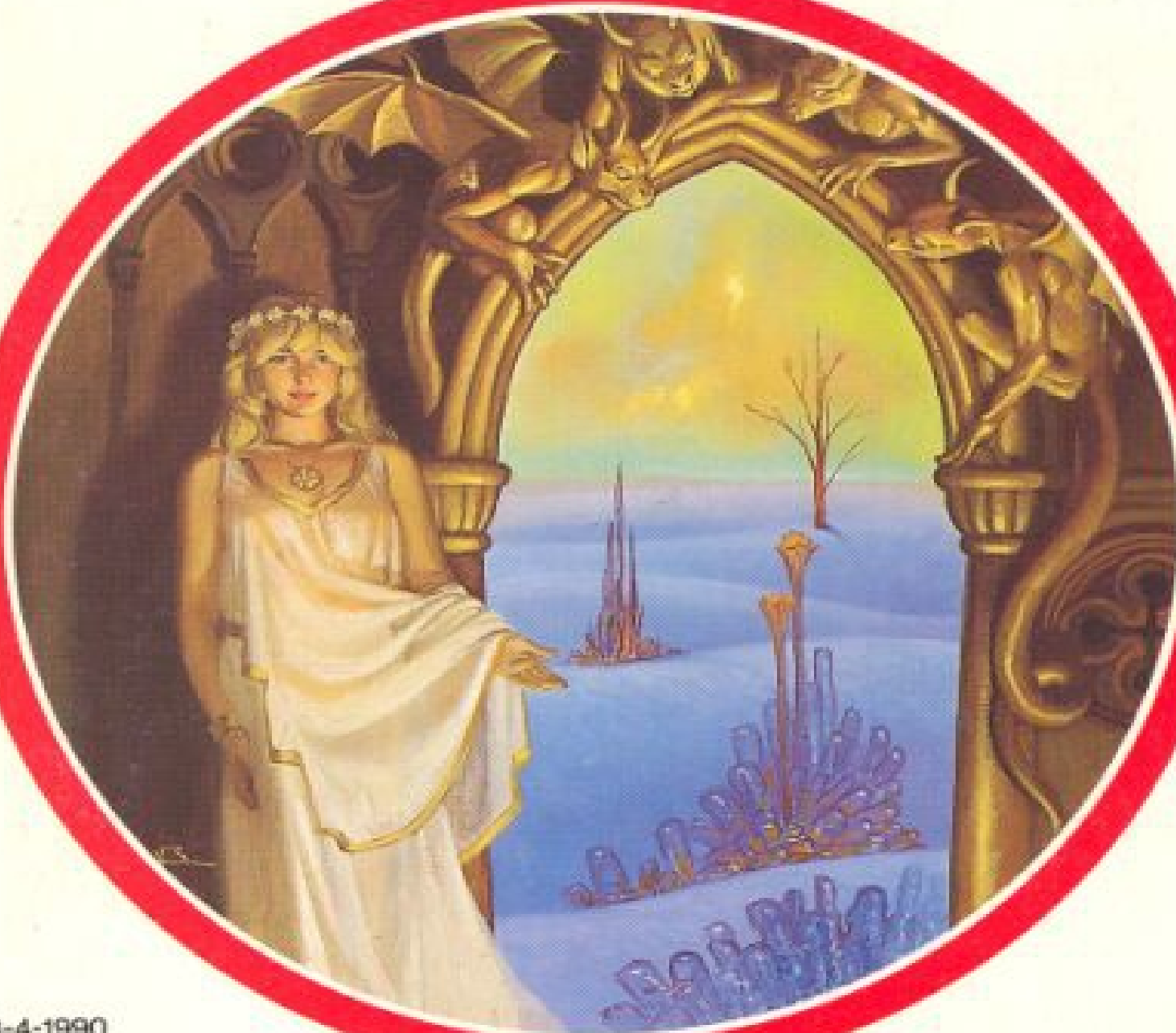
URANIA

LE ANTOLOGIE

DOPO LA VITA

Pamela Sargent - Ian Watson

MONDADORI

8-4-1990
QUATTORDICINALE
lire 4000

Urania 1124

(Copertina di Vicente Segrelles)

a cura di Giuseppe Lippi

Direttore Responsabile: Gian Franco Orsi

Caporedattore: Marzio Torsello

Redazione: Stefano Di Marino

Impaginazione: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco

Segreteria di Redazione: Cinzia Monaco

Periodico quattordicinale n.1124 - 6 aprile 1990

Autori Vari

DOPO LA VITA

"Valdemar, gli chiesi, voi dormite?" Il suono era distinto nell'articolazione: direi meravigliosamente, spaventevolmente distinto. Il signor Valdemar parlava, in risposta alla domanda che gli avevo rivolta pochi minuti prima: "Si...no; *ho dormito* e ora...ora *sono morto*!" Sono le battute culminanti del più celebre tentativo letterario di investigare *scientificamente* il problema di ciò che ci aspetta dopo la vita, dei mondi di mistero e meraviglia a cui potremo (o non potremo) accedere una volta varcata l'estrema soglia. Ma le virtù perfezionate da Poe nel ben noto *Caso del signor Valdemar* – gusto macabro, amore del paradosso scientifico e un pizzico di humor nero – si trovano anche nei moderni scrittori di fantascienza: nasce così questa varia, ricca, misteriosa antologia in due parti che URANIA offre ai suoi lettori assicurando loro che, se le premesse del viaggio possono sembrare soprannaturali, lo svolgimento è rigorosamente scientifico... anzi fantascientifico.

In appendice:

Documenti: L'AVVENTO DEI MICROROBOT *di Fabio Feminò* **In libreria** *di Nicoletta Vallorani e M.To.*

Il Racconto: L'AUDIZIONE *di Thomas M. Dish*

a cura di Pamela Sargent e
Ian Watson

DOPO LA VITA

After Live

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

Gregory Benford

LO SPAZIO-TEMPO E IL FIUME

Of Space-Time and the River

(1985 - Trad. di Massimo Patti)

LUNEDÌ 5 DICEMBRE 2048

Prendemmo una limousine fino a Los Angeles, in tempo per il volo LAX delle 9

per il Cairo. Durante il decollo arrivammo a una spinta superiore a 1,4 G, contro-regi-me, e parecchi passeggeri si lamentarono, specialmente quei poveri cristi con tutto quell'armamentario alle gambe, quello che permette di camminare anche quando la sostituzione dell'anca fallisce.

Joanna, da quell'incallita viaggiatrice che era, dormì tutto il tempo, mentre io mi tenni occupato a meditare sul fatto che finalmente avrei visto l'antico Egitto, come avevo sognato fin da bambino, all'inizio del secolo.

Se sei nato
per vedere strani posti,
o cose invisibili agli altri,
allora cavalca
diecimila giorni
e diecimila notti
finché il Tempo non t'imbianchi
i capelli come neve.

Io ho una spruzzatina di neve sulle tempie, e la pancetta che aumenta senza pietà, così immagino che i versi di John Donne mi vadano benissimo. È bello constatare che ricordo ancora cose che ho letto quando andavo a scuola. C'è una ricompensa a essere professore di letteratura comparata all'Università di Irvine, anche se bisogna stringere la cinghia per permettersi un viaggio come questo.

L'agenzia di viaggi diceva che i Quarthex non interferivano assolutamente con il turismo; in effetti, li si notava a malapena, perché si mescolavano molto bene alla massa. Come una *cosa* a forma di insetto, lunga due metri e passa e dalla pelle luccicante color ruggine, possa confondersi con un egiziano, questo non riesco a immagi-narlo, ma, *che diavolo,* aveva detto Joanna, *andiamo lo stesso.*

Spero che abbia ragione. Voglio dire, ormai sono passati quattordici anni da quando i Quarthex sono atterrati, hanno aperto le prime relazioni diplomatiche interstellari e hanno scelto l'Egitto come l'unico posto sulla Terra dove gli interessasse portare avanti quelli che definivano i loro "studi culturali". Spero che riusciremo a dargli un'occhiata. I Quarthex se ne stanno per i fatti loro, nascondendo le loro molteplici attività dietro il velo della

diplomazia.
Come se sei ore di viaggio non fossero abbastanza obnubilanti, senza contare il ritardo orbitale dovuto a un lancio cinese non annunciato, guardammo entrambi un olo-D che parlava di uno di quei nuovi biotecnologi, dal titolo *Direttamente dal cuore.*
Una sfilza ininterrotta di battute a senso unico. Nel nostro stato di intontimento, andava benissimo.
Giunti al Cairo, il tempo era bello e la temperatura di circa 15 gradi. Uscimmo barcollando dall'aereo, con gli occhi gonfi per aver viaggiato diecimila giorni e diecimila notti in una fischiante scatola d'alluminio.
L'aeroporto era sudicio, con il tipico frastuono e confusione da Terzo Mondo. In una sala d'attesa c'erano solo uomini col turbante. Guardie dappertutto. Nessun Quarthex in giro. Forse era vero che si mescolavano bene.
Attraverso il Cairo, l'autobus passò per un acquedotto in rovina, attorno al quale si muovevano disordinatamente uomini in caffettano, donne vestite di nero, animali che mangiavano spazzatura. Gente ammucchiata nei posti più improbabili, venditori am-bulanti fra gli edifici polverosi, traffico o frenetico o immobilizzato.
Attraversammo lentamente il Cairo per dirigerci verso Giza, con le piramidi che si profilarono improvvisamente nella luce del tramonto. L'hotel, il Mena House, era un ex palazzo con annesso padiglione di caccia dei re del diciottesimo secolo. Elegante.
Cena al buffet ottima, dopo di che piombammo nel sonno.
6 DICEMBRE
Joanna dice che questo diario costituisce una buona terapia per me, e che potrebbe perfino riportarmi all'abitudine di scrivere. Dice anche che tutti quelli che insegnano letteratura comparata sono degli scrittori frustrati e che io dovrei espellere la mia bile nel diario. E allora
Tu, quando sarai tornato,
mi racconterai
tutte le strane meraviglie
che ti sono successe.
Mondo, sei avvertito!
Abbiamo proseguito verso sud, oggi, fino a Memphis, l'antica capitale che andò persa quando le sue mura furono distrutte in guerra e poi le rovine furono reclamate dalle inondazioni.

La famosa statua caduta di Ramsete appare ancora imponente, nonostante giaccia su un fianco. Ti fa sentire come un pigmeo che gironzola attorno a un gigante, tipo Gulliver.

Saqqara, la principale necropoli di Memphis, sopravvive a tre chilometri di distanza verso il deserto. Tombe della Prima Dinastia, comprese le prime piramidi, fatte di gradini alti cinque metri. Le incisioni del Nuovo Regno, all'interno, sono esse stesse storia, dalla nostra prospettiva.

Alla Grande Piramide, in cammello! Il mezzo di trasporto si è dimostrato ancor più fastidioso di quanto dica la leggenda. Siamo entrati nella piramide di Chefren, decisamente più piccola di quella di suo padre, Cheope. Tutte e ottanta le piramidi conosciute furono trovate saccheggiate. Questi passaggi hanno spazio molto limitato al-l'interno, ora vuoto da più tempo di quanto sia stato pieno. La silenziosa mole è sner-vante.

Il professor Alvarez, dell'Università di Berkeley, ha cercato di trovare al suo interno stanze nascoste ponendo dei rivelatori di raggi cosmici nelle stanze più basse conosciute, e ricercando piccoli aumenti di flusso a certi angoli, ma sembra che non ve ne fossero. Sono stati fatti rilevamenti sismici e perfino con le onde radio nelle sabbie della regione di Giza, in cerca di echi di tombe sepolte, ma finora non vi sono stati ri-trovamenti importanti. Hanno rilevato una gran quantità di echi di rovine di normali case ed edifici.

Nessun volo forzato, oggi, e noi sonnecchiamo appena possibile. Comodo, quando si ha l'albergo a poche centinaia di metri dalle piramidi.

Ho cercato di convincere Joanna a lasciare a casa la sua radio da polso. Da quando ha avuto l'esaurimento nervoso, non accoglie più molto bene le notizie dei disastri che accadono ogni giorno (e chi ci riesce, a dire il vero?). Adesso è decisamente stabile, ma il dottore mi ha detto che questo viaggio dovrebbe essere il più tranquillo possibile per lei.

Così lei accende la radio, che ci inonda di notizie isteriche su un'altra guerra di confine fra l'impero d'Israele e il Soviet Arabo Maomettano. Potenti razzi contro potenti sistemi di difesa. Zero a zero. Alcune cose non cambieranno mai.

Gliela spensi immediatamente. Le mani di Joanna hanno tremato per ore, dopo.

L'ho fatta sparire.

Eppure, tutto sembra differente quando si è a poche centinaia di chilometri dalle linee. Spero che siamo al sicuro, qui.

7 DICEMBRE

Al Cairo, il museo egizio. La mostra di oggetti di Tutankhamen, immensi tesori, ricchi gioielli, un'incredibile, stupefacente abbondanza. File interminabili di vetrine con meravigliose coppe d'alabastro, vasetti laminati in oro, a testimoniare migliaia d'anni di attività produttiva.

Ho vagabondato per un vecchio corridoio in marmo e poi, uscendo da un buio passaggio laterale, ho visto il mio primo Quarthex. Grosso, scricchiolante e metallico, mentre avanzava con la sua andatura a sei zampe. Mi ignorò, naturalmente. Gironzolano quasi sempre attorno agli uomini come se non li vedessero neanche.

O forse quel loro sguardo lontano e distaccato significa che stanno ruminando pensieri strani e alieni. Chissà perché si dedicano a un approfondito studio dell'antico Egitto, ignorando tutti noi? Questo stava portando un'urna di pietra, alta almeno un metro. Trasportava il granito nero su tre zampe poggiate sui fianchi, dando l'impressione di non notare affatto il peso dell'oggetto. Fui investito da una zaffata d'odore aspro e pungente, il fluido che lubrifica le loro giunture. Poi l'alieno se ne andò.

Andammo a visitare la più antica chiesa copta di tutto l'Egitto, dove si supponeva si fosse nascosto Mosé quando si dava alla macchia. Ne ha l'aria. La parte vecchia del Cairo è affollata e in decadenza, con la gente che lavora in ogni angolo con attrezzi approssimativi, e parecchi che gironzolano guardando gli altri che lavorano. L'unico segno d'un'attività veramente efficiente era un gruppo d'uomini e donne che tra-scinavano degli oggetti gialli, lunghi e a forma di sigaro, su dei carri. Qualcosa che i Quarthex volevano fosse portata fuori dalla città, ci disse la guida.

La sera andammo allo spettacolo di suoni e luci vicino alla Sfinge... Fantastico.

C'è perfino una versione nella lingua dei Quarthex, in quegli strani suoni secchi e sfrigolanti.

Gli arabi dicono: “Gli uomini temono il tempo. Il tempo teme le piramidi”. Se ne ha proprio l'impressione, qui.

Abbiamo mangiato al ristorante indiano dell'albergo. Niente male.

8 DICEMBRE

Il Cairo è una città soffocata a morte.

La popolazione è cresciuta di quattordici volte dalla rivoluzione del 1952, e se ne vedono gli effetti. Le vecchie dimore vittoriane, che un tempo si allineavano maesto-se in strade fiancheggiate da salici, sono ora circondate da moderni condomini in cemento armato.

I vetusti edifici vengono mantenuti in funzione, non per un senso della storia, ma perché qualcuno ne ha bisogno, indipendentemente dal loro stato d'abbandono.

La sabbia del deserto invade ogni cosa. Gli alberi nei cortili hanno un aspetto di-messo e rassegnato. La civilizzazione non ha avuto un buon effetto sulle antichità.

Forse è per questo che i Quarthex sembrano non amare qualunque cosa sia stata costruita dal tempo dei Romani in poi. Ne ho visto uno che faceva funzionare una specie di macchina, un marchingegno nero che fluttuava a due metri da terra. Stava deponendo una specie di cavo nel terreno, proprio lungo le sponde del Nilo. Ogni volta che incontrava un edificio lo buttava semplicemente giù, riducendo ogni cosa a pezzettini. Immagino che i Quarthex abbiano concordato ogni cosa con il governo egiziano, perché c'era la polizia tutt'intorno che si assicurava che nessuno si trovasse sul percorso. Strano.

Ma non imprevedibile, se soltanto ci si pensa un po'. I Quarthex possiedono quei congegni a lievitazione di cui tutti amerebbero conoscere il segreto. Hanno giocato a fare i riservati per anni, mostrando solo qualche scampolo di tecnologia, con gli egiziani titolari dei brevetti. Dev'essere questo che tiene insieme l'economia egiziana, nonostante la crescita smodata della popolazione. I Quarthex hanno cominciato come ospiti qui, studiando le rovine eccetera, ma ora è chiaro che hanno carta bianca sui luoghi. Li *possiedono.*

Eppure i Quarthex non hanno rivelato il segreto dei componenti cruciali, quelli che ci permetterebbero di scoprire come fanno – o almeno così dicono i miei colleghi del dipartimento di fisica.

Quello che li cruccia è che questa razza aliena riesce a padroneggiare pienamente lo spazio-tempo manipolando la gravità stessa, e noi non riusciamo a capire come.

Abbiamo visitato la famosa moschea d'alabastro. È appollaiata su una collina detta La Cittadella. Fredda, elegante, domina a distanza la città. Il Vecchio Bazar lì vicino è una topaia, così simile a quelli che si vedono nei film, da assumere un irreale aspetto da Notti Arabe. Abbiamo comprato delle spezie. I richiami alla preghiera dalle mo-schee ti raggiungono dappertutto, perfino nei più appartati retri di negozio dove Joanna mercanteggiava chincaglieria.

È impossibile trovare qualcosa di veramente antico, dicono i piccoli e

scuri mer-canti. I Quarthex hanno requisito tutto, dando in cambio oro per qualunque oggetto che aveva l'apparenza di essere del tempo dei faraoni. Sono state fatte un sacco di contraffazioni negli ultimi secoli, alcune veramente buone, così i Quarthex hanno comprato tutto quello che poteva sembrare autentico. Non c'è da meravigliarsi che gli egiziani li adorino, fino al punto di farsi distruggere le case. La voce dell'oro è più forte di quella del passato.

Salimmo a bordo della nave da crociera, la venerabile *Nile Concorde*. Il pranzo, italiano, fu eccellente. A metà pomeriggio esplorammo il Cairo, attraverso mercati incredibilmente sporchi e abbandonati. Cervella di bue in mostra senza un minimo di refrigerazione o protezione, mosche dappertutto, eccetera. Divertente, specie se si riesce a trattenere il respiro per cinque minuti o più.

Scesi all'Hotel Shepheard, luogo di molti romanzi inglesi di spionaggio (soprattutto di Maugham). C'è un bar eccellente, con bevande nubiane e saudite, se si rinuncia a gin e birra, decisamente poco islamici. Un Quarthex era seduto su una sedia speciale in un angolino, e parlava con un arabo attraverso un cofanetto vocale. Non saprei dire cosa si raccontassero, ma all'arabo brillavano gli occhi. Qualche affare, probabilmente.

Grande atmosfera al bar, comunque. Uno striscione di stoffa sopra il banco procla-ma:

Il domani non è ancora nato
e l'ieri è già morto.
Perché preoccuparsene
se l'oggi è così dolce?

Mmm, proprio così. *Barman!*

VENERDÌ 9 DICEMBRE
GIORNO SACRO DEI MUSULMANI

Siamo partiti dal Cairo alle 11 di ieri sera, con la città che scivolava via lucente attraverso le finestre della nostra cabina di lusso, più bella in quella confusa lumine-scenza che nella polvere del giorno. Abbiamo navigato per l'intera giornata. Colazione e pranzo al buffet, buon vecchio cibo orientale e mediterraneo, vino rosso passabi-le.

A un centinaio di metri di distanza, il passato ci incalza, mostrandoci le sue attività come se ci fossero ancora i faraoni a dare il la. Primitivi sistemi di irrigazione a pompa, scimmie che lavorano, donne che lavano panni grigi nel Nilo. A est i bastioni del deserto, che qua e là allunga le sue falangi sabbiose

– non più spazzate via dalla corrente annua – attraverso i campi e fino alla riva stessa del fiume. Tombe arabe di pietra e di fango ci passano accanto mentre bighelloniamo sul ponte superiore, sbircian-do coi binocoli i bambini, che, attraverso un abisso temporale, agitano le braccia come impazziti.

Siamo in una cinquantina su una nave da cento persone, così c'è un sacco di spazio e di personale di servizio mentre ci aggiriamo tranquilli, con la musica che inonda il ponte, scavando fra tavolette di antichità. Non proprio decadenti, solo sibaritici in maniera intelligente. Come mai così pochi turisti? La guida pensa che la gente abbia paura dei Quarthex. Joanna diventa agitata quando è vicina a loro, ma forse sono solo le sue vecchie paure che riaffiorano.

Gli affusolati ed eterei minareti sono spesso l'unica nota graziosa nei villaggi dalle capanne di fango, come un'idea brillante che cerchi di sollevarsi dall'informe e oscu-ro caos. Appena possibile si fa uso della trazione animale. Eppure, i villaggi, di sera, sono silenziosi.

L'altra faccia di questa tranquillità dev'essere la noia. Questo spiega parecchio della storia di questi posti, con le sue furie religiose, purtroppo.

10 DICEMBRE

La civilizzazione diminuisce costantemente man mano che si risale il corso del fiume. È normale che i villaggi di fango siano privi d'elettricità. Giunge parecchia energia da Assuan, ma linee e cabine elettriche sono troppo costose. Viene da pensare che, con tutto l'oro dei Quarthex, potrebbero fare di meglio, adesso. La guida dice che i Quarthex hanno contrastato a muso duro – scusate il gioco di parole – i miglioramenti di questo genere. Non vogliono che i guadagni derivanti dai brevetti vengano usati per modernizzare l'Egitto. Dare cibo ai poveri, ripulire il Nilo, ricostruire monumenti, tutto bene (di fatto, pagano molto bene per i progetti di ristrutturazione). Ma più elettricità, no. Un secco no.

Siamo sbarcati in una sudicia cittadina e abbiamo preso l'autobus per il deserto, verso ovest. A solo un chilometro dal fertile bacino del fiume, il Sahara è incredibilmente arido e inaccessibile. Abbiamo visitato una necropoli tolemaica. In una tomba c'era la mummia di una ragazza annegata mentre cercava di attraversare il Nilo, e do-vreste vedere il suo amante, dicevano i geroglifici. Vicino ci sono tombe di babbuini e ibis imbalsamati, simbolo di saggezza.

In quel punto comincia un tunnel, diretto a sud-est verso la capitale di Akhenaton.

Gli esploratori tedeschi del secolo scorso lo seguirono per quaranta chilometri, tutti scavati nel calcare, un lavoro incredibile, prima di tornare indietro a causa dell'aria viziata.

A cosa serviva? Nessuno lo sa. Atmosfera fredda, spettrale. Urne con mummie es-siccate, intonse. Chinarsi per imboccare un passaggio laterale è come tuffarsi nel mistero.

Ho lasciato il gruppo per arrampicarmi su una collinetta, per far pipì, a dire il vero.

A ovest c'era sabbia, solo sabbia. Ero lì in piedi, facendo il mio piccolo per contrasta-re l'aridità, quando vidi uno di quei grossi marchingegni neri arrivare scivolando al di sopra del lontano orizzonte. Sbuffava, deponendo quella che sembrava una tubatura, ma di uno strano tipo, tutta argentea a sfaccettature blu. Il bagliore cangiava, mutando verso tonalità di rosso e giallo, mentre lo osservavo.

C'era a bordo un Quarthex, naturalmente. Procedeva verso sud, più o meno parallelamente al Nilo. Quando tornai indietro e lo raccontai a Joanna, lei controllò la mappa e non riuscimmo a immaginare cos'avrebbe potuto esserci d'interessante là, perfino per un Quarthex. Non c'erano rovine. Niente. Buffo.

11 DICEMBRE

Beni Hassan, una postazione quasi abbandonata nei pressi del Nilo. Una ripida ar-rampicata su per le scarpate del deserto occidentale, dopo aver attraversato a dorso d'asino la ricca piana fluviale. Le tombe di pietra sono adorne di graziosi disegni e di statue, lasciate lì perché intagliate direttamente nella montagna e saldamente incunea-te in essa. Immagino che nei tempi antichi avrebbero rubato qualsiasi cosa che non fosse inchiodata al terreno. La guida dice che i Quarthex non prendono nulla. Sembrano genuinamente interessati al ripristino, e non a portarsi via manufatti nel posto della galassia da cui vengono.

Ancora più su, lungo il corso del fiume, prendiamo terra accanto a una vasta pianu-ra polverosa, che attraversiamo in un carro trainato da un trattore. I palazzi di fango di Akhenaton sono svaniti, tranne un pezzetto del palazzo di Nefertiti, dove fu trovato il famoso busto. Le tombe reali sulla montagna sono prive di faccia. Grossi massi staccati dalle mura dai sacerdoti che soppressero la rivoluzione monoteistica di Akhenaton dopo la sua morte.

Le sculture nella parete sono molto veritiere e realistiche. Le donne hanno perfino i capezzoli. Il tunnel di ieri probabilmente passa qui sotto, forse

collegandosi con i passaggi che si vedono in profondità agli imbocchi delle tombe dei re. Neanche questi sono stati esplorati a fondo. Ci sono dei passaggi molto stretti, forse ricettacolo di ser-penti e scorpioni, e forse anche trappole.

Mentre Joanna e io gironzolavamo attorno, prendendo istantanee delle sculture, udii un fruscio. Joanna aveva una torcia e sbirciammo al di sopra di una sporgenza, in un condotto verticale. In fondo si muoveva qualcosa di grosso.

Ci volle un attimo per capire che la corazza rossastra non era affatto un sarcofago, ma il dorso di un Quarthex. Stava attaccando alle pareti degli aggeggi a forma di ventosa, collegandoli con dei cavi. C'erano altri macchinari più giù, nell'ombra.

Il Quarthex guardò su, verso il raggio della torcia, e zampettò via. Stava esploran-do il tunnel? Ma perché era scappato così in fretta? Cosa c'era da nascondere?

12 DICEMBRE

Abbiamo navigato tutto il giorno, osservando le sponde scorrere via. Ha ragione Joanna. Avevo proprio bisogno di questa vacanza. Me ne accorgo rileggendo il mio diario. Più andiamo avanti e più diventa sciolto.

E io anche. Se considero che sono nel mezzo del cammin di mia vita, in questo mondo buio e tempestoso...

Il caos della vita universitaria ottunde i miei sensi per la meraviglia, i semplici piaceri, vissuti semplicemente. Il Nilo sembra scorrere all'infinito, slegato dal tempo.

Posso *sentire* come doveva essere vivere qui, parte del grande orologio celeste che fa girare in eterno il sole e la luna, il perenne ritmo della corrente. Assuan ha interrotto le piene e le inondazioni, ma la risoluta forza del Nilo non è diminuita.

Il cielo sorride,
mentre fedi e imperi si offuscano
come rovine d'un sogno che dissolve.

Un senso di pace permea ogni cosa. Ieri sera ho fatto l'amore con Joanna, è stata la volta più bella di tutte. Fantastico!

So che stai leggendo questo diario, Joanna. Ti ho visto sgraffignarlo dalla mia vali-getta ieri! Be', è stata veramente la volta più bella, quasi un tributo, dopo tutti questi anni. E poi c'è ancora un domani, e un altro, e un altro ancora...

Colui che la gioia cerca d'afferrare
affonda la vita dentro un grande mare.
Ma chi bacia la gioia quando passerà
felice vive all'alba dell'eternità.

Forse al prossimo semestre chiederò di partecipare al corso di poesia romantica. O

forse scriverò delle strofe mie...

Oggi tre Quarthex hanno volato sopra le nostre teste, portando quelle che sembravano statue di teste d'ariete. La guida dice che le statue sono state spostate tutte dagli arabi, e naturalmente dagli archeologi. I Quarthex hanno negoziato il permesso di riportare molte di loro al posto giusto, ammesso che ne abbiano uno.

13 DICEMBRE

Sbarco a Abydos, un tempio di granito miracolosamente conservato, con il massiccio tetto intatto. Grappoli di sudicie capanne di fango lo circondano, ma non intacca-no la sua inesorabile severità rettangolare.

Il famoso elenco dei faraoni, cesellato in un passaggio laterale, è veramente impressionante per l'ambito di tempo che abbraccia. Ciascuna piccola scritta era un potente faraone, e ce n'è un muro pieno. L'antico Egitto durò molto di più di ogni altra civiltà, e la grande quantità di nomi su quella parete colpisce ancor di più per il fatto che i costruttori del tempio non l'hanno ritenuto abbastanza importante da occupare una posizione centrale.

La lista non menziona Hatchepsut, una semplice donna, e Akhenaton, lo scandalo-so monoteista. Qui è pieno di sculture di Ramsete II profondamente intagliate, in particolare sulle immense colonne, in modo da evitare gli sfregi – possibilità di cui lui si rendeva pienamente conto, dato che si dava molto da fare per metterla in atto nei templi dei suoi antenati.

Fece scalpellare via le opere precedenti, aggiungendovi le proprie iscrizioni, nell'evidente supposizione che così avrebbe fatto fessi gli dèi facendogli credere che aveva costruito tutto da solo. Ah, l'immortalità!

Oggi c'è stato un terremoto.

Eravamo sulla nave, con Joanna che camminava giudiziosamente avanti e indietro sul ponte principale per digerire l'abbondante pranzo. Vedemmo le palme ondeggiare a riva, e che io sia dannato se non ho visto una piccola onda di maremoto nel fiume, da est a ovest, e poi ho sentito una specie di brontolio basso da oriente. La guida dice che non ha mai visto niente di simile.

E stasera, fasci di luce rossastra che si alzano da entrambi i lati del cielo. Sembrava come un'aurora, solo dalla parte sbagliata. Gli effluvi serpeggianti mutarono di colore man mano che si alzavano, poi si incontrarono sopra le nostre teste, diventando dorati, e scomparvero. Giurerei d'aver udito un suono alto e lamentoso mentre la linea dorata si appannava e si dissolveva, occupando tutto il cielo.

Non c'era molta gente sul ponte, tuttavia, così il fatto non causò particolari commenti. La teoria di Joanna è che si trattasse dei gas di scarico di un razzo.

Un ingegnere dice che il fenomeno potrebbe aver qualcosa a che fare con i campi magnetici. Io non sono uno scienziato, ma ho l'impressione che i Quarthex possano fare tutto quello che vogliono. Signori dello spazio-tempo, hanno definito se stessi nelle cerimonie diplomatiche. I rappresentanti delle Nazioni Unite l'hanno riferita come un'iperbole, ma forse i Quarthex lo intendevano veramente.

14 DICEMBRE

Dendera. Si tratta di un grosso tempio, molto meno conosciuto di quello di Karnak, ma altrettanto impressionante. Ci sono dei Quarthex, che scavano alle sue fondamenta. La guida dice che forse cercano qualche passaggio nascosto. Il governo egiziano gli lascia fare qualsiasi stramaledetta cosa vogliano.

Tornando alla nave, siamo passati accanto a una grande folla, centinaia di persone, tutte in costume. Pensai che fosse una sorta di parata di turisti idioti, ma la guida ha corrugato le sopracciglia, dicendo che non sapeva cosa pensare.

La moltitudine stava cantando qualcosa che nemmeno la guida capiva. Disse che le rozze vesti erano tipiche dei tempi antichi, tessute su telai rudimentali. La processione era disordinata, ma sembrava diretta al tempio. Mi parevano tutti ubriachi.

La guida mi ha spiegato che la religione degli antichi era basata sul Nilo. Essen-zialmente, questa è una regione larga dieci chilometri e lunga settecento, una stretta striscia di terra abitabile incastrata fra due deserti micidiali. Così pensavano che l'avessero creata gli dèi, e che il Nilo fosse il centro di tutto il maledetto mondo.

Il sole si alzava da oriente, a significare che era da lì che cominciava ogni cosa. Il tramonto – la morte – avveniva a ovest, dove il sole andava a finire. Così loro seppel-livano i morti sulla riva occidentale del Nilo, già settemila

anni fa. Di notte, il sole gi-rava di sotto e illuminava il mondo sotterraneo, dove tutti andavano a finire. Era con-fortante pensare che il sole si preoccupasse in quel modo dei morti. Solo di quelli buoni, però. Se non si erano seguite le regole...

Alcuni nascono
per la più dolce delle gioie
altri per la più profonda delle notti

Il loro mondo era diviso in maniera precisa dal grande fiume, e quindi a loro piacevano le divisioni precise. Inventarono il giorno di 24 ore ma, amando la simmetria, lo divisero in due. Le dodici ore diurne erano più lunghe d'estate che d'inverno, e viceversa per quelle notturne. Hanno fondato una nazione immortale, regolandosi su questa spaventosa simmetria.

A Karnak adesso, con ormeggio a Luxor. I faraoni del regno nuovo e di quello di mezzo non potevano permettersi l'investimento in lavoro necessario per erigere una piramide, così si accontentarono di aggiunte alla gigantesca distesa di Karnak.

Mi domando quanto tempo ci vorrà prima che qualche riccone si accorga che con qualche milione di dollari o giù di lì potrebbe costruirsi una tomba più grande della Grande Piramide. Basterebbero un milioncino di blocchi di pietra – o, meglio ancora, di granito – e potrebbe anche essere isolata e protetta meglio. Se non puoi conquistare un continente o comporre una sinfonia, allora impila un grosso mucchio di pietre.

L'eternità
non fu mai persa

Lo spettacolo di luci di stasera a Karnak è stato spettrale, a tratti, e anche meraviglioso, con voci tonanti che venivano direttamente dalla pietra. Ho visto un Quarthex fra il pubblico. Aveva lo sguardo fisso davanti a sé e non notava nulla, ma nemmeno andava a urtare contro qualche umano.

Sembrava incantato. Tutt'e quattro gli occhi piccoli e lucenti scandagliavano i blu cangianti e gli arancioni che giocavano sui fianchi delle colonne e delle grosse statue cadute. I suoi fluidi lubrificanti mandavano riflessi dorati quando si articolava in avanti, schioccando nella secca aria notturna. In un certo senso incuteva riverenza.

Mentre indietreggiava al di sopra della folla, rimanendo immobile per lunghi momenti, assomigliava più alle gigantesche figure congelate nella pietra che ai comuni mortali che gli sciamavano attorno, mantenendosi a rispettosa distanza e parlottando fra loro.

Spaventevole, in un certo senso, a vedersi...

15 DICEMBRE

Gran giorno. La valle delle Regine, dei Nobili e infine quella dei Re. Wow! Sono tutte canyon prosciugati, ovviamente facili da custodire e tenere isolati. Ciononostante, tutte e sessantadue le tombe conosciute, eccetto quella di Tutankhamon, sono state saccheggiate, probabilmente nel giro di pochi secoli dopo la sepoltura. Facile che ci fosse la connivenza di qualcuno all'interno.

Alcuni dicono che le ruberie fossero una parte indispensabile dell'economia, in quanto riciclavano le ricchezze e provvedevano il faraone successivo di oggetti sfar-zosi da ostentare al *suo* funerale, per impressionare sempre più i contadini. Ecco un altro pezzo della macchina socio-economica, amici.

In epoca posteriore, alcuni sacerdoti raccolsero le mummie dei faraoni e le nasco-sero in una caverna nei pressi, rendendosi conto che non era possibile proteggere le tombe. Lo stato di conservazione di Tutmosi III è eccellente. La sua mummia dal naso aquilino è stata riportata alla tomba, un luogo profondo e gigantesco, più grande di un appartamento di parecchi piani, interconnesso da scale, con tesori, gallerie, eccetera. L'iscrizione sopra la mummia dice *Tu rivivrai per sempre*.

Il tutto trasportato con cura, naturalmente, tranne il sarcofago, troppo pesante da trasportare. Nelle piramidi c'erano saracinesche, buche, trappole e pietre rotolanti per schiacciare i saccheggiatori disattenti, ma qui ce ne sono poche. Eppure, fa venire i brividi pensare a tutti quegli antichi ingegneri che progettavano assassini futuri, molto tempo dopo la loro stessa morte, il tutto per proteggere il passato. Morte, non esserne orgogliosa.

Nel pomeriggio, shopping al bazar. Il vecchio hotel vittoriano sul fiume è pieno d'atmosfera, ma ci sono pochi ospiti. Il cibo continua a essere buono. E niente dissenteria. Abbiamo entrambi assunto i batteri EZ-Di, prima di partire, che se ne stanno lì tranquilli nel nostro intestino a marcire un po' per volta, in attesa di qualche bel virus straniero. Piacevole.

16 DICEMBRE

La navigazione prosegue. Ci siamo fermati a Kom Ombo, un tempio al dio coccodrillo, Sebek, costruito per placare i rettili che pullulavano nel fiume. (Adesso non ce ne sono più; peccato, avrebbero aggiunto un po' di pepe a questo viaggio...) Una stanza contiene 98 coccodrilli mummificati, accatastati come fascine.

Ancora navigazione. Alcuni chilometri più a sud c'erano gruppi di egiziani che la-voravano lungo il fiume. Trascinavano in acqua grossi blocchi di granito, facendoli rotolare su tronchi d'albero. Io ero in piedi sul ponte e cercavo di capire come mai usassero funi e semplici pulegge invece di qualche macchinario a motore. Poi vidi un Quarthex quasi in cima all'altura dalla quale i blocchi venivano estratti dalla roccia.

Arretrava al di sopra degli uomini, facendo cenni con le zampe che si muovevano a scatti, con gli occhi luccicanti. Gridò qualcosa in una voce mezzo umana, ma in una lingua che non conoscevo. Arrivò la guida, accigliata, ma neanche lui capiva quello che diceva.

Gli operai tiravano le funi attraverso solchi nella roccia, inserendo sabbia e acqua fra gli uni e l'altra, tagliando via blocchi di pietra tramite una semplice e brutale abra-sione. Dovevano volerci settimane per estrarne uno, a quel ritmo! Più in là, altri uomini spingevano assi di legno in solchi profondi, colpendole con rozzi martelli di legno. Poi versarono acqua sulle assi, e noi potemmo udire lo scricchiolio della roccia che si apriva sotto l'espansione del legno inserito in profondità nel solco.

"Era così che facevano gli antichi", disse la guida, in tono stranamente tranquillo.

Il Quarthex torreggiava sui gruppi di uomini, con quella voce aspra e stridente che risuonava al di sopra dell'acqua, ogni sillaba che indugiava fino all'arrivo della prossima, e, cava, squillante e spietata, sembrava fondersi con l'aria calda e secca.

(nota aggiunta in seguito)

Ci siamo fermati a Edfu, un tempio ben conservato, sepolto per una cinquantina di metri nella spazzatura araba fino alla fine del diciottesimo secolo. Il bello della navigazione fluviale è incrociare lungo un posto, osservarlo dalle angolature permesse dal fiume e poi uscire dalla propria cabina per entrare dritti dritti nell'antichità, senza che niente intervenga a disturbare l'atmosfera.

Il guaio fu che un tizio s'allontanò un po' troppo per fotografare la nave e improvvisamente fu assalito da qualcosa che spuntava dalle erbacce, e gli uomini dell'equipaggio si misero a gridare... era un coccodrillo. L'uomo lasciò cadere la macchina fo-tografica, dandosela a gambe.

L'animale guardò tutti noi, minaccioso, e strisciò nel Nilo. La guida era sconvolta, forse ancora più del tale che stava per trasformarsi in un pranzo improvvisato. Chi aveva rimesso i coccodrilli nel Nilo?

17 DICEMBRE

Assuan. Una cittadina pulita e deliziosa. La grande diga proprio a sud della città è impressionante, monumento alla superiorità sovietica. Uno scherzo privo di senso, considerata l'attuale povertà dell'Urss. Potrebbero farsi fare un prestito dall'Egitto!

Gli imprevisti effetti collaterali, tuttavia – l'alzarsi e abbassarsi dell'acqua che portava più insetti e faceva marcire le statue nei templi, il rapido ostruirsi della diga stessa a causa della sabbia, eccetera – stavano cominciando a diventare notevoli. Progettano di scavare un canale per dirottare gran parte dei sedimenti fangosi nel deserto, facen-done una grossa valle coltivabile, ma non vedo come possano incanalare abbastanza acqua per trasportare il limo, lasciandone una quantità sufficiente nella diga stessa.

La guida dice che hanno dei problemi, con questo progetto.

Poi ci dirigiamo velocemente a sud, verso Abu Simbel. Il lago Nasser, posto nel luogo originario di alcuni grossi monumenti, è lungo centinaia di miglia. È stato nuovamente allargato nel 2008.

Ai tempi dei faraoni, la terra sotto queste acque era piena di villaggi, di miniere per la costruzione dei monumenti, di strade commerciali che portavano al sud, al regno di Nubia. Adesso è tutto sott'acqua.

Hanno conservato l'enorme tempio di Ramsete II, costruito per impressionare gli aggressivi nubiani con la sua potenza e maestà, e quello della sua regina, Nefertari.

Le colossali statue del faraone sembrano impersonificare la sua megalomania. All'interno, le sculture lo mostrano nell'atto di compiere *tutte* le valorose gesta avvenute nella grande battaglia con gli Ittiti – trucidare i nemici, prenderli prigionieri, per poi consegnarli a se stesso, a sua volta consigliato dagli dèi. Tutto questo per una battaglia le cui sorti, in realtà, furono incerte e pressoché pari. Entrambi i templi sono stati sollevati di una cinquantina di metri e posati su una collina totalmente artificiale, e sorretta all'interno dalla più grande cupola di cemento del mondo. Pazzesco.

Osserva le mie opere
o tu Potentissimo
e sparisci!

Shelley non aveva mai visto l'immagine di Ramsete così ben conservata, tranne quando scrisse le *Ozymandias.*

Mentre lasciavamo il luogo, mangiando la sabbia soffiataci in faccia da un improvviso refolo di vento, vidi di sfuggita un Quarthex. Stava scavando

nella sabbia con un attrezzo argenteo che spandeva una luce color rubino. Di fianco, fluttuanti su una piattaforma, c'erano alcuni di quei buffi aggeggi a forma di tubo che avevo visto qualche giorno prima. Solo che stavolta uomini e donne lo stavano aiutando, trascinando della roba da mettere nelle buche che il Quarthex scavava.

Avevano l'aspetto intontito, come sonnambuli. Agitai una mano in segno di saluto, ma non sollevarono neanche la testa. Nessuno, tranne il Quarthex. Sono privi d'espressione, naturalmente. Eppure, quegli occhi luccicanti a forma di palla mi fissarono per un lungo momento, con le piccole antenne vicino alla bocca che si contorcevano in un movimento quasi ansioso.

Distolsi lo sguardo. Non potei fare a meno di provare la sensazione di essere pos-seduto da uno spirito. Non ci guardava in modo amichevole. Forse non voleva che in-citassi i suoi operai.

Poi tornammo ad Assuan, su quell'incredibilmente stretto nastro di verde che serpeggia nella più assoluta e aspra desolazione.

18 DICEMBRE

Scrivo queste cose al tramonto, prima che la luce scompaia. Stamattina ci siamo alzati e stavamo andando in città, quando tutto il maledetto terreno si è messo a ballare.

Capanne di fango che crollavano, onde nel Nilo e via dicendo.

Siamo tornati sulla nave, ma nessuno sapeva cosa stesse succedendo. Alla radio non si sentiva niente. Solo la stazione del Cairo era chiara e forte, e annunciava che c'era stato un terremoto lungo tutto il corso del Nilo.

Strano che il capitano non riuscisse a sintonizzare nessun'altra emittente. Soltanto radio Cairo. Nient'altro in tutto il Medio Oriente.

Alcuni passeggeri pensano che ci sia in corso una guerra. Potrà anche darsi, ma l'e-sercito egiziano non ne sa niente. Sono qui tutt'attorno, schierati lungo la cava, e ac-carezzano i loro AK 47 con aria altrettanto preoccupata quanto la nostra.

Altri brontolii e scosse nel pomeriggio. E ora che il sole è quasi tramontato, posso vedere grandi strisce di luce nel cielo. Solo che mi sembra che le costellazioni non siano al loro posto giusto.

Joanna ha preso le sue pillole. Cerca di difendersi dal nervosismo, e io faccio quello che posso per aiutarla. Odio lo sguardo vuoto che ha negli occhi.

Dobbiamo andarcene da questo stramaledetto posto.

19 DICEMBRE

Posso tranquillamente scrivere queste cose, non c’è nient’altro da fare.

Quando ci siamo alzati stamattina, il sole era lì, al suo posto, ma la luna non era tramontata. E non l’ha fatto per tutto il giorno.

Certo, può capitare che ci siano entrambi nel cielo. Ma per tutto il giorno? Joanna è preoccupata, non a causa della luna, ma perché tutti i voli di linea sono stati cancella-ti. Dovevamo tornare al Cairo oggi.

Altri terremoti. Veramente un brutto momento.

E poi, improvvisamente, a mezzogiorno, Quarthex dappertutto. In cielo, che sciamavano da oriente e da occidente. Alcuni si sono tuffati nel Nilo, per non uscirne più.

Altri ci hanno sorvolato velocemente, dirigendosi a sud, verso la diga.

Nessuno ha avuto abbastanza coraggio da lasciare la nave, me compreso. Diavolo, io voglio solo tornarmene a casa. Joanna è rimasta in cabina.

Circa un’ora dopo, un uomo di carnagione scura, con un vestito grigio tutto sbrin-dellato, è arrivato correndo dalla cava e dicendo che la diga era scomparsa. Semplicemente *scomparsa.* I Quarthex avevano formato dei gruppetti sopra di essa, e poi c’è stata una luce purpurea e sfavillante, crepitii vari, e infine la diga era scomparsa.

Ma l’acqua non si è rovesciata su di noi, qui. L’uomo dice che è *tornata indietro.*

Verso sud.

Guardai al di sopra del parapetto. Il Nilo scorreva sempre verso nord.

Oggi pomeriggio verso il tardi, cinque uomini dell’equipaggio sono andati in città.

Fasci di luce rosso-dorata attraversavano in continuazione il cielo, formando strane figure. Le nuvole arrivarono da nord e furono colpite da questi raggi, che le divisero.

Proprio così. Il tutto accompagnato da un diffondersi di luce bianco-avorio.

E Quarthex che ronzavano dappertutto. C’era una specie di splendore in alto, sopra le nuvole, come una barriera di metallo o qualcosa di simile, attraverso la quale non si poteva vedere.

I Quarthex continuavano a sibilare verso di essa, a volte venendo addirittura fuori dal Nilo, quasi tuffandosi fuori, per poi rombare verso l’alto, finché non diventavano dei puntolini dondolanti. Roteano lassù, come se stessero ispezionando qualcosa, e poi cadono come mattoni, rituffandosi nel Nilo. Sembrano api impazzite, ha detto Joanna, e le tremava la voce.

Un tecnico a bordo, un ingegnere di Rockwell, dice che secondo lui i Quarthex stanno inscenando un qualche diavolo di spettacolo di luci. Solo una strana trovata pubblicitaria aliena, dice.

Mentre scrivevo queste cose, tornarono i cinque dell'equipaggio da Assuan. Erano andati nei grandi alberghi e al commissariato di polizia. Lì avevano sentito che la stazione TV del Cairo era scomparsa due giorni prima. Tutti gli aerei erano stati fatti atterrare, a causa dei Quarthex che ronzavano attorno, delle strane luci eccetera.

O, almeno, quella era la spiegazione ufficiale. Il capitano dice che suo cugino gli aveva raccontato che parecchi voli avevano in effetti decollato due giorni fa, ma che avevano colpito qualcosa là in alto. Forse il bagliore metallico blu?

Uno era precipitato. Gli altri, sebbene danneggiati, erano riusciti ad atterrare.

Le autorità tengono tutto sotto silenzio. Non è che vogliano tenere noi turisti all'o-scuro, è solo che fanno gli gnorri con tutti.

Spero che l'ingegnere abbia ragione. Joanna è agitata. A pranzo non abbiamo mangiato quasi niente, solo spilluzzicato un po' d'agnello freddo. Forse domani andrà tutto a posto.

20 DICEMBRE

E così è stato. Quando ci siamo alzati, la terra si stava sollevando.

Veniva su dalle montagne occidentali, con nuvole, strisce di verde e marrone e tutto, ma per lo più era deserto color ocra. Guardavamo a ovest, verso il Sahara. Scrivo queste cose mentre tutti quanti starnazzano come galline in procinto d'essere strango-late. Sono seduto sul ponte e ascolto le grida e osservo il selvaggio andirivieni. Ci sono stati perfino dei colpi di fucile, da riva.

Adesso posso vedere più a est. O ci stiamo girando, o ci solleviamo in fretta e posso godere di una prospettiva migliore.

Laddove c'era l'Egitto centrale, ora c'è un buco nero, grezzo e gigantesco.

Il nero dev'essere il granito sottostante al deserto. Qualcuno ha pelato via una fetta di crosta terrestre, compresa la valle del Nilo, compresi noi, lasciando il resto. E in qualche modo la sta sollevando dalla Terra.

Non ci sono Quarthex in giro, adesso. Non si vede niente, tranne quella macchia di luce blu metallico su in alto nel cielo. E, oltre questa, la terra che si solleva.

22 DICEMBRE

Ho saltato un giorno.

Ieri non c’è stato quasi neanche il tempo per pensare. Dopo che ho scritto gli ultimi appunti, una folla di egiziani è venuta giù dalla cava, a passi strascicati e silenziosi, come quelli che avevamo visto ad Abu Simbel. Solo che stavolta erano migliaia.

E a condurli c’era un Quarthex. Portava un oggetto simile a un disco che emanava un ronzìo. Quando il Quarthex lo sollevava, il suono cambiava di tonalità.

Mi vennero le lacrime agli occhi e un dolore alla testa. Come se una mano me la schiacciasse, offuscandomi la vista.

Attorno a me, tutti quanti si contorcevano sul ponte, lamentandosi. Anche Joanna.

Quando il Quarthex giunse alla nave, io ero l’unico in piedi. Mi guardò con quegli occhi gialli e nervosi, senza tralasciare nulla. Poi la testa angolosa si girò e proseguì, multicolore pifferaio, seguito da lunghe file di egiziani.

Alcuni dei nostri amici della nave si unirono in fondo al gruppo. Rigidi, gli occhi vitrei. Gridai, ma nessuno, nemmeno uno, di quella processione, alzò neppure la testa.

Joanna si divincolava per andare con loro. La gettai per terra, trattenendola finché la maledetta misteriosa processione non fu ben lontana.

Adesso la nave è abbandonata. Noi siamo rimasti a bordo per semplice paura.

Qualsiasi cosa il Quarthex abbia fatto, ha avuto effetto su quasi tutti. Solo alcuni dell’equipaggio sono rimasti, sbalorditi ma in salute. Sono spaventati, è difficile parlargli.

Ancora meno gente, a cena.

Il mattino dopo, non c’era più nessuno.

Non è stato facile trovare del cibo. L’equipaggio doveva essersi portato via quello che rimaneva. Mi avventurai in un mercato vicino, ma era tutto chiuso. Deserto. Solo pochi giorni fa compravamo caffettani e sfingi d’alabastro e gingilli di bronzo battuto nei vistosi empori, e adesso è tutto morto come la pietra. Neanche un suono, neanche un cane vagabondo.

Mi sono spinto nel retro di quello che ricordavo come un sudicio caffè bar. Avevo storto il naso, guardandolo, mentre facevamo shopping, sicuro che al suo interno ci attendesse la dissenteria... ma ora fui felice di trovare frutta e verdura vecchie di alcuni giorni in una credenza.

Sulla via del ritorno, andai quasi a sbattere in un gruppo di egiziani che marciavano per le strade. Sembravano fantasmi.

Avevano l'aria di poliziotti, ma erano vestiti da carnevale: tuniche lunghe quanto il corpo, cinturoni di cuoio, braccialetti e collane, capelli impastati di cera. Portavano spade affilate.

Per fortuna che ero all'erta, altrimenti mi sarebbero venuti dritti addosso. Senten-doli arrivare, mi sono infilato in un sudicio vicoletto. Stavano perquisendo sistematicamente la zona, frugando nei miserabili appartamenti sopra il mercato. Il loro capo abbaiava ordini in una lingua che non capivo, aspra, gutturale, diversa dall'egiziano.

Sgattaiolato via. Per un pelo.

Dopo di che ci siamo tenuti nascosti, aspettando la notte all'interno della nave.

Non che l'oscurità ci facesse sentire meglio. C'erano dei fuochi a riva. Non proprio ad Assuan. La città era desolantemente buia. Invece, sprizzavano scintille arancione dalle lontane colline e si spandevano al limitare del deserto, appena prima dei bastioni del deserto vero che si estende – o si estendeva – a oriente e a occidente.

Ora mi sembra che ci siano solo alcune decine di chilometri di deserto prima di arrivare... dove?

Non posso parlarne con Joanna. Ha quell'espressione spiritata dei tempi di quando aveva l'esaurimento, e se ne sta in cabina, silenziosa e col volto contratto.

Abbiamo mangiato la nostra maledetta verdura. Adesso ce ne andiamo a letto.

23 DICEMBRE

Ci sono state altre di quelle pattuglie di spiriti carnevaleschi, oggi. Passano accanto alla banchina, osservando le navi turistiche ormeggiate, ma per un qualche motivo non salgono a bordo. Siamo soli sulla nave. L'equipaggio, i turisti, tutti andati.

Più o meno a mezzogiorno, quando cominciavamo ad avere veramente fame e io stavo raccogliendo tutto il mio coraggio per tornare nella strada del mercato, udii un rombo.

Capirete, erano giorni che non sentivo il rumore d'un aeroplano. E quelli erano jet.

Con un ronzio simile, mi resi subito conto: doveva essere un razzo o qualcosa di simile, ed era nei guai.

Salii sul ponte, dopo aver controllato se c’erano in giro pattuglie, e il rumore divenne più forte. Era un aeroplano con ali piccole e mozze, che avanzava basso sull’acqua, ruttando e rallentando, per poi piombare nel silenzio più assoluto.

Alzò il muso e si tuffò in acqua. Pensai che il pilota fosse spacciato, ma l’oggetto scivolò deciso sulla superficie del Nilo per alcune decine di metri e infine l’abitacolo scivolò indietro e ne uscì un uomo.

Gridai nella sua direzione, allora lui fece un cenno col braccio e nuotò verso la nave, mentre l’aeroplano affondava.

Si aggrappò a una fune, arrampicandosi a bordo. Un americano, nientemeno. Ma quello che aveva da dire era ancora più sorprendente.

Non era un semplice pilota dal Cairo, si trattava d’un astronauta.

Faceva parte di una squadra di salvataggio, inviata nel tentativo di fermare i Quarthex. Aveva perso contatto con gli altri, sebbene gli sembrasse che fossero stati trasci-nati di sotto, verso quella fluttuante isola che era diventata l’Egitto.

Eravamo sospesi a un’altezza di più o meno due raggi terrestri, in un’orbita che si ampliava lentamente. E c’era uno scudo sopra di noi, che ci tagliava fuori da tutto —

aria, raggi cosmici, comunicazioni, navi spaziali eccetera.

I Quarthex avevano in qualche maniera strappato via uno strato di Egitto e lo stavano sollevando dalla Terra, portandolo con sé. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che avessero un simile potere. Nessuno sulla Terra sapeva cosa farci. I Quarthex che al momento non si trovavano in Egitto avevano semplicemente decollato con le loro navi, per incontrarsi con la piattaforma fluttuante.

Ralph Blanchard è il suo nome, e la sua missione era di volare sotto la fetta d’Egitto con una veloce nave orbitale. Doveva vedere come avevano fatto a strappar via la terra. Una gran parte era volata via.

Ci sono dei gusci argentei sotto il suolo, così ha detto, che devono essere enormi unità antigravitazionali. La stessa cosa che fa volare le navi dei Quarthex, e del cui segreto noi abbiamo tentato d’impadronirci.

I gusci sono a circa un chilometro l’uno dall’altro, e formano un reticolato. Fra di loro ci sono parecchi Quarthex, che costruiscono marchingegni, dissodano la terra, e così via, zampe all’aria! La forza di gravità funziona all’opposto, nel lato inferiore.

Probabilmente è così che l’intera cosa viene tenuta insieme, mediante

compressione di gravità artificiale su entrambi i lati. Dio solo sa a cosa serve lo scudo che c'è sopra.

Ma la cosa veramente strana è il Nilo. Ce n'è uno anche di sotto.

Comincia sul lato opposto rispetto ad Alessandria, dove il nostro Nilo sfocia – sfo-ciava – nel Mediterraneo, poi fluisce all'indietro, lungo la superficie sottostante, scor-rendo attraverso una *sua* valle del Nilo. Poi gira in su, attorno al bordo della lastra, per riemergere a qualche centinaio di chilometri da qui.

I Quarthex hanno prosciugato la regione al di là della diga di Assuan, e ora il corso del Nilo è di nuovo quello vecchio. I grossi templi di Ramsete II si trovano sulla som-mità di una collina al di sopra del fiume, e Ralph è sicuro d'aver visto dei Quarthex lavorare sulle sue pendici, intenti a smontarla.

Pensa che vogliano rimettere la collina dov'era, prima che la diga fosse costruita negli anni Sessanta del secolo scorso.

Ralph avrebbe dovuto fare ritorno a Orbital City con i dati delle sue osservazioni.

Si era avvicinato per compiere un passaggio finale e ha colpito lo scudo, quello che tiene dentro l'aria. Il suo aereo è rimasto danneggiato.

Gli era stato fornito un apparecchio suborbitale, in grado di rientrare, in caso fosse riuscito a penetrare lo spazio aereo. Questo lo ha salvato. Altri hanno colpito lo scudo schiantandosi, altri ancora, con convenzionali navette da rimorchio spaziali o simili, sono caduti come sassi.

Abbiamo parlato a lungo di tutte queste cose, ma nessuno di noi due ha una teoria valida su quello che sta succedendo. La cosa migliore che possiamo fare è starcene lontani dalle pattuglie.

Nel frattempo, Joanna ha frugato in oscuri ripostigli della nave, riportando su una cassa di Skivaa, una birra egiziana poco costosa. Così, mentre finisco i miei appunti di rito – chi sa, un giorno potrebbero far parte di un libro di storia, e da buon professore d'università dovrei tenerli su di tono – me la berrò in una grande baldoria con Ralph e Joanna. Farà molto bene a entrambi noi. Lei è stata molto forte. Come si dice,

Il malto è meglio di Milton
per spiegare i modi di essere
di Dio
nei confronti dell'uomo.

24 DICEMBRE

Questo piccolo diario è l'unica cosa che sono riuscito a portare con noi quando sono arrivati gli spiriti. Ce l'avevo in tasca.

Continuo ad andare con la mente a quello che è successo. Non potevo farci niente, ne sono certo, eppure...

Ci tenevamo sottocoperta, di nuovo affamati ma timorosi d'uscire. Si sentiva cantare, in lontananza, sempre più forte. Poi dei passi a bordo. Ci siamo ritirati nelle piccole cabine a poppa, quelle di terza classe.

I rumori si erano fatti più vicini. Ralph pensava che dovessimo alzarci e andare a combattere, ma io avevo visto quelle spade e, diavolo, sono un uomo di mezza età, non c'era da fare storie con quei pazzi.

Joanna era spaventata. Era come quando aveva l'esaurimento. No, peggio. Tremava sempre più, finché il suo corpo sembrò mettersi a vibrare, con le dita conficcate nei capelli come artigli, gli occhi strizzati, la faccia contratta come per chiudere fuori tutto il mondo.

Non potevo farci niente, non si sarebbe calmata. È uscita di corsa dalla cabina do-v'eravamo nascosti e si è precipitata per il corridoio gridando al loro indirizzo.

Ralph disse che avremmo dovuto approfittare della sua manovra diversiva per andarcene, e io dissi che sarei rimasto ad aiutarla, ma poi li vidi afferrarla e tenerla, non in malo modo. Non sembravano volerle fare male, solo portarla via.

Allora fui vinto dalla paura. È dura scriverlo. Una parte di me dice che avrei dovuto rimanere, difenderla – ma ero disperato. Non si può sempre vivere secondo il proprio ideale. I libri di letteratura parlano sempre di gente che fa ricorso a tutto il proprio coraggio, ma c'è una sottile linea fra questo e la stupidità. O almeno, cerco di convincermene.

Gli spiriti non ci avevano ancora visto, così scivolammo sul ponte in silenzio.

Scendemmo dalla scaletta dalla parte del fiume, lontano dalla riva. Ralph fece qualche bracciata per dare un'occhiata al molo e tornò con l'aria preoccupata. C'erano spiriti che sciamavano dappertutto.

Bisognava muoversi. L'unico modo per fuggire era attraversare il fiume.

La scrittura malferma è causata da semplice stanchezza. Mi sembrò di nuotare per un'eternità. L'acqua non era male, tiepida, ma la corrente continuava a spingerci fuori rotta. Fortuna che il Nilo era molto stretto in quel punto, e c'erano delle rocce spor-genti, cui mi aggrappai per riposare.

Non ci vide nessuno, o almeno nessuno tentò di fermarci.

Arrivammo a riva bagnati come pulcini. C'era una grande collina, ricoperta di antiche tombe tagliate nella roccia. Pensai che avremmo potuto ripararci in una di esse e mi ero avviato su per la collina, con le gambe malferme, quando vedemmo una folla in cima.

E un Quarthex, uno di quelli grossi con la corazza luccicante. Portava qualcosa in testa. Normalmente i Quarthex non portavano vestiti, ma questo aveva su qualcosa di buffo. Una grossa testa d'uccello, dal becco lungo e stretto e occhi neri e crudeli.

Sembravano tutti impazziti. Lunghe file di gente che portava pesi, cantando. Quarthex a cavallo di quella loro unità di levitazione. Il tutto sotto il sole più feroce.

Rimanemmo nascosti per un po'. Trovai il diario che, nella sua custodia di pelle, era rimasto perfettamente asciutto, e cominciai a scrivere questi appunti. Una volta Joanna disse che io mi ero ritirato nei libri come difesa, nell'adolescenza – aveva sempre qualche spiegazione psicologica, era il suo hobby. Lei, per conto suo, pensava che, finché se ne teneva lontana, andava tutto bene. Be', forse io mi servivo di libri e parole come un posto tranquillo e ordinato per nascondermi. E con questo? Era sempre meglio di quel mondo "reale" che avevo intorno in quel momento.

Pensai a Joanna e a cosa le stesse accadendo. I Quart

interruzione

Mentre scrivevo, si sono avvicinati i Quarthex. Pensai che fosse finita, ma loro non ci videro. Giravano di continuo le grosse teste, perlustrando con gli occhi neri e scintillanti. Poi se ne andarono. Il canto era una nenia senza fine che andava svanendo.

Ce ne andammo in tutta fretta.

Sto scrivendo queste cose durante una breve sosta. Poi proseguiremo.

Non c'è nessun posto dove andare, tranne il maledetto deserto.

25 DICEMBRE

Natale.

Continuo a pensare a un bel tacchino grasso, cotto al forno con le spezie, e con uno spesso sughetto di mirtilli croccanti e vino bianco secco.

Nessun problema, per questo. Oggi abbiamo trovato del cibo in una costruzione abbandonata, pane vecchio di almeno una settimana e un po' di frutta secca. Tutto qui.

Ralph continuava a spingermi verso ovest. Vuole vedere al di là del bordo, come fanno a tenere insieme questa cosa.

Io non sono così maledettamente interessato, ma non so dove altro potrei andare.

Mi limito a camminare alla svelta, accecato dalla paura. Il mio istinto professorale –

quello che mi fa tenere questo diario – mi aiuta a non diventare pazzo. Ammesso che non lo sia già.

Ralph dice che scrivere queste cose potrebbe avere un valore scientifico. Se mai riuscirò a portarle a qualcuno fuori di qui. Così vado avanti. Parole, parole, parole.

Molto più pulite di questo mondo sabbioso e surreale.

Abbiamo visto in lontananza della gente che marciava, anche questi con indosso delle tuniche. Improvvisamente fui colpito dal pensiero che avevo già visto prima quei vestiti, in quelle meravigliose pitture murali, nelle tombe della Valle dei Re.

Sono antichi costumi.

Ralph pensa d'aver capito cosa sta succedendo. C'era stata una trasmissione su tutte le frequenze da parte dei Quarthex, quando avevano strappato il pezzo di crosta terrestre su cui ci troviamo ora. Non se ne capiva gran che, era uno di quella loro specie di strani discorsi, tutto aggrovigliato e a parole confuse e nella posizione sbagliata.

Diceva qualcosa sulla loro missione, o destino, o qualunque cosa che fosse intesa ad accrescere il meglio di entrambi i mondi. Di come avessero fatto un accordo con gli egiziani per portare a conclusione l'irrealizzata promessa del loro maestoso passato, e così via. E questo significava l'isolamento, così il frutto dei tempi avrebbe potuto crescere.

Ah. Comincia una nuova grande era per il mondo, forse, ma Percy Bysshe Shelley non aveva mai inteso che fosse così.

Non che mi interessino molto le spiegazioni, in questo momento. Ho passato il giorno a pensare a Joanna, sentendomi ancora in colpa. E a spingermi verso ovest nel calore e nella polvere, nascondendomi da quei tizi con gli occhi vitrei, quando era necessario.

Raggiungemmo il bordo al tramonto. Non ci avevo pensato, ma è ovvio. Per esserci giorni e notti, significa che stanno facendo girare la fetta su cui ci troviamo.

La comprimono, la tengono sollevata per aria, imprimendole giusto quel po' di ro-tazione. Maestri dello spazio-tempo e del fiume, certo. Il terreno cominciava a incli-narsi. Ma non era come scendere per una collina, perché

non c’era niente che ci tirava verso il basso. Voglio dire, avevamo l’impressione di camminare su terreno pianeg-giante. Ma il cielo si muoveva sopra la nostra testa, mentre procedevamo.

Raggiungemmo il tramonto. Il sole cadde per un po’ in un tardo pomeriggio, poi cominciò ad alzarsi di nuovo. Presto fu ancora sopra di noi, a mezzogiorno.

E si vedeva la Terra, per giunta, più lontana di ieri. Aveva un aspetto azzurro e freddo.

Arrivammo a un muro di tubi metallici argentei e luccicanti, che diffondevano una gelida luce blu. Cominciai a sentirmi come ubriaco, avvicinandomi. Stava succedendo qualcosa alla gravità, che mi torceva lo stomaco come se stessi girando su me stesso. Infine non riuscii ad avvicinarmi di più. Mi fermai, con la nausea. Ralph proseguiva. Lo guardai mentre cercava di raggiungere la barriera metallica, che a quel punto assomigliava a un gruppo di iceberg luminosi sospesi sul deserto desolato.

Cercava di camminare diritto, mi disse dopo. Ma vedevo che procedeva a zig-zag, con le gambe come di gomma, e sembrava che si contraesse e distendesse, allungan-dosi in orizzontale mentre una qualche forza lo comprimeva verticalmente, simile a un uovo, un oggetto di plastica ondeggiante nella marea gravitazionale.

Poi cominciò a incespicare e a cadere. Lanciò un grido, un suono orribile, distorto, come un foglio di carta che si strappa per un tempo incredibilmente lungo. Scappò.

La sabbia cercava di ghermirlo mentre correva, formando lunghe dita di granelli luminosi e luccicanti, ma non riusciva a trattenerlo. Ralph si allontanò barcollando, ansante, con il terrore negli occhi bianchi e spalancati.

Tornammo indietro.

Ma mentre venivamo via vidi una banda di uomini e donne che marciavano lungo il muro come soldatini di legno. Erano anziani, per la maggior parte, e ammalati. Alcuni si vedeva chiaramente che erano feriti.

Si dirigevano dritti verso il bordo, silenziosi, inesorabili.

Ralph e io li seguimmo per un po’. Quando fummo più vicini, cominciarono a camminare al di sopra della sabbia, per aria.

E sopra i tubi.

Volavano.

Decidemmo di dirigerci verso sud. Forse il bordo era differente, dall’altra parte.

Ralph disse che il progetto che aveva sentito, dopo che i generali avevano esaminato i risultati delle missioni di ricognizione, era di cercar di sfondare lo scudo a terra, nel punto in cui il Nilo si rovesciava verso l'alto. Poi avrebbero potuto recuperare la gente conducendola in barca lungo il fiume.

Poteva darsi che lo stessero facendo? A volte sentivamo dei rumori mugghianti nel cielo. Esplosioni. Ralph è molto ironico su tutta la faccenda. Dice che si domanda quando i Quarthex si stuferanno delle intrusioni e andranno dritti al sodo, ma proprio dritti.

Non lo so. *Io* sono stufo, e sfinito.

Ci sarà una via d'uscita? Sembra impossibile, ma la speranza è tutto quello che ci resta.

Andiamo a sud, verso il bordo dove c'è il Nilo.

Stanotte ci siamo nascosti in una caverna. Fa molto freddo, fuori, nel deserto, e il calore del sole non aiuta molto.

Ho una fame del diavolo. Un altro Natale, forse.

Dovevamo essere di ritorno a Laguna Beach, oggi.

Dio solo sa dov'è Joanna.

26 DICEMBRE

Sono riuscito a sfuggire. Per un pelo.

I Quarthex lavorano a squadre, adesso. Hanno circondato il deserto con un reticolato e vi lavorano dentro sistematicamente sulle loro piattaforme fluttuanti. Ci sono grossi cannoni montati ai confini, e in postazione a ciascuno di essi, un Quarthex che scandaglia la sabbia circostante.

Ralph e io uscimmo all'imboccatura della caverna e li vedemmo perlustrare la zona. Venivano fuori dal Nilo. Quando uno dei loro musi si girò verso di noi, sentii un impatto simile a un'onda calda e bagnata che mi colpisse la faccia, come se fossi in mezzo all'oceano. Fui costretto a inginocchiarmi. Poi sgattaiolai via, rifugiandomi di nuovo nell'angusta caverna.

Ma poi questa scomparve, come se l'onda mi avesse portato in fondo all'oceano, riempiendomi i polmoni di liquido stagnante.

In un istante fu tutto finito. Mi rigirai, ansante, e vidi Ralph che barcollava sotto la luce del sole, dirigendosi verso la piattaforma dei Quarthex. Il cannone era puntato su di lui, cosicché non colpiva più l'imboccatura della caverna e io non ero più sottopo-sto alla sua morsa.

Li vidi calare una scala di corda, su cui Ralph, obbediente, si arrampicò. Avrei voluto gridargli qualcosa, per spezzare la presa che quella cosa aveva

su di lui, ma di nuovo pensai al coraggio, l'eroismo e tutte quelle belle cose. Mi limitai a osservare mentre lo portavano via.

Non mi mossi fino al tramonto. Era diventato più difficile controllare le mie paure, ora che non avevo nessuno con cui parlare.

Dio che fame. Non ho trovato neanche una briciola da mangiare.

Tirando fuori il diario, ho guardato il suo involucro di pelle, e mi sono venuti in mente racconti di gente così affamata che si è mangiate le scarpe. Ben bollite e salate, naturalmente, e con la salsina piccante.

Ancora un paio di giorni e forse l'idea non mi sembrerà così buffa.

Devo continuare a muovermi.

27 DICEMBRE

Difficile da scrivere.

Stamattina mi hanno preso.

È come qualcosa che s'impadronisce della mente, come quel giorno, e strizza il contenuto della testa.

Ma dopo un po' va meglio. Si sta bene. Ma si sente un ronzio tutto il tempo, che non ci potete credere.

Preso mentre attraversavo un canyon. Nessun sospetto che fossero lì attorno. Una piattaforma.

Portato insieme ad alcuni altri. Tutti egiziani. Catturati come me.

Fatti marciare verso il Nilo.

Un sacco di roba da mangiare.

Dopo mezzogiorno, riposo.

Portata da me Joanna. Sta bene. Meravigliosa con quel lungo vestito drappeggiato che le hanno dato i Quarthex.

Tutt'intorno ci sono quelli con la testa da uccello. Ibis, mi sembra, l'uccello del Nilo. E quelli con la testa da cane. E quelli con la testa da leone.

Dèi dei vecchi tempi. I Quarthex sono gli dei dei vecchi tempi. Del grande impero.

Noi siamo i sudditi.

Qualche volta riesco a pensare, come adesso. Per farmi un favore, mi hanno tolto dalle squadre di lavoro. Sono vecchio e debole. E loro sono gentili, mi danno cose facili da fare.

Così sono venuto qui, dove tengo nascosto il mio diario. Prima che mi togliessero i miei vecchi e scomodi vestiti, l'ho messo in un crepaccio fra le rocce. Anche la penna.

Mi aiuta scrivere. Mi si schiarisce un po' la mente.

Ho visto Ralph, poi ho perso le sue tracce. Dopo mezzogiorno ho lavorato sodo. Il sole era molto piacevole. Ho sollevato alcuni recipienti, portandoli dove il soprinten-dente mi indicava.

Il dio-Quarthex con la testa da ibis sta costruendo un nuovo tempio, fatto con le pietre di Assuan. Sarà freddo e profondo, con molte colonne.

Hanno portato via i miei vestiti sporchi, dandomi una tunica pulita, una sciarpa da mettere in testa, sandali. Roba buona, meglio dei miei vestiti vecchi.

È difficile ricordare com'erano le cose prima che venissi qui. Prima che conoscessi il fiume. La sua corrente. Come divide in due il mondo. Dovrò riposare, prima di provare a leggere quello che ho scritto prima. Le parole sono difficili.

ALCUNI GIORNI DOPO

Sono tornato indietro, ma riesco a leggere solo un po'.

Joanna dice *non dovresti*. Non piacerà all'ibis, se lo faccio.

Ricordo che mi piacevano queste parole scritte sulla carta, tempo addietro. Mi gua-dagnavo da mangiare, con esse. Ora sono vuote. Forse non erano vere.

Non mi servono più.

Ralph, la scienza, tutte parole.

ANCORA DOPO

Ci sono voluti giorni per riprendere in mano il diario. Faccio del buon lavoro, man-gio, Joanna è con me di notte. Molte cose. Non voglio leggere.

Oggi un altro oggetto ha fischiato sopra le nostre teste. È passato sopra il deserto come un nero uccello urlante, un falcone, per poi cadere, fra fiamme e boati.

Mi è venuto in mente Ralph.

Mi ricordo anche di questo libro, sono venuto qui per lui.

Il dio-ibis ci parla ogni sera al tramonto. Di come la gloria delle nostre vite sia di nuovo qui. Di come noi siamo ancora una volta un popolo, ebbene sì, dopo essere stati persi per lungo tempo.

Di quello che significa il tramonto purpureo. Del posto dove vengono sepolti i defunti, nel deserto occidentale, per essere accolti fra le braccia della morte vicino al bordo, cosicché compiranno i loro ultimi passi in questo mondo, e al di là, oltre il bordo, nel mondo di sotto.

Lì il dio-leone li proteggerà e li farà rivivere.

Gli dei-Quarthex hanno scoperto come far rivivere i morti di qualunque

specie.

Hanno sparso questo segreto fra le stelle.

Ma è solo per quelli in grado di capirlo. Di meritarlo. Quelli che si inchinano alla grande simmetria della vita.

Una faccia di luce, una faccia di buio.

Il sole illumina il mondo di sotto quando per noi è notte. Lì i defunti fanno festa e si divertono e ridono e vivono per sempre.

Ralph l'ha vista. La felice terra di sotto. È partecipe del sole stesso.

Oggi ho visto Ralph. È venuto al fiume per vedere la cosa simile a un falcone gridare dalle nuvole. Tutti noi guardavamo.

È caduta nel fiume, e le onde l'hanno inghiottita, e andrà a finire nel mondo di sotto, laddove il fiume scorre sotto il bordo.

A Ralph dispiaceva che il falcone fosse caduto. Disse che era stato uno sbaglio mandarlo a disturbarci. Che l'aveva inviato qualcuno dai vecchi tempi ormai morti.

Ralph lavora alla miniera, a intagliare la pietra. Ha un buon aspetto, il sole si è posato su di lui, rendendolo forte e abbronzato.

Ho cominciato a parlargli dei tempi in cui ci siamo conosciuti, ma lui si è acciglia-to. Quello era prima che capissimo, ha detto, scuotendo la testa. E io non dovrei parlarne.

Gli dèi sanno tutto del tempo e del fiume. Loro sanno tutto.

Sono stanco, adesso.

ANCORA DOPO

Joanna è ammalata. Cerco di far qualcosa, ma non c'è modo di fermare la vita che l'abbandona.

Ai vecchi tempi avrei cercato di arrestare i liquidi vitali che fuoruscivano da lei.

Mi sarei sentito addolorato.

Ma adesso no. Sono molto calmo.

Il dio-ibis la sta preparando. Lavora duro e bene sul suo corpo.

Stanotte lei viaggerà, percorrendo l'ultimo sentiero, oltre il limite del cielo, nella terra di sotto.

È quello che dicono gli intagli nel tempio. Rivivrà per sempre.

Attenderà per sempre.

Sono venuto qui per prendere il diario e scrivere queste cose. A volte mi ricordo di com'era prima.

Non conoscevo la gioia, allora. E nemmeno Joanna.

Vivevamo, ma senza alcuno scopo. Solo un inutile affannarsi avanti e indietro.

Adesso so cosa succederà. La morte, a occidente. La vita che rinasce.

Gli dèi-Quarthex hanno ragione. Dovrei dimenticare *quella* vita. Attaccarvisi è come morire. Scorrere avanti è vivere.

Oggi ho visto il faraone. È arrivato su un carro splendente, trainato da cavalli neri, con in pugno una spada di bronzo. Il sole era alto sopra la sua testa, ma lui non gettava alcuna ombra.

Alto e con la pelle tinta di rosso, il faraone ha disceso il Viale dei Re, mentre noi, il suo popolo, applaudivamo.

La sua grossa testa era imponente nel sole e le sue numerose braccia si agitavano in segno di saluto nei confronti del suo popolo.

È così grande che i cavalli gemono e sudano nel trasportarlo. Il suo corpo saldo e splendente è tutto una corazza, perché egli starà sempre in guardia contro i nostri nemici.

Come quelli che cadono dal cielo. Ogni giorno ora ne arrivano altri, palle di fuoco morenti che si schiantano nel deserto. Pazzi! Nessuno dei loro corpi neri in putrefazione si alzerà per camminare verso occidente. Sono solo prede bruciate del faraone.

Il faraone ha percorso per tre volte il viale. Noi ci siamo gettati a terra, per attirare un suo sguardo.

I suoi grossi occhi luccicanti ci hanno osservati e noi siamo scoppiati a piangere, i volti bagnati di gioia.

Egli parlerà per noi nel mondo di sotto. Canterà a quegli dèi.

Renderà agevole il nostro cammino verso occidente.

Io mi prostro dinanzi a lui.

Adesso seppellisco questo diario. Non vi scriverò più.

Questo genere di scrittura non va più bene per questo mondo. Viene dai vecchi tempi morti in cui non sapevo nulla e credevo di sapere tutto.

Vado verso la mia eternità, sul fiume.

Michael N. Langford

LEGNO

Wood

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

Molte persone, fra cui colleghi, studenti e amici vecchi e nuovi, si sono chieste, sia in pubblico sia privatamente, perché io mi sia ritirato, mettendo fine a una lunga col-laborazione con un’importante università, perché abbia

smesso di pubblicare articoli nelle riviste di psichiatria, perché abbia drasticamente ridotto una lucrativa attività privata proprio al suo inizio, perché abbia o non abbia fatto questo o quello. Ho dovuto fare i conti con voci che andavano da una prematura menopausa maschile all'improvvisa vocazione religiosa, e ho evitato di farci caso quando la mia faccia è stata sbattuta a tutta pagina in qualche quotidiano scandalistico. Vorrei porre dei limiti, comunque, alle accuse fatte al mio istituto di ricerca in pubblicazioni non autorizzate, a metà fra manuali di stregoneria e raccolte di testimonianze sugli UFO, e mettere ordine in tutta la faccenda.

Per tre anni sono stato condirettore dell'Istituto di Scienze Primitive, cosa che ha portato di per se stessa all'elevato traguardo di raggiungere, attraverso metodi scienti-fici tradizionali e non, una più completa comprensione del ruolo giocato dai fenomeni paranormali nell'evoluzione della coscienza umana. I nostri esperimenti di laboratorio vengono condotti con metodologie approfondite e rigorosamente sistematiche.

Ciononostante, alcuni hanno preferito spacciarmi per una sorta di bizzarro neo-drui-do, così vi farò una piccola confessione. Mi è capitato occasionalmente di passare alcuni periodi, in alcune delle più antiche foreste europee, a esaminare e fotografare tronchi d'albero e rami caduti. Queste attività costituivano solo una piccola parte della mia ricerca di testimonianze che potessero supportare un'ipotesi derivata da un'inaspettata esperienza personale, che ha plasmato in maniera drastica l'evoluzione della mia stessa coscienza.

Comunque voi chiamiate quel fondamento che vi mantiene saldi mentre soffia il selvaggio vento della follia – visione del mondo, credo religioso, pratico assetto di ra-zionalizzazioni – qualunque cosa sia, il mio finì in disparte, cadde a pezzi, svanì completamente dopo l'incontro con un semplice ometto, che chiamerò Bill.

Un giorno di circa sette anni fa Bill fece una capatina nel mio ufficio, senza esservi stato mandato da alcun medico e senza appuntamento. Mi spiegò che da parecchi mesi veniva disturbato da un sogno ricorrente, ed espresse i soliti sensi di colpa per non essere già ricorso prima ad assistenza professionale. Io fui immediatamente colpito dal suo tranquillo modo di parlare e dai suoi modi sinceri, e, dato che non avevo altri appuntamenti quel giorno, a causa di un paio di rinunce, mi dimostrai disponibile a parlare con lui del suo sogno.

Quella che segue è una trascrizione parziale delle mie tre sedute con Bill,

a distanza d’una settimana l’una dall’altra, nel corso delle quali egli portò gradualmente il sogno in superficie.

LA PRIMA SEDUTA

DOMANDA: Bill, voglio solo che lei si rilassi. Faccia un paio di respiri profondi e lasci che la sua mente si svuoti. Adesso le farò alcune domande, e voglio solo che lei risponda qualsiasi cosa le venga in mente. Mi parli un po’ del suo lavoro. Cosa fa per vivere?

RISPOSTA: Lavoro a cottimo. Forse un giorno non lontano riuscirò ad avere un posto fisso, ma per il momento sono provvisorio. Quelli della collocazione mi man-dano in una nuova fabbrica ogni due o tre giorni. Eseguo lavori di industria leggera.

D: Le piace il suo lavoro?

R: Be’, immagino di sì. Per lo più si tratta di prendere scatole, dalla catena di montaggio, e impilarle. Di solito sono scatole molto pesanti, ma la chiamano comunque industria leggera.

D: Cosa c’è nelle scatole?

R: Dipende dalla fabbrica. Qualche volta non lo so nemmeno. So solo che sono pesanti.

D: Cosa fa quando torna a casa dal lavoro?

R: Be’, quando torno a casa la sera di solito sono molto stanco. Spesso non riesco a fare altro che guardare la TV, ma qualche volta Chuck e Steve dicono: “Festeggiamo un po’”. Noi tre viviamo assieme. Chuck e Steve la maggior parte delle sere guardano la TV, ma qualche volta fanno i matti e dicono: “Festeggiamo un po’”, e si abboffano.

Poi bevono un casino di birra e ascoltano musica a volume molto alto. A loro piaccio-no i complessi tipo Louis Armstrong. Chuck suonava in un gruppo jazz. Armstrong gli piace moltissimo, così ascoltiamo un sacco dei suoi dischi. Una volta sono venute delle ragazze, ma non abbiamo combinato un tubo. Mi ricordo che una volta ero quasi riuscito a concludere, ma per lo più beviamo birra e ci abboffiamo, durante i nostri festini.

D: Che tipo di cose le piaceva fare quand’era bambino?

R: Be’, quand’ero piccolo facevo una cosa che a lei sembrerà proprio strana. Facevo collezione di giornali e riviste. Ma non comprate nuove in edicola. Andavo a rac-cattarle negli immondezzai. Avevo mucchi e mucchi di riviste scandalistiche, in carta patinata, e di quotidiani. Qualche volta trovavo dei vecchi cataloghi di Sears. Qualunque cosa su cui ci fossero delle foto. Guardavo le foto e cercavo di leggere anche un po’, ma non sono mai stato

molto bravo a leggere. Ho preso quella cosa che fa vedere le parole all'incontrario, così potevo inventarmi le mie storie sulle foto. Mi piaceva farlo. Passavo ore e ore a guardare le foto di quei giornali e riviste e la vita di tutta quella gente. Ho preso del nastro adesivo e le ho attaccate alle pareti, così potevo guardarle tutto il tempo. Qualche volta facevo scivolare la mano lungo il muro, solo per tastare quella carta liscia e sfrigolante.

D: Non le dava fastidio non poter leggere quello che c'era scritto?

R: NO. Non proprio. Immaginavo che altri potessero farlo, e mi bastava. Sapevo che quasi tutti sanno leggere. Sa, è buffo che le parole possano dire a qualsiasi tipo di persona storie su qualsiasi tipo di cosa. È molto eccitante, se ci pensa, voglio dire. È

un po' come se tutti quei pezzi di carta avessero una vita loro, perché contengono tutti quei piccoli segni che fanno le parole e le storie. È come se tutta quella carta potesse pensare e vivere. Ma vivere con una specie di scopo, perché porta in giro le immagini e le storie come se veramente *fosse* tutte quelle cose... non so. Sa, non ci pensavo più da tanto tempo. Pensavo strane cose quand'ero bambino.

D: Che genere di cose?

R: Oh, roba tipo a cosa pensano i cani o i gatti o le piante. Come fanno le formiche a parlare tra loro. Roba così.

D: Sognava molto quand'era bambino?

R: Ma, non lo so. Veramente non me lo ricordo.

D: E adesso? Fa molti sogni adesso?

R: NO, non molti. Solo un sogno, sempre quello. Voglio dire che potrei fare quel sogno una notte, e poi risognarlo la notte successiva.

D: Non ha mai fatto altri sogni?

R: No, non ancora, mi sembra. Vede, quello è proprio l'unico sogno che abbia mai fatto. Di solito andavo a dormire e non sognavo mai. Mi ricordo che per tanto tempo mi sono chiesto cosa fossero i sogni. E un po' di tempo fa ho cominciato a desiderare di fare qualche sogno, tanto per sapere com'erano. Poi ho cominciato a ricordare un sogno che facevo tanti anni fa, ma non me lo ricordavo proprio tutto. E poi mi sono messo a fare e rifare quel sogno, quasi tutte le notti.

D: Va bene. Adesso voglio che lei si rilassi e cerchi di descrivere, con i maggiori dettagli possibili, esattamente cosa succede nel sogno.

R: Questo è il problema. Io non lo so. Non riesco proprio a farmi venire in mente gran che, del sogno. È qualcosa sul lavoro, ma non in una fabbrica

come quelle in cui lavoro di solito. Riguarda un lavoro all'aperto, in un posto dove succedono un sacco di cose.

D: Come la fa sentire, questo sogno?

R: Be', mi pare che lavorare all'aperto e non rinchiuso tutto il giorno in una fabbrica dovrebbe farmi sentir bene, ma è proprio qui lo strano. Questo sogno non è così bello. Per niente.

D: La fa sentire a disagio o infelice per qualcosa?

R: Be' mi fa solo sentire un po' buffo, mi pare. Ne ho parlato un po' con Chuck, e lui dice che è strano.

D: Cos'altro la fa sentire buffo allo stesso modo?

R: Be'... qualche volta mi sento così il primo giorno che lavoro in una nuova fabbrica.

D: Mi parli di questa cosa.

R: Ecco, ultimamente ho lavorato in una fabbrica che costruisce televisori. Il primo giorno che ero lì, la tipa della reception mi ha detto che dovevo aspettare uno che mi facesse vedere le cose. Così aspettai. Finalmente quello arrivò, ma non mi guardò né niente. Ha solo chiesto alla donna: "Questo è il nuovo cottimista per il CQ?" E lei ha risposto: "Certo". Poi lui è uscito in fretta. Immaginai di dover andare con lui, perché ero il nuovo cottimista per il CQ, qualunque cosa fosse. Lo seguii, e lui mi fece vedere le cose da fare eccetera. Ma mi ha fatto sentire buffo che lui non mi abbia detto niente, tipo "ciao", o almeno "guardarmi". Ma poi non ci ho pensato più. Forse aveva veramente da fare. La gente ha quasi sempre molto da fare in fabbriche come quella, e bisogna adattarsi molto, specialmente il primo giorno in una nuova fabbrica.

D: Ha mai scoperto che cos'è il CQ?

R: Oh, sì. Controllo qualità. È un reparto veramente importante. Bisogna assicurar-si che tutti gli apparecchi TV siano della qualità migliore, e non è così facile. Quelli del reparto mi hanno detto che bisogna fare un sacco di test, per un buon controllo qualità.

D: E lei cosa fa nel reparto CQ?

R: Be', di solito tolgo dal nastro trasportatore qualche TV già inscatolato, lo porto al CQ e lo tolgo dall'imballo. Poi i tecnici fanno tutti i test di CQ. Qualche volta guardano nei loro oscilloscopi. O se no colpiscono e scuotono l'apparecchio, o lo fanno cadere. I ragazzi del CQ dicono che tutti i test servono ad assicurare il consumato-re che ha il meglio dal suo TV. Quando tutti i test sono finiti, reimballo gli apparecchi, li rimetto sul nastro e poi ne

prendo degli altri.

LA SECONDA SEDUTA

D: Ha cominciato a ricordarsi qualcosa di più del suo sogno?

R: Siii... ma diventa proprio strano. E io mi ricordo solo... le sensazioni. Come martedì scorso al lavoro. Ero sveglio, ma poi era come se sognassi. Tutto d’un tratto.

D: Dove stava lavorando?

R: Nella fabbrica di televisori, quella di cui le ho parlato.

D: Va bene. Perché non prova a dirmi cosa stava facendo esattamente quel giorno?

Se la prenda comoda.

R: Be’, il lavoro al CQ era andato fin troppo avanti, così mi hanno mandato in un altro reparto della fabbrica, dove si effettuano la maggior parte degli imballi. C’erano un sacco di scatole tutte ammucchiate, per metterci dentro i televisori. Avevano appena portato un grosso carico giù dal magazzino. Mi dissero di impilare tutte le scatole vuote contro il muro, in modo da toglierle di mezzo per il momento. Era un compito facile, perché le scatole erano veramente leggere. Me la presi comoda, osservando la gente che lavorava alla catena. Era abbastanza interessante, vedere tutto quello che succedeva. E succedeva sempre qualcosa, così nessuno sembrò notarmi molto. Le scatole vuote erano così leggere, che cominciai a pensare che quel lavoro era *veramente* da industria leggera, una volta tanto. Mi sembrò un po’ buffo, e mi misi a ridere. Poi arrivò un supervisore che mi disse di darci sotto, se non avevo nient’altro di meglio da fare. Quasi gli risi in faccia, e poi improvvisamente tutto cominciò a diventare veramente strano. In qualche modo sapevo che era molto simile a quel sogno. La scatola che avevo in mano cominciò a procurarmi delle sensazioni strane. Era sempre la stessa scatola, ma strana... non saprei spiegarlo.

D: Sta andando bene, Bill, continui, per favore. Che cosa pensava, quando la scatola cominciò a sembrarle strana?

R: ECCO... è solo che pensavo in maniera diversa. Forse pensavo come nel sogno.

C’era qualcosa che mi spingeva e mi tirava, contemporaneamente. Non potevo muovermi, come se fossi stretto in una morsa. Vedevo ogni cosa attorno a me in un modo veramente speciale. Era come se vedessi le cose per la prima volta nella mia vita.

Feci scorrere la mano su tutte le scatole impilate. Erano almeno

cinquecento, e mi apparivano così secche, e rigide, e in un certo senso asciutte, al tatto. Immagino che fossero le mie mani, asciutte e screpolate, ma era come se lo fosse anche il cartone. Poi, all'interno della bocca, cominciai a provare una sensazione di secchezza attorno alla lingua. E più ci pensavo, più sentivo il palato diventarmi duro e rigido. Poi rimasi lì in piedi a guardare semplicemente le scatole. Infine ne presi una, come se volessi cercare di rimettermi al lavoro, ma cominciai a sentirmi come dispiaciuto e spaventato per quella scatola, perché era solo una scatola vuota e non poteva fare a meno di es-serlo... era tutto così strano.

D: E poi la sensazione andò avanti?

R: No... era finita, e io cercai solo di scacciarmela di mente. Continuai ad ammuc-chiare scatole contro il muro. Ma poi il CQ rimase di nuovo indietro, e fui veramente felice quando un supervisore mi rimandò lì.

D: C'è qualcos'altro oltre alle scatole, o qualcosa di simile a una scatola, che le fa provare le stesse sensazioni e pensieri?

R: NO, non credo... ma ho pensato molto alle scatole. Poi mi è venuto in mente di quando ero andato al funerale della mia mami. Avevo circa cinque anni, mi pare. Ricordo che non potevo vedere dentro la scatola, così papà mi prese in braccio per farmi vedere. Era la mia mami. Non potevo credere che fosse in quella scatola, fredda e immobile. Poi misero la scatola in una buca profonda, che riempirono di terra, e la lasciarono così.

D: E questa esperienza come la fece sentire?

D: Continuavo a pensare a quello che avevano fatto, e non potevo crederci. Mi ricordo che quella sera sono tornato a casa con papà e guardavo fuori dal finestrino la campagna buia lungo l'autostrada. Papà cercava di spiegarmi di come si va in cielo, e si vive con Dio, e di tutte quelle cose che succedono quando si muore. Io lo ascolta-vo, ma non riuscivo a pensare altro che alla mia mami in quella scatola sotto terra.

Credevo a malapena a tutte quelle storie sul cielo. Ma pensai che dovesse essere una specie di immaginario se stesso, quello che va in cielo. Sapevo che il vero se stesso deve rimanere qui, sotto terra. E quello che più mi preoccupava era, che cosa si fa quando si è sotto terra? Bisogna solo stare lì stesi al buio, in silenzio, e annoiarsi per anni e anni? Poi mi sono detto, no, non è possibile annoiarsi, perché non si è nemmeno vivi. Forse non si fa niente. Non si pensa nemmeno. Poi ho provato a immaginare come dev'essere non pensare nemmeno. Cercai di non pensare a niente, e mi accorsi che stavo pensando al non pensare. Immagino che non si possa

veramente smettere di pensare. Si continua a pensare anche mentre si dorme, forse anche quando si è morti... Forse è questo che sono i sogni, è tutto quel pensare che si fa mentre si dorme. O quando si rimane abbandonati e senza vita, circondati dall'oscurità. Quando non si è più veramente vivi e non si ha nient'altro da fare che ricordare il passato e sapere che non si farà mai più veramente parte del mondo... È buffo come tutte 'ste robe sul non essere vivi mi ricordino il sogno. E molto, anche. Ed è così maledettamente strano perché riesco a ricordarmi proprio poco, di quello che succede nel sogno. Come se mi impedissi di ricordare. Ma è come se tutti 'sti ricordi fossero attorno a me tutto il tempo. Come se il sogno cercasse di afferrarmi.

LA TERZA SEDUTA

D: Bene, Bill, mi ha detto al telefono che ha fatto un sacco di progressi, nel ricordare il sogno...

R: Mi sto ricordando tutto quanto.

D: Le è stato d'aiuto mettere la sveglia, come io...

R: NO, non capisce. Non devo più cercar di ricordare. Il ricordo viene da solo. Posso vederlo nella mia mente, posso vederlo tutto quanto. Anche in questo momento.

D: Quando ha cominciato a ricordare?

R: Lunedì. Da allora, sono stato alzato quasi tutte le notti. Avevo quasi paura di andare a dormire. Non credo di voler mai più fare quel sogno. È già abbastanza brutto star lì a pensarci.

(A questo punto, l'estremo stato di ansietà di Bill gli rese difficile continuare. Un altro grosso problema era evitare che ricadesse in uno stato di rimozione. Dato che nei test precedenti aveva mostrato un alto grado di suggestionabilità, decisi di sotto-porlo a ipnosi per alcuni minuti. Ciò mi permise di instillargli una suggestione po-st-ipnotica che ridusse le sue paure a un livello sopportabile e ci permise di continuare.)

D: ...riprendendo il discorso, lei ora riuscirà a raccontarmi ogni dettaglio. Qualsiasi cosa le accada nel sogno, le sarà chiara. Voglio che lei dica qualunque cosa le viene in mente, senza esitazioni.

R: D'accordo. È difficile...

D: Dove stava lavorando, questa settimana? Nella fabbrica di televisori?

R: NO, stavolta era un deposito di legname. Era la prima mattina che il collocamen-to mi aveva mandato a lavorare lì.

D: E ciò la faceva sentire a disagio?

R: Be', sì. Mi sentivo un po' buffo, come sempre, il primo giorno. Ma poi

mi sono messo a spostare assi e roba varia e mi sono dimenticato tutto. C'era una gran quantità di legno, in grosse cataste. Era tutto su piattaforme portatili, e posato di fianco a un mucchio di rotaie, che correvano tutte affiancate. Non avevo mai visto così tante rotaie, ma avevano un aspetto veramente familiare, come se le avessi già viste prima...

Un sacco di operai si spostavano tutti assieme da una catasta di legno all'altra, e un gran numero di carrellini andavano avanti e indietro su rotaie differenti. Succedevano tante cose tutte assieme.

D: Mi dica di più sui carrelli ferroviari e sulle rotaie. Qualsiasi cosa le venga in mente. Provava sensazioni particolari, nei confronti dei carrelli?

R: Certo. Tutti quei convogli che andavano e venivano. E le rotaie non si attraversavano né incontravano mai. Almeno, non che io potessi vedere. Aveva tutto un aspetto così familiare... Immagino che mi facesse pensare a come le persone non siano veramente collegate fra di loro, mentre noi continuiamo a pensare il contrario. Noi pensiamo che le nostre vite e le nostre menti siano tutte collegate assieme, e che sarà sempre così, e che tutti vivranno assieme per sempre. Poi qualcuno muore, o magari cambia solo città. Allora ci si rende conto per un attimo di come in realtà non siamo connessi. Non sappiamo nemmeno cosa c'è nella testa degli altri... Quando qualcuno muore, è quasi come capire che non facciamo mai veramente parte uno dell'altro.

Non pensiamo né sentiamo le stesse cose. Non viviamo nella stessa pelle. Siamo completamente slegati, separati. E qualche volta uno dei pezzi va perso. Tutto va perso, prima o poi. Ma poi si dimentica. O forse è solo che ci si preoccupa sempre meno, finché si arriva quasi a dimenticare. Poi si torna a immaginare che non si morirà mai, e che nessuno muore, e niente cambia, e la gente si capisce veramente, e ciascuno è connesso, fa parte degli altri.

D: Può dirmi quando esattamente fece queste associazioni per la prima volta?

R: Tutte le volte che cominciavo a fare quel sogno, credo. Era tutto contenuto nel sogno, ma non mi ricordavo niente, finché non ho visto tutti quei binari al deposito di legname... Era come avere dei ricordi rapidi e lampeggianti, accompagnati da una fo-tografia. Per tutto il giorno, sempre nuove parti del sogno hanno continuato a tornar-mi in mente a quel modo. Come quando si ha in testa il prossimamente di un film che verrà trasmesso più tardi alla TV. Ma io ho cercato di scacciare tutto dalla mia mente.

Volevo continuare a lavorare.

D: Quali erano esattamente i suoi compiti, al deposito di legname?

R: Dovevo spostare le cataste di legna sulle piattaforme portatili, in modo che si trovassero in posizione per essere caricate sui vagoncini.

D: Ha avuto dei problemi, con questo lavoro?

R: Be,' più avanti si andava e più la faccenda diventava intensa e rumorosa. Nessuno mi prestava molta attenzione. Penso immaginassero che ero solo un cottimista, e io stavo facendo bene il mio lavoro, senza nessun problema. Ma più tardi la situazione è diventata veramente febbrile. Un mucchio di carrelli si stavano allineando sui binari, e io non riuscivo a stargli dietro e sono andato in confusione. Non sapevo quale piattaforma mettere accanto a quale carrello. O quale spostare per prima. Ho chiesto a un tizio di aiutarmi, ma penso che avesse troppo da fare, in quel momento. Ero ancora un po' confuso. Attesi un attimo e chiesi di nuovo aiuto, ma nessuno sembrava udirmi. Immaginai che non mi sentissero a causa del rumore. Gridai un po' più forte a uno vicino a me, ma quello proseguì per la sua strada. Era una situazione veramente strana. Cominciai a sentirmi come se fossi invisibile, così alla fine smisi di cercar di fare qualsiasi cosa. Ero un po' disgustato in quel momento, mi sembra. Mi sedetti su una catasta di fogli di compensato quattro per otto. Immaginai che se il lavoro si fermava forse sarebbero venuti a cercarmi e ad aiutarmi a capire cosa dovevo fare. Così me ne rimasi seduto lì. Presto mi misi a osservare le venature delle tavole. Non ci avevo mai pensato, mi pare. A come il legno abbia tutte quelle volute a spirale, e quei buchi dove c'erano i nodi. Assomigliano un po' a dei quadri. Alcune sembrano im-pronte digitali, o disegni. Cominciai a guardarne alcune dalle altre cataste di legno.

Volevo vedere tutti i disegni che potevo trovare, e ne trovai alcuni che sembravano piccoli volti. Ma contorti. Feci scorrere la mano su una tavola di compensato che aveva su il disegno di una grossa spirale. Assomigliava molto a una faccia. È stato in quel momento che il sogno ha cominciato a svelarmisi. Come prima.

...Le mie dita toccarono il legno. Era duro. E asciutto. E anche la mia bocca era molto asciutta. Cercai di deglutire, ma non ci riuscii. Mi sentivo l'interno della bocca e la lingua secchi. Proprio come l'altra volta. Poi vidi tutto...

D: Che cosa intende con "tutto"?

R: Tutti quei binari, e tutto il resto. Li vidi come se fossi sollevato per aria, a guardar giù. Mi sembrava d'essere fuori di me stesso, come se fossi

morto o qualcosa del genere. Ma sapevo d'esser ancora vivo, perché vedevo ogni cosa come se fossi ancora posato per terra. Tutti gli operai continuavano ad avere un gran daffare. Non mi vedevano. Non più di quanto mi vedessero i carrelli o le cataste di legno.

...Poco dopo stavo camminando accanto a quella catasta di compensato. Cercavo tutti i disegni che potevo vedere. Poi ne saltò fuori una faccia. La guardai per un po', quasi vedendovi una bocca. Ce l'aveva in mezzo, proprio nel centro della spirale.

Sembrava che stesse emettendo un suono, una specie di grido. Ma io sapevo che doveva essere un grido continuo e silenzioso... Poi mi venne in mente tutto molto chiaramente. Riuscii a vedere tutto il sogno mentre ero perfettamente sveglio. Come se guardassi un film.

D: Qual è stata la prima cosa che ha visto?

R: Comincio a vedere tutte quelle cose attorno a me. Un sacco di gente e di oggetti che mi si muovono attorno in continuazione. Tutti quei carrelli che si muovono e si muovono tutto il tempo in mezzo alla gente affaccendata e tutte le pile di carta e i mucchi di scatole e di ceste e le cataste di legna. Poi comincio a rendermi conto.

Sono proprio in mezzo a tutte queste cose, ma nessuno si accorge di me. E io sono così occupato a guardarle, che nemmeno io mi accorgo di me stesso... Allora comincio a vedere le cose vicino a me. Sono solo cataste di legno. Posso vedere il legno tutt'intorno a me. Mucchi di legno vicinissimi a me. E non riesco a vedere altro. Allora mi rendo conto all'improvviso. Io sono un pezzo di legno! ...Non c'è da meravigliarsi che nessuno mi vedesse né notasse la mia presenza. Come poteva qualcuno sapere cosa pensavo o cosa c'era veramente all'interno di me stesso? E chi avrebbe mai voluto farlo? Chi mai avrebbe sprecato del tempo a parlare con un foglio di compensato due per quattro? ...Comincio a rendermi conto che non ho né braccia né gambe. Che non posso camminare. E nemmeno muovermi. O raccogliere qualcosa. Non posso neanche toccare qualcuno, per attirare la sua attenzione... Nel sogno, più o meno a quel punto, comincio a diventare veramente indifeso e impaurito. Come quando si è in chiesa, e il predicatore sta parlando dell'inferno, e si comincia a pensare di dover stare lì per sempre... Poi mi rendo conto che sono inchiodato lì per sempre, diventato questa cosa che non può essere viva ma lo è. So di non essere assolutamente niente, e che penserò a questo niente e che mi sarà fatto tornare in mente da qualunque cosa che non è niente del tutto, per l'eternità.

D: Cos’ha fatto dopo essersi ricordato queste cose?

R: Ho solo continuato a rimanere lì. Mi sentivo stanco e intorpidito. Continuavo a guardare tutte quelle file e file di cataste di legno e tutta quella gente che correva qua e là tutto il tempo. Decisi di provare a rimettermi al lavoro ancora un po’, il meglio che mi riusciva. Poi finalmente venne l’ora di smettere, e io me ne andai. Immagino di non aver fatto molto lavoro, ma mi sentivo veramente stanco.

D: Ha parlato con qualcuno prima d’andarsene?

R: Avevo pensato di farlo, ma non ne vedevo il bisogno. Nessuno aveva notato che io ero confuso sul lavoro da fare, e sono sicuro che non avevano voglia di ascoltare sogni a occhi aperti. Andava bene così, penso. Avevano veramente molto da fare quel giorno. E io ero lì solo per dare una mano meglio che potevo.

D: Lei ha fatto degli eccellenti progressi, Bill. Era molto importante ricordare i dettagli del sogno. Lei ha superato quella che viene definita “rimozione dei ricordi dei sogni”. Ora dobbiamo identificare il conflitto e trovare il modo di risolverlo... E adesso che si ricorda esattamente il contenuto del sogno, che sensazioni prova?

R: Be’ mi sembra che il sogno non assomigli più gran che a un sogno. È più simile a una porta, o qualcosa di simile. Una porta che conduce da qualche parte. Come quel posto in cui si va quando si viene addormentati per un’operazione. Dopo l’operazione, si cerca di svegliarsi, ma non ci si riesce. Il sogno sta diventando più o meno così.

Penso cose strane, e non riesco a venirne fuori. Sono rimasto nel deposito un’ora o giù di lì, prima di svegliarmi. La mia mente continua a fare quei pensieri, senza fermarsi. Posso quasi toccare distese e distese di legno, carrelli, binari, operai. Tutti sparpagliati e disposti in precisi angoli retti, continuamente affaccendati... Sono nella mia stanza, quando mi sveglio. Mi vedo allo specchio, quando cerco di lavarmi i denti. E non è solo come se io vedessi, o ricordassi queste cose. È come se le avessi vis-sute. E ogni attimo provo questa disperata e solitaria sensazione che rimane sospesa lì...

D: Potrebbe esserci qualcos’altro che le viene in mente, qualsiasi cosa, che lei associa al legno in un qualche modo significativo? Cosa pensa, quando pensa al legno?

R: Be’, ci ho pensato molto. Quella sera sono tornato a casa, dopo il lavoro, e sono rimasto seduto a guardare le pareti. Ho una stanza a pannelli di legno, così me ne sono rimasto semplicemente a guardare le pareti. Era quasi

come essere in un cimitero, o qualcosa del genere. Potevo quasi sentire la gente, la vita, in quei muri. Mi venne in mente la mia mami che moriva. E il mio papi. Avevo come la sensazione che fossero nel muro a guardarmi. E molti altri, anche. Come se le pareti fossero piene di volti e di gente venuta da un tempo molto, molto lontano. E ogni cosa, perfino l'aria, sembrava pullulare di vita. Potevo quasi sentirla gridare, se solo me ne fossi rimasto zitto per un po'. Era come se il mondo stesso fosse vivo, e io ero l'unico a saperlo veramente. Come se fossi l'unico al mondo a sapere che c'era la vita tutt'attorno, che gridava per farsi accorgere della sua presenza.

D: Prova le stesse sensazioni nei confronti di altri oggetti di legno?

R: Be', mi sono trovato a osservare come un mucchio di cose assomiglino al legno, ma non è così. Mobili, impianti stereo, roba da cucina, perfino macchine. Hanno tutti quei pezzi di plastica e di metallo che assomigliano al legno... È come se noi volessi-mo avere attorno tutte queste cose che sembrano legno, per assicurarci che va tutto bene. Come se ci vergognassimo della plastica e del metallo. Non crediamo veramente alla plastica e al metallo. Non sembrano veri. Sono freddi, finti, così li copriamo con quel legno finto che è la vera plastica e il vero metallo. Li copriamo con qualcosa di ancora più freddo e irreale, ma che sembra reale, così non proviamo vergogna né disagio... Qualche volta penso che stiamo cercando di ritornare a una specie di epoca pionieristica, o qualcosa di simile. Ai tempi in cui tutto era di legno. Capanne di legno, e tavoli e sedie di legno. Fornelli e caminetti con legna vera. Le persone riusci-vano a parlarsi, allora. Avevano tempo. Mi domando se noi vogliamo attorno tutte queste cose di legno per non dimenticarci di come si stava insieme e al caldo, in quelle capanne di legno, tanto tempo fa.

D: E i disegni che lei vedeva nelle venature? Perché pensa che fossero lì?

R: Forse tutte quelle linee sono come una specie di corrente. O onde di un oceano congelato. O forse fossili... Forse sono solo cose che vengono da un tempo reale, passato da molto tempo. Forse prima che fossimo nati. Dev'essere così. Forse sono ricordi congelati di un oceano in cui si trovava la nostra mente prima che nascessimo. È

come se noi avessimo fatto parte di tutte queste cose, solide e reali, e poi le avessimo perse. Così adesso vogliamo il legno attorno a noi per ricordarcele.

D: A che cosa pensa che assomigliasse quell'oceano di tanto tempo fa?

R: Non lo so. Ma forse è lì che dobbiamo tornare, qualunque cosa sia.

Anche se è un posto strano, freddo e solitario, ed è difficile starci, all'inizio. Forse è così che deve essere, perché può darsi che presto debba accadere qualcosa di ancora peggio.

Forse ci faremo saltare in aria tutti quanti, o semplicemente ci dimenticheremo di come si fa a guardarsi l'un l'altro, o qualcosa di simile. Forse dobbiamo compiere un lungo cammino a ritroso e ricordarci di tutte queste cose, prima che sia troppo tardi.

Dobbiamo ricordarci di come si fa a essere veri. Anche se significa tornare a qualcosa di strano e terribile, a quel mondo in cui le cose non sono vive, ma lo erano e forse lo saranno ancora.

Alla fine della terza seduta, raccomandai caldamente a Bill di prendersi un po' di riposo dal lavoro il più presto possibile. Quando mi offersi di chiamare il collocamen-to e chiedere che gli trovassero una destinazione differente, Bill mi assicurò che aveva già provato, e che attualmente non vi erano altri posti disponibili. Mi spiegò ner-vosamente che quel lavoro sarebbe durato ancora solo pochi giorni, e che lui voleva andare a fondo della cosa. Dopo aver elaborato la sua bizzarra filosofia sulla vita e sul legno, sembrava più tranquillo, ma io attribuii questo fatto a una pericolosa confi-denza con le sue delusioni. Cercai di avvertirlo di stare tranquillo. Lui sorrise a disagio, accettando la mia prescrizione di prendere del Valium, e prese un appuntamento con la mia segretaria per la settimana seguente.

Tre giorni dopo ricevetti una chiamata. C'era un forte rumore di sottofondo, e io ci misi un po' a capire che era Bill. Dapprima si scusò per aver chiamato, e alla fine, attraverso i rumori, lo sentii dire che si era appena ricordato l'esperienza della sua nascita e altri particolari del sogno. Voleva incontrarsi con me al più presto, se possibile, al deposito di legname. Poiché sembrava molto turbato, buttai giù immediatamente l'indirizzo, anche se sapevo che significava cancellare un appuntamento.

Arrivato al deposito, riconobbi subito l'intenso, sistematico caos cui Bill aveva reagito così fortemente. Mentre cercavo qualche responsabile, mi ritrovai a osservare le massicce quantità di legname, impilato in una torreggiante catasta dopo l'altra. Era uno spettacolo ancora più imponente di quanto mi aspettassi dalla descrizione di Bill.

In un posto così grande, mi apparve subito chiaro che probabilmente non avrei mai trovato Bill senza un qualche aiuto, così mi fermai accanto all'operaio più vicino. Era un uomo abbronzato e di mezza età, che mi disse che non aveva mai sentito nominare qualcuno con quel nome e mi indirizzò

al caporeparto, uno decisamente più giovane con la pelle marrone scuro.

Mi presentai, chiedendogli se potevo parlare brevemente con Bill. L'uomo corrugò le sopracciglia e, tirandosi indietro lentamente il cappello rigido, si avviò verso un re-gistro inchiodato a un montante. Dopo aver scorso velocemente un paio di pagine, disse con aria sicura che nessuno con quel nome lavorava al suo deposito. Quando gli chiesi se poteva esserci uno sbaglio, tutto quello che ottenni in risposta fu un'osservazione borbottata sul fatto che non si poteva mai sapere, di questi tempi, chi andava e veniva.

Mi girai, avviandomi verso la macchina, quando mi venne in mente il labirinto di strade che avevo attraversato frettolosamente per arrivare lì. Mi chiesi se ero andato nel deposito giusto. Avevo forse capito male e scritto l'indirizzo sbagliato? Sperando di vederlo da qualche parte, mi fermai accanto a un cancello sprangato, osservando di nuovo la piccola comunità di gente e di legname.

La disperazione si stava impadronendo di me, come se fossi in procinto di soccom-bere io stesso al sogno di Bill. Avrei voluto dire o fare qualcosa che potesse fermare l'inferno che lo stava inghiottendo, ma non riuscivo a trovarlo.

Mentre mi giravo per andarmene controvoglia, inciampai e caddi lungo disteso su una bassa catasta di fogli di compensato. Toccai con le mani e le braccia la superficie grezza. Rimasi per un attimo prono, come se fossi crocifisso, e i miei occhi videro istantaneamente il suo volto familiare, selvaggiamente distorto ma indubitabilmente lì, profondamente inciso nelle venature del legno.

J. G. Ballard

PERIODO DI TRANSIZIONE

Time of Passage

(1964 - Trad. di Massimo Patti)

La luce del sole inondava i fiori e le lapidi, trasformando il cimitero in un luminoso giardino scolpito. Simili a due corvi macilenti, i becchini si chinavano sulle pale fra gli angeli di marmo, con le ombre che si stendevano sul fianco chiaro e liscio di una delle tombe più recenti.

La scritta a caratteri dorati era ancora brillante e immacolata.

JAMES FALKMAN

1963-1901

La fine non è che l'inizio

I due uomini cominciarono con calma a intaccare le zolle friabili, poi

spostarono la lapide, avvolgendola in un lenzuolo di tela, e la posarono dietro le tombe dell'aiuola adiacente. Biddle, il più vecchio dei due, un individuo smilzo con un panciotto nero, accennò al cancello del cimitero, dal quale si avvicinava il primo gruppetto di dolenti.

— Eccoli. Forza, diamoci dentro.

Il più giovane, il figlio di Biddle, osservò la piccola processione snodarsi fra le tombe. Le sue narici percepivano l'odore dolce della terra appena smossa. — Vengono sempre in anticipo — mormorò pensoso. — È proprio strano, mai una volta che arrivino in orario.

Si udirono i rintocchi di un orologio da una cappella fra i cipressi. Scavando in fretta, ammucchiarono con cura il morbido terriccio ai piedi della tomba. Alcuni minuti dopo, all'arrivo del sagrestano con le persone in lutto, il levigato legno di tek della bara era diventato visibile, e Biddle saltò sul coperchio, sfregando via il terriccio umido dai bordi in ottone.

La cerimonia fu breve, e i venti astanti fecero rapidamente ritorno alla cappella, condotti dalla sorella di Falkman, una donna alta, dai capelli bianchi e il volto sottile e aristocratico, che si appoggiava al braccio del marito. Biddle fece un cenno al figlio.

Sollevarono la bara e la misero su un carro funebre, assicurandola sotto i paramenti.

Poi riempirono di nuovo la buca con le zolle di terra.

Mentre portavano il carro alla cappella, il sole splendeva vivido sulle tombe, il cui numero diminuiva in continuazione.

Quarantott'ore dopo, la bara giunse alla grossa casa di pietra grigia di James Falkman, in cima alla salita di Mortmere Park. La strada dalle alte mura era quasi deserta e furono in pochi a vedere il carro funebre entrare nel viale a tre filari. Le finestre avevano gli scuri abbassati, e grosse corone di fiori erano appese fra i mobili dell'ingresso, dove Falkman giaceva immobile nella bara posata su un tavolo di mogano.

Velata dalla luce tenue, la sua faccia dalla mascella quadrata e volitiva aveva un aspetto puro e tranquillo, con un corto ricciolo sulla fronte che gli conferiva un'espressione meno severa di quella della sorella.

Un solitario raggio di luce, apertosi la via fra gli scuri sicomori che circondavano la casa, stava attraversando lentamente la stanza col progredire della giornata, e ri-splendette per alcuni minuti sugli occhi aperti di Falkman. Anche dopo che il raggio si fu spostato, un debole baluginio di luce rimase nelle sue pupille, simile al riflesso di una stella che si intravede in un pozzo

profondo.

Aiutata da due sue amiche, due donne dalla faccia aguzza e dalle lunghe vesti nere, la sorella di Falkman si aggirò quietamente nella casa per tutto il giorno. Con mani veloci ed esperte scosse via la polvere dai tendaggi in velluto della biblioteca, diede la carica all'orologio Luigi XV in miniatura sulla scrivania dello studio, e regolò il grosso barometro nella tromba delle scale. Le tre donne non si parlarono per tutto il tempo, ma nel giro di poche ore la casa era trasformata. Il legno scuro dell'anticame-ra luccicava, quando furono fatti entrare i primi visitatori.

— La signora e il signor Montefiore...

— La signora e il signor Caldwell...

— Le signorine Elizabeth e Evelyn Jermyn...

— Il signor Samuel Banbury...

Uno per uno, chinando il capo all'annuncio del proprio nome, i visitatori invasero l'ingresso e indugiarono sulla bara, esaminando con riservatezza il volto di Falkman.

Poi passarono nella sala da pranzo, dove fu offerto loro un bicchiere di porto e un vassoio pieno di dolci. Per la maggior parte erano persone anziane, fin troppo vestite per il caldo sole primaverile, alcune palesemente non a proprio agio nella grande casa a pannelli di quercia, e tutte mostravano un evidente sentimento di malcelata aspetta-tiva.

Il mattino seguente Falkman fu levato dalla bara e portato di sopra, nella stanza che si affacciava sul viale. Fu rimosso il lenzuolo che avvolgeva il suo fragile corpo e gli fecero indossare un pigiama di lana pesante. Falkman giaceva tranquillo fra le lenzuola fredde, il volto terreo rilassato e incapace di vedere, ignaro del pianto della sorella, seduta su una poltrona dall'alto schienale vicino al letto. Solo quando il dottor Markham venne a fare visita e le posò una mano sulla spalla, lei si controllò, felice d'aver dato sfogo ai propri sentimenti.

Come se quello fosse il segnale, Falkman aprì gli occhi. Per un attimo, le pupille acquose e malferme ondeggiarono incerte. Poi, con la testa sempre immobile sul cuscino, spostò lo sguardo sul volto della sorella, rigato dalle lacrime. Mentre questa e il dottore si chinavano su di lui, Falkman ebbe un fugace sorriso, le labbra che si aprivano sui denti in un'espressione di estrema pazienza e comprensione. Poi, apparentemente esausto, scivolò in un sonno profondo.

Dopo aver assicurato gli scuri alle finestre, la sorella e il dottore uscirono

dalla stanza. Sotto, la porta si richiuse sul viale e la casa piombò nel silenzio. A poco a poco, il rumore del respiro di Falkman si fece più regolare, fino a riempire la camera da letto, sovrastato solo dallo stormire degli scuri alberi del giardino.

Fu così che James Falkman fece il suo arrivo. La settimana successiva rimase tranquillamente steso nel suo letto, riprendendo gradatamente le forze, e riuscì a mangiare il suo primo pasto, preparatogli dalla sorella. Lei sedeva sulla sedia di legno scuro, l'abito nero sostituito da un vestito di lana grigia, e lo osservava con attenzione.

— Sai, James, dovresti avere più appetito. Il tuo povero corpo ha bisogno di nutri-mento.

Falkman spinse via il vassoio, facendo ricadere le lunghe dita affusolate sul petto.

Sorrise amabilmente alla sorella. — Attenta, Betty, o mi farai diventare un budino al cioccolato.

La sorella lisciò la trapunta con un movimento rapido. — Se non ti piace la mia cucina, James, puoi anche arrangiarti da solo.

Un debole sorriso scivolò sulle labbra di Falkman. — Grazie per avermelo detto, Betty. Era proprio quello che volevo fare.

Si appoggiò indietro, ridacchiando fra sé e sé mentre la sorella usciva impettita con il vassoio. Il fatto di prenderla in giro gli faceva bene quasi quanto i pasti che lei gli preparava, e cominciava a sentire il sangue riscaldargli i piedi gelati. Il suo volto era ancora terreo e flaccido, e lui risparmiava con cura le forze, con solo gli occhi che si muovevano per osservare i corvi che si posavano sul davanzale della finestra.

Poco per volta, mentre i colloqui con la sorella diventavano sempre più frequenti, Falkman acquistò forza sufficiente per mettersi a sedere. Cominciava a prendere maggiore interesse nel mondo circostante, e osservava la gente nel viale attraverso la porta-finestra, ribattendo ai commenti che la sorella faceva su di loro.

— Ecco di nuovo Sam Banbury — fece notare lei con irritazione, al passaggio di un vecchio simile a un folletto e dall'incedere goffo. — Se ne va allo Swam, come al solito. Mi piacerebbe proprio sapere quando troverà un lavoro.

— Sii più caritatevole, Betty. Sam è una persona molto assennata. Anch'io preferirei andare al pub, piuttosto che trovare un lavoro.

La sorella sbuffò in segno di scetticismo, evidentemente in disaccordo

con quest'ultima affermazione. — Tu possiedi una delle più belle case di tutto Mortmere Park — gli disse. — Dovresti fare più attenzione con i tipi come Sam Banbury. Non è della tua stessa classe sociale, James.

Falkman sorrise pazientemente alla sorella. — Facciamo parte tutti della stessa classe sociale. O sei rimasta qui tanto tempo da dimenticarlo?

— Tutti noi dimentichiamo — disse lei in tono austero. — Anche tu lo farai, James. È triste, ma adesso siamo in questo mondo, e dobbiamo preoccuparcene. Se la chiesa potrà tener vivo il ricordo per noi, tanto meglio. Però, come scoprirai tu stesso, la maggior parte della gente dimentica tutto. E forse è meglio così.

La sorella ammise con riluttanza i primi visitatori, ballonzolando intorno in modo che Falkman potesse a malapena scambiare con loro qualche parola. In effetti le visi-te lo stancavano, e tutto quello che riusciva a fare era un breve scambio di convene-voli. Perfino quando Sam Banbury gli portò una pipa e la borsa del tabacco, dovette chiamare a raccolta tutte le sue forze per ringraziarlo, e non gliene rimase alcuna per impedire alla sorella di farli sparire.

Falkman riuscì a fare appello a tutte le sue energie solo quando venne a fargli visita il reverendo Matthews, e parlò con lui per una mezzoretta con calore, mentre l'altro l'ascoltava con attenzione estatica, interrompendolo di quando in quando con ansiose domande. Quando se ne andò, il reverendo aveva un aspetto fiducioso e rassicurato, e scese le scale sorridendo gaiamente alla sorella di Falkman.

Nel giro di tre settimane Falkman fu in grado di lasciare il letto, e riuscì faticosa-mente a scendere le scale per ispezionare la casa e il giardino. La sorella protestava, seguendo il suo lento e doloroso incedere con aspri richiami alla sua debolezza, ma Falkman la ignorava. Si spinse fino alla serra, appoggiandosi a una delle colonne che fungevano da decorazione, tastando con dita nervose le foglie degli alberi nani, il profumo dei fiori che gli fluiva sul volto. Fuori, nel parco, esaminò ogni cosa, come per paragonarla ai Campi Elisi che dovevano ancora aleggiare nella sua mente.

Mentre tornava verso la casa si slogò malamente una caviglia sul lastricato irrego-lare. Prima che potesse chiamare aiuto, era caduto lungo disteso sulle dure pietre.

— James Falkman, quando mi darai retta? — protestò la sorella, aiutandolo ad attraversare la terrazza. — Ti avevo avvertito di startene a letto!

Giunto nell’atrio, Falkman si sedette riconoscente su una poltrona, per recuperare le forze perdute. — Zitta, Betty, per favore — ammonì la sorella quand’ebbe ripreso fiato. — Sono ancora qui, e sto benissimo.

Non aveva fatto altro che affermare la verità. Dopo l’incidente, iniziò per lui una ripresa spettacolare, con una progressione verso una stato di completa salute che proseguì senza interruzioni, come se la caduta lo avesse liberato dai residui di stanchezza e disagio delle settimane precedenti. Il suo incedere divenne svelto e leggero, il colorito più chiaro, con un leggero tocco di rosa che gli compariva sulle guance, e si mise a muoversi indaffarato per casa.

Un mese dopo la sorella ritornò a casa sua, essendosi resa conto che ormai Falkman era in grado di badare a se stesso, e il suo posto fu preso dalla governante. Dopo essersi risistemato nella casa, Falkman divenne sempre più interessato al mondo circostante. Prese a nolo una comoda automobile con l’autista e passò la maggior parte dei pomeriggi dell’inverno al suo club, ritrovandosi presto al centro di un’ampia schiera di amicizie. Diventò presidente di numerosi comitati di assistenza, dove la sua tolleranza, il suo buon umore e il giudizio penetrante lo resero rispettato da tutti. Ormai camminava ben eretto, con i capelli grigi che crescevano rigogliosi, qua e là striati di nero, e la mascella che sporgeva saldamente al di sotto delle guance abbron-zate.

Ogni domenica assisteva alla funzione mattutina e a quella serale nella sua chiesa, dove possedeva un banco privato, e provava un sentimento simile alla tristezza, rendendosi conto che erano solo le persone più anziane ad essere presenti. In ogni caso, lui stesso si accorse che l’immagine offertagli dalla liturgia diventava sempre più estranea ai suoi ricordi fin quasi a svanire, diventando presto una sciarada senza senso che poteva accettare solo con un atto di fede.

Alcuni anni dopo, sentendosi sempre più irrequieto, decise di accettare l’offerta di diventare socio in un’importante ditta di agenti di cambio.

Anche molti dei suoi conoscenti al club stavano trovando degli impieghi, abbando-nando la placida routine della sala per fumatori e della serra. Harold Caldwell, uno dei suoi più intimi amici, fu nominato ordinario di storia all’università, e Sam Banbury divenne direttore dell’Hotel Swan.

La cerimonia del suo primo giorno in borsa fu solenne e commovente. Tre impiegati più giovani, assunti anche loro dalla ditta, furono presentati dal socio anziano, signor Montefiore, al personale riunito, e a ciascuno fu regalato un orologio d’oro a simbolizzare gli anni che avrebbero passato nella

società. Falkman ricevette una scatola per sigari d'argento lavorata a sbalzo, e fu ampiamente applaudito.

Nei successivi cinque anni si gettò a capofitto nel lavoro, diventando sempre più estroverso e aggressivo mentre il suo desiderio dei piaceri materiali della vita cresceva in continuazione. Divenne un esperto giocatore di golf. Poi, dato che l'esercizio gli aveva rafforzato il fisico, giocò le prime partite a tennis. Essendo ormai un influente membro della comunità lavorativa, i suoi giorni passavano in una piacevole successione di conferenze e inviti a cena. Non andava più in chiesa, trascorreva invece le domeniche accompagnando le più affascinanti fra le sue conoscenze femminili alle corse o alle regate.

Rimase quindi tanto più sorpreso quando un'insistente depressione cominciò a perseguitarlo. Sebbene l'origine non ne fosse evidente, questa si fece a poco a poco più profonda, e lui si ritrovò riluttante a uscire di casa la sera. Diede le dimissioni dai comitati che presiedeva e non fece più visita al club. Anche in borsa si sentiva perenne-mente distratto, e passava lunghe ore alla finestra, a osservare il traffico.

Infine, quando cominciò a sfuggirgli la capacità di occuparsi del lavoro, il signor Montefiore suggerì che si prendesse una vacanza a tempo indeterminato.

Per una settimana Falkman si aggirò svogliatamente nell'enorme casa vuota. Sam Banbury si recava spesso a fargli visita, ma la sua sensazione di dolore non poteva essere alleviata. Mise gli scuri alle finestre, indossò vestiti e cravatte nere e sedeva con sguardo vuoto nell'oscurità della biblioteca.

Alla fine, quando la depressione ebbe raggiunto il culmine, si recò al cimitero a prendere sua moglie.

Dopo che l'adunanza si fu sciolta, Falkman si fermò fuori dalla sacrestia per dare la mancia al becchino, Biddle, e fargli i complimenti per il figlioletto, un bambino di tre anni con il volto da cherubino che giocava fra le lapidi. Poi tornò in macchina a Mortmere Park al seguito del carro funebre, con il resto del corteo dietro di lui.

— Un bel po' di gente, James — gli disse la sorella con soddisfazione. — Venti macchine in tutto, senza contare quelle private.

Falkman la ringraziò, esaminandola con critico distacco nello sguardo. Nei quindici anni da che la conosceva si era notevolmente involgarita, la voce si era fatta più aspra, i gesti più sguaiati. Un netto divario sociale li aveva sempre separati, una divi-sione che Falkman aveva pietosamente accettato,

ma che adesso si stava accentuando sempre più. Di recente gli affari di suo marito avevano cominciato ad andar male, e i pensieri di lei riguardavano solamente problemi di soldi e di prestigio sociale.

Mentre Falkman si congratulava con se stesso per il suo buon senso e il suo successo, una curiosa premonizione, indistinta ma non per questo meno spiacevole, si faceva strada nella sua mente.

Come lo stesso Falkman quindici anni prima, sua moglie dapprima rimase stesa nella bara nell'ingresso, trasformato dalle pesanti corone di fiori in un buio salottino verde oliva. Dietro gli scuri abbassati, l'aria era greve e soffocante, e con la fluente capigliatura rossa che le scintillava sulla fronte, le guance ampie e le labbra piene, la donna sembrava a Falkman una specie di incantatrice dormiente in una capanna fata-ta. Stringendo il corrimano d'argento della bara, la osservava con sguardo vacuo, conscio del fatto che la sorella stava offrendo whisky e porto agli ospiti. Percorse con gli occhi le squisite curve e depressioni sul collo e sul mento della moglie, la pelle candida che digradava liscia verso le spalle ampie. Il giorno dopo, quando fu portata di sopra, la sua presenza riempì la stanza. Rimase seduto accanto a lei per tutto il pomeriggio, aspettando pazientemente che si svegliasse.

Poco dopo le cinque, in quegli ultimi momenti di luce prima che scenda il crepu-scolo, quando l'aria rimaneva sospesa e immobile sotto gli alberi del giardino, un debole segno di vita le percorse il volto. Gli occhi si aprirono, mettendo a fuoco il soffitto.

Con il respiro sospeso, Falkman si chinò in avanti e le prese la mano gelida. Lontano dentro di essa, il polso batteva debolmente.

— Marion — sussurrò.

Lei piegò leggermente la testa, con le labbra che si aprivano in un debole sorriso.

Per parecchi istanti osservò serenamente il marito.

— Ciao Jamie.

L'arrivo della moglie rinvigorì considerevolmente Falkman. Marito devoto, egli si ritrovò presto immerso nella loro vita coniugale. Dopo che lei si fu ripresa dalla lunga malattia susseguente al suo arrivo, Falkman entrò nella primavera della sua vita. I capelli grigi gli diventarono neri e lucenti, la faccia più piena, il mento più forte e riso-luto. Fece ritorno alla borsa, riprendendo il lavoro con rinnovato interesse.

Lui e Marion erano una bella coppia. Di quando in quando facevano visita al cimitero per assistere al servizio che celebrava l'arrivo di qualcun

altro dei loro amici, ma la cosa diventava sempre meno frequente. Altri gruppi si recavano in continuazione al cimitero, assottigliando le file di tombe, e grosse porzioni di terreno erano ritornate a essere solo prato, man mano che le tombe venivano eliminate e le lapidi rimosse. La ditta di pompe funebri vicino al cimitero, che aveva la responsabilità di avvertire i parenti, chiuse e fu venduta. Infine, dopo che il becchino, Biddle, ebbe recuperato sua moglie dall'ultima delle tombe, il cimitero fu trasformato in un campo di giochi per bambini.

Gli anni del matrimonio furono i più felici per Falkman. A ogni estate Marion diventava più magra e giovanile, con il brillante diadema di capelli rossi che spiccava nella folla per strada quando lei andava a trovarlo. Tornavano a casa tenendosi a brac-cetto e nelle sere estive si fermavano sotto i salici vicino al fiume, abbracciandosi come due innamorati.

Di fatto, la loro felicità divenne così proverbiale nella cerchia degli amici che più di duecento persone assistettero alla cerimonia in chiesa che celebrava i lunghi anni del loro matrimonio. Mentre si inginocchiavano uno accanto all'altro sull'altare davanti al prete, Marion sembrò a Falkman come una rosa pudica.

Quella fu l'ultima notte che passarono insieme. Con gli anni, Falkman era divenuto meno interessato al lavoro in borsa, e l'arrivo di impiegati più seri e anziani di lui si era risolto in una serie di retrocessioni. Molti dei suoi amici si trovavano ad affrontare problemi simili. Harold Caldwell era stato costretto a lasciare la cattedra e ora era solo un giovane assistente che frequentava corsi successivi alla laurea per familiariz-zarsi con la grossa mole di lavoro che era stata svolta negli ultimi trent'anni. Sam Banbury faceva il cameriere all'Hotel Swan.

Marion andò a vivere con i suoi genitori, e l'appartamento di Falkman, nel quale si erano spostati qualche anno prima, dopo che la loro casa era stata chiusa e venduta, fu affittato ad altre persone. Falkman, i cui gusti, col passare degli anni, erano diventati più semplici, prese una stanza in un ostello per giovani, ma lui e Marion si vedevano ogni sera. Si sentiva sempre più irrequieto, rendendosi vagamente conto che la sua vita si stava avviando verso un inevitabile sconvolgimento, e pensò spesso di lasciare il lavoro.

Marion protestò. — Ma perderesti tutto quello per cui hai lavorato in tutti questi anni, Jaime.

Falkman alzò le spalle, masticando uno stelo d'erba mentre erano stesi nel parco durante l'intervallo di pranzo. Marion faceva la commessa in un

grande magazzino.

— Forse, ma mi seccherebbe se fossero loro a licenziarmi. Perfino Montefiore se ne sta andando. Suo nonno è appena stato nominato presidente. — Si rotolò sull'erba e le pose la testa sul grembo. — È così monotono in quell'ufficio soffocante, con tutti quei vecchietti bigotti. Non mi soddisfa proprio più.

Marion sorrise amorevolmente al suo ingenuo entusiasmo. Falkman ora era più bello di quanto l'avesse mai ricordato, con la faccia abbronzata quasi priva di rughe.

— È stato meraviglioso vivere insieme, Marion — le disse alla vigilia del loro trentesimo anniversario. — E siamo stati fortunati a non aver mai avuto un figlio. Ti rendi conto che alcuni ne hanno perfino tre o quattro? È assolutamente terribile.

— Eppure succede a tutti noi, Jamie — gli rammentò lei. — Alcuni dicono che è un'esperienza nobile e meravigliosa, avere un figlio.

Per tutta la sera gironzolarono insieme per la città, con il desiderio che Falkman provava per Marion stimolato dalla crescente castità di lei. Da quando era andata a vivere con i genitori, la ragazza era diventata troppo timida perfino per tenergli la mano.

Poi la perse.

Mentre passeggiavano in centro nel mercato, furono raggiunti da due amiche di Marion, Elizabeth ed Evelyn Jermyn.

— Ecco Sam Banbury — indicò Evelyn, mentre alcuni petardi crepitavano da una bancarella sull'altro lato del mercato. — Fa lo stupido, come al solito. — Lei e la sorella chiocciarono in segno di disapprovazione. Rigide e con le labbra serrate, indos-savano cappotti scuri di lana pettinata, abbottonati fino al collo.

Distratto da Sam, Falkman si allontanò di alcuni passi e improvvisamente si rese conto che le tre ragazze se n'erano andate. Correndo nella folla cercò di raggiungerle, ed ebbe una fugace visione dei capelli rossi di Marion.

Si fece strada fra le bancarelle, rovesciando quasi un carretto di verdure, e gridò a Sam Banbury: — Sam, hai visto Marion?

Banbury si ficcò in tasca i petardi e lo aiutò nella ricerca fra la folla. Dopo un'ora, Sam rinunciò e tornò a casa, lasciando Falkman a gironzolare sull'acciottolato della piazza. Finito il mercato, le luci si erano fatte più tenui e Falkman vagò fra la spazzatura, mentre i proprietari delle bancarelle mettevano via le loro cose per far ritorno a casa.

— Scusi, ha visto una ragazza qui attorno? Una ragazza con i capelli rossi?

— La prego, oggi pomeriggio era qui!

— Una ragazza...

— ...che si chiamava...

Sbalordito, si rese conto che ne aveva dimenticato il nome.

Poco tempo dopo, Falkman diede le dimissioni e tornò a vivere con i suoi genitori.

La loro casetta di mattoni rossi era dall'altra parte della città. Attraverso la selva di comignoli, qualche volta poteva vedere le lontane pendici di Mortmere Park. La sua vita era entrata in un periodo meno spensierato, come se la maggior parte delle sue energie venissero devolute nell'aiutare la madre a badare alla sorella Betty. In confronto alla sua, la casa dei genitori era squallida e scomoda, e insieme estranea a qualunque altro posto Falkman avesse conosciuto in precedenza. Sebbene i suoi genitori fossero persone ben educate e rispettabili, la loro vita era limitata dalla mancanza di successo e di istruzione. Non provavano alcun interesse per la musica o il teatro, e Falkman si accorse che il suo cervello cominciava a diventare più ottuso e grossola-no.

Il padre lo criticava apertamente per aver lasciato il lavoro, ma l'ostilità fra loro due decrebbe man mano che egli cominciava a dominare sempre più Falkman, re-stringendone la libertà e stringendo i cordoni della borsa, perfino ammonendolo a non giocare con certuni dei suoi amici. In effetti, l'andare a vivere con i genitori aveva trasportato Falkman in un mondo completamente nuovo.

Quando cominciò ad andare a scuola, Falkman aveva completamente dimenticato la sua vita passata, i suoi ricordi di Marion e la grande casa in cui avevano vissuto, circondati da servitori altrettanto dimenticati.

Durante il primo trimestre era in una classe con i ragazzi più vecchi, che gli inse-gnanti trattavano come eguali. Ma poi, come i suoi genitori, questi cominciarono a estendere la loro influenza su di lui. A volte Falkman si ribellava contro questo tentativo di sopprimere la sua personalità, ma alla fine lo dominarono completamente, controllando le sue attività e plasmando i suoi pensieri e i suoi discorsi. L'intero processo educativo, si rendeva vagamente conto, era inteso a prepararlo per quello strano mondo crepuscolare che era la sua prima fanciullezza. Veniva deliberatamente elimi-nata ogni traccia di complicazione, riducendo, con continue ripetizioni e separazioni nel modo di pensare, la sua conoscenza della lingua e della matematica, e sostituen-dole

con un insieme di canti e rime senza senso, che gli costruivano attorno un mondo di totale infantilismo.

Infine, quando il processo educativo lo ebbe ridotto quasi allo stadio di un infante incapace di parlare, i suoi genitori intervennero portandolo via da scuola, e Falkman trascorse gli anni finali della sua vita a casa.

— Mamma, posso dormire nel tuo letto?

La signora Falkman guardò giù verso quel bambino dalla faccia seria che appoggiava la testa sul suo cuscino. Con un gesto d’affetto, la madre gli diede un buffetto sul mento e poi toccò le spalle del marito che si stava stiracchiando. Nonostante la differenza d’età fra padre e figlio, avevano un aspetto molto simile, con le stesse spalle ampie e la testa larga, i medesimi capelli folti.

— Non oggi, Jamie. Presto, forse, un giorno...

Il bambino guardò la madre con occhi spalancati, domandandosi perché lei pian-gesse fra sé e sé, e immaginandosi che forse lui aveva messo il dito su uno di quei tabù che avevano esercitato un fascino così potente su tutti i ragazzi a scuola, il mistero della loro destinazione ultima, che veniva accuratamente tenuta nascosta dai loro genitori e che loro stessi, i bambini, non erano più in grado di afferrare.

Ormai stava cominciando a sperimentare le prime difficoltà nel camminare e nel mangiare da solo. Trotterellava attorno goffamente, con la vocina cinguettante che gli incespicava sulla lingua. Il suo vocabolario diminuì costantemente, finché fu in grado di chiamare soltanto la mamma. Quando non riuscì più a stare in piedi, lei cominciò a portarlo in braccio, dandogli da mangiare come a un vecchio invalido. La mente gli si annebbiò, percorsa solamente da sensazioni di calore e di fame che aleggiavano confuse. Finché gli fu possibile, si tenne aggrappato alla madre.

Poco tempo dopo, Falkman e sua madre rimasero ricoverati in ospedale per parecchie settimane. Al suo ritorno, la signora Falkman stette a letto per alcuni giorni, ma poi poco per volta cominciò a muoversi più liberamente, perdendo gradatamente il peso addizionale che aveva accumulato al momento del parto.

Qualcosa come nove mesi dopo che era ritornata dall’ospedale, un periodo durante il quale lei e il marito avevano continuamente pensato al figlio, alla tragedia della sua imminente morte, simbolo della loro stessa imminente separazione, sensazione che li fece sentire più vicini l’un l’altro, partirono per la luna di miele.

James Blish

CAPOLAVORO

A Work of Art

(1956 - Trad. di Massimo Patti)

Improvvisamente si ricordò che stava morendo. Ma era come un ricordo di secondo grado, come se ricordasse un ricordo, piuttosto che un avvenimento attuale. Come se lui non fosse stato veramente lì, mentre moriva.

Eppure il ricordo era tutto, dal suo punto di vista, non da quello di un qualche os-servatore distaccato e incorporeo, quale avrebbe potuto essere la sua anima. Era stato perfettamente conscio dell'aria che gli raschiava i polmoni. Appannandosi rapidamente, il volto del dottore si era piegato incombendo su di lui, per farsi più vicino e infine svanire quando la testa del medico era uscita dal suo campo visuale, girata di fianco per auscultargli il petto.

Subito si era fatto tutto buio, e allora, solo allora, si era reso conto che quelli sarebbero stati gli ultimi momenti della sua vita. Aveva doverosamente cercato di pronunciare il nome di Pauline, ma la sua memoria non conteneva alcuna registrazione di quel suono. Solo il suo respiro ansimante, e una pellicola di oscurità che si ispessiva nell'aria, cancellando per un attimo ogni cosa.

Ma fu solo un attimo, e poi il ricordo svanì. La stanza era ancora chiara e il soffitto, notò con meraviglia, era diventato di un verde pallido. La testa del dottore si risol-levò, guardandolo.

Ma non era lo stesso dottore. Questo era molto più giovane, dal volto ascetico e gli occhi luccicanti, quasi da folle. Non c'era alcun dubbio su quello che era successo.

Uno degli ultimi pensieri coscienti che aveva avuto era stato un sentimento di gra-titudine per il fatto che il dottore, negli ultimi istanti, non era quell'altro, che lo odiava segretamente per il suo essere appartenuto un tempo alle gerarchie naziste. Era invece un medico dall'aria buffamente consona alla sua condizione di esperto svizzero chiamato al letto di morte di un uomo eminente. Un misto di preoccupazione, alla prospettiva di perdere un personaggio così importante, e di compiacimento al pensiero che, a una simile età, nessuno avrebbe potuto biasimare il medico se il paziente fosse morto. A ottantacinque anni, la polmonite è una faccenda seria, con o senza pe-nicillina.

— Va tutto bene adesso — disse il nuovo dottore, liberando la testa del paziente da tutta una serie di bastoncini d'argento che vi erano infissi tramite una specie di cuffia di rete. — Riposi un attimo e cerchi di calmarsi. Ricorda il suo nome?

Prese un cauto respiro. Sembrava che i suoi polmoni non avessero più alcun problema, adesso. In effetti, si sentiva perfettamente in salute. — Certo — disse, lievemente irritato. — E lei ricorda il suo?

Il dottore sorrise in maniera un po' storta. — Lei è sempre lo stesso, a quanto sembra — disse. — Il mio nome è Barkun Kris e sono uno scultore della mente. E lei come si chiama?

— Richard Strauss.

— Molto bene — disse il dottor Kris, girandosi dall'altra parte. Strauss, comunque, era già stato distolto da una nuova stranezza. *Strauss,* in tedesco, è una parola, oltre che un cognome, e ha molti significati: struzzo, mazzo di fiori. Von Wolzogen se l'era spassata un mondo inserendo tutti i possibili giochi di parole nel libretto del *Feuer-snot.* Ed era la prima parola tedesca pronunciata sia da lui sia dal dottor Kris da quel momento di morte di secondo grado. Ma la lingua che parlavano non era né francese né italiano. Sembrava più che altro inglese, ma non l'inglese che Strauss conosceva.

Ciononostante, non aveva problemi a parlarla, e neanche a pensare in essa.

Bene, pensò, *riuscirò a dirigere* Gli amori di Danae, *dopo tutto. Non tutti i compositori riescono a dirigere la prima di una loro opera dopo la morte.* Eppure, c'era qualcosa di strano nella situazione, e la cosa più strana di tutte era la convinzione, che non voleva abbandonarlo, di essere effettivamente morto, per alcuni istanti. Certo, la medicina stava facendo passi da gigante, eppure...

— Mi spieghi cosa sta succedendo — disse, sollevandosi su un gomito. Anche il letto era differente, e nemmeno lontanamente comodo come quello in cui era morto.

E quanto alla stanza, sembrava più una cabina elettrica che una camera d'ospedale.

Possibile che la medicina moderna fosse arrivata a resuscitare i cadaveri sul basamento di un impianto Siemanns-Schuckert?

— Fra un attimo — disse il dottor Kris. Finì di far rotolare un macchinario in quello che Strauss, fremendo d'impazienza, suppose essere il suo posto, poi ne attraversò la piattaforma.

— Eccomi. Ci sono parecchie cose che lei dovrà dare per scontate, senza cercare di capirle, dottor Strauss. Non ogni cosa, nel mondo odierno, è spiegabile nei termini delle sue conoscenze. Se lo ricordi sempre.

— Benissimo. Vada avanti.

— Adesso siamo nel 2161, secondo il vostro calendario — disse il dottor Kris. —

O, in altre parole, duecentododici anni dopo la sua morte. Naturalmente, lei si renderà conto che ormai non rimane nulla del suo corpo, eccetto le ossa. Il corpo che lei ha adesso è stato fornito per lei da un volontario. Prima di guardarsi in uno specchio per vederne l'aspetto, ricordi che la differenza da quello cui lei era abituato è tutta in suo favore. È in perfetta salute, gradevole a vedersi e dell'età fisiologica di circa cinquant'anni.

Un miracolo? No, non in quella nuova era, di certo. Era semplicemente un'opera di scienza. Ma che scienza! Erano gli eterni ricorsi di Nietzsche e l'immortalità del su-peruomo combinati in una persona sola!

— E dove siamo? — chiese il compositore.

— A Port York, nello stato di Manhattan, negli Stati Uniti. Sotto certi aspetti, troverà il paese molto meno cambiato di quanto immagino lei si aspetti. Altri cambiamenti, naturalmente, le sembreranno decisamente radicali. Ma è difficile per me pre-dire quali la colpiranno di più. Una certa elasticità da parte sua sarà molto apprezzata.

— Capisco — disse Strauss, mettendosi a sedere. — Una domanda, per favore. È

ancora possibile per un compositore guadagnarsi la vita, in questo secolo?

— Naturalmente — disse il dottor Kris con un sorriso. — E noi ci aspettiamo che lei lo faccia. È uno dei motivi per cui l'abbiamo... riportata indietro.

— Mi sembra di capire, dunque — disse Strauss in tono lievemente ironico — che c'è ancora richiesta della mia musica. I critici, ai vecchi tempi...

— Non è esattamente così — disse il dottor Kris. — So che alcuni dei suoi lavori vengono ancora eseguiti, ma francamente non sono molto informato sulle sue quota-zioni attuali. Il mio interesse riguarda piuttosto...

Da qualche parte si aprì una porta ed entrò un altro uomo. Era più anziano e corpu-lento di Kris e aveva una certa aria di accademicità. Ma indossava anche lui uno strano camice da chirurgo e guardò il paziente di Kris con lo sguardo infuocato di un arti-sta.

— Hai avuto successo, Kris? — disse. — Congratulazioni.

— Non ne sono ancora certo — disse Kris. — La prova finale è quella che conta.

Dottor Strauss, se si sente abbastanza in forze, il dottor Seird e io vorremmo porle alcune domande, per essere sicuri che la sua memoria sia integra.

— Fate pure.

— Secondo le nostre registrazioni — disse Kris — un tempo lei conosceva un uomo le cui iniziali erano RKL. Successe mentre dirigeva alla *Staatsoper* di Vienna.

— Pronunciò la doppia "a" almeno due volte troppo lunga, come se il tedesco fosse una lingua morta che lui si sforzava di riprodurre con un qualche accento "classico".

— Chi era, e qual era il suo nome?

— Dovrebbe essere Kurt List. Il suo primo nome era Richard, ma non lo usava.

Era l'assistente del direttore di scena.

I due dottori si guardarono. — Perché lei si è offerto di scrivere una nuova ouver-ture per l'opera *Donna senz'ombra* e ha donato il manoscritto alla città di Vienna?

— Perché così avrei evitato di pagare la tassa sulla rimozione della spazzatura dalla villa di Maria Teresa che mi avevano donato.

— Nel giardino sul retro della sua casa a Garmisch-Partenkirchen c'era una lapide.

Che scritta portava?

Strauss corrugò le sopracciglia. Questa era una domanda della quale gli sarebbe piaciuto non conoscere la risposta. Se uno deve fare stupidi scherzi con se stesso, sarebbe meglio che non li intagliasse nella pietra, mettendola in un posto dove non poteva fare a meno di vederla ogni volta che usciva a pasticciare con la Mercedes. —

Diceva — rispose stancamente — *Consacrata alla memoria del Guntram, massacra-to in maniera orribile dall'orchestra sinfonica del suo creatore.*

— Quando avvenne la prima del *Guntram*?

— Nel... mi faccia pensare... nel 1894, mi sembra.

— Dove?

— A Weimar.

— Chi era la prima donna?
— Pauline de Ahna.
— Cosa le successe, dopo?
— La sposai. Anche lei... — iniziò Strauss in tono ansioso.
— No — disse il dottor Kris. — Mi spiace, ma non abbiamo dati sufficienti per ricostruire la gente ordinaria.

Il compositore sospirò. Non sapeva se essere dispiaciuto o meno. Aveva amato Pauline, questo era certo. D'altro canto, non sarebbe stato male vivere quella nuova vita senza essere costretto a togliersi le scarpe ogni volta che entrava in casa, per non graffiare i levigati pavimenti di parquet. E anche, forse, poter arrivare alle due del pomeriggio senza sentire l'eterno ammonimento di Pauline, *Richard, jetzt componiert!*

(Richard, adesso vai a comporre)

— Prossima domanda? — chiese.

Per ragioni che Strauss non capì, ma che fu contento di dare per scontate, lo sepa-rarono dai dottori Kris e Seird non appena entrambi furono sicuri che la memoria del compositore fosse affidabile e il suo stato di salute stabile. Il suo patrimonio, gli dissero, era stato da lungo tempo disperso – una brutta fine per quella che era stata una delle principali fortune d'Europa – ma gli diedero abbastanza denaro per metter su casa e riprendere una vita attiva. Gli presentarono anche delle persone che si dimo-strarono utili.

Gli ci volle più tempo di quanto si aspettasse per adattarsi ai cambiamenti che erano avvenuti nella sola musica. Questa era diventata, cominciò a sospettare, un'arte morente, che presto avrebbe avuto una considerazione non molto superiore a quella che aveva ai suoi tempi la decorazione floreale. Di certo non si poteva negare che la tendenza alla frammentazione, già visibile nel periodo in cui aveva vissuto, nel 2161

era giunta quasi a completamento.

Non prestò attenzione alle melodie popolari americane più di quanto se ne fosse preoccupato nella vita precedente. Eppure era evidente che il loro metodo di produzione tipo catena di montaggio aveva ora la sua controparte in tutta la musica seria.

Tutti i compositori di ballate si servivano di un congegno di nome Macchina del Successo che produceva note preventivamente regolate.

I conservatori per esempio, a quel tempo, erano i compositori dodecafonici, che erano sempre stati, per Strauss, aridi e meccanici, e più che mai adesso. I loro dèi –

Berg, Schoenberg, Webern – venivano considerati, dalla gente che andava ai concerti, come grandi maestri, forse un po' astrusi, ma certamente degni di riverenza almeno quanto i tre B (Bach, Beethoven e Brahms).

C'era una frangia di conservatori, però, che aveva portato ancora più in là la procedura dodecafonica. Costoro componevano quella che veniva chiamata "musica stoca-stica", che veniva assemblata scegliendo le note da tavole di numeri casuali. La loro bibbia, il testo base, era un volume chiamato *Estetica operazionale*, che a sua volta derivava da una disciplina definita teoria dell'informazione. E neanche una parola di quel libro sembrava rifarsi ad alcuna delle tecniche e modi di composizione che Strauss conosceva. L'ideale, per questo gruppo, era di comporre una musica a caratte-re "universale", cioè totalmente svuotata di ogni traccia della personalità del compositore, e che costituisse solo un'espressione musicale dell'universale Legge del Caso.

La quale sembrava avere uno stile tutto suo, innegabilmente, ma che a Strauss sembrava quello di un bambino minorato al quale fosse stato insegnato a battere sui tasti di un pianoforte per impedirgli di cacciarsi in qualche pasticcio.

La maggior parte delle composizioni allora prodotte cadeva sotto una categoria che veniva fuorviantemente chiamata "fantamusica". Il termine non rifletteva altro che i titoli dei lavori, che avevano a che fare con il volo spaziale, i viaggi nel tempo e altri soggetti di natura romantica e improbabile. Non c'era assolutamente nulla di scientifico nella musica, che consisteva in un *mélange* di luoghi comuni e imitazioni di suoni naturali, nei quali Strauss vedeva con orrore la sua stessa immagine distorta e dilui-ta nel tempo.

La forma più popolare di fantamusica era una composizione di nove minuti detta

"concerto", sebbene non avesse alcuna rassomiglianza con la forma classica del concerto. Si trattava invece di una sorta di rapsodia libera, post-Rachmaninoff, ma molto post. Un esempio tipico era un pezzo intitolato "Canzone dallo spazio profondo", di un certo H. Valerion Krafft. Cominciava con un violento assalto dei timpani, dopo il quale tutti gli archi percorrevano una veloce scala all'unisono, seguiti a rispettosa distanza dall'arpa e dal clarinetto, che suonavano parallelamente in 6/4. Al culmine della scala risuonavano i piatti, *forte possibile*, in attesa di una sorta di melodia e l'intera orchestra si lanciava in una lamentosa melodia in tono maggiore/minore. L'intera orchestra, tranne i corni francesi, che ripercorrevano la scala verso il

basso in quello che evidentemente si supponeva fosse una contromelodia. Il secondo tema iniziava con un assolo di tromba, con appena un minimo di tremolo. L'orchestra andava morendo in sottofondo in attesa del prossimo scoppio, e a questo punto – come qualsiasi bambino di quattro anni avrebbe potuto indovinare – entrava il pianoforte riprendendo il secondo tema.

Dietro l'orchestra c'era un gruppo di trenta donne, pronte a entrare in un coro senza parole che avrebbe dovuto suggerire il senso di mistero dello Spazio Profondo...

ma a questo punto Strauss aveva già deciso di alzarsi e andarsene. Dopo alcune di queste esperienze, si era accorto che poteva contare sulla presenza, nel foyer, di Sindi Noniss, l'agente al quale l'aveva presentato il dottor Kris, e che si occupava dei lavori del redivivo compositore, almeno di quelli esistenti fino a quel momento. Sindi ormai si aspettava queste fughe da parte del suo cliente, e lo attendeva pazientemente di fianco a una statua di Giancarlo Menotti. Ma gli piacevano sempre meno, e ultimamente le sottolineava diventando alternativamente bianco e rosso, come una di quelle insegne luminose a spirale dei barbieri.

— Non dovresti fare così — esplose Sindi dopo l'incidente Krafft. — Non puoi an-dartene a metà di ogni nuova composizione di Krafft. È il presidente della Società In-terplanetaria di Musica Contemporanea. Come potrò persuaderli che sei un contem-poraneo, se continui a snobbarli?

— Che importanza ha? — disse Strauss. — Tanto non mi conoscono di vista.

— Ti sbagli. Ti conoscono molto bene, e osservano ogni tua mossa. Tu sei il primo compositore maggiore che gli scultori della mente siano riusciti ad acchiappare e la SIMC sarebbe ben felice di rimandarti indietro.

— Perché?

— Oh! — disse Sindi. — Ci sono un mucchio di ragioni. Gli scultori sono degli snob, e così anche quelli della SIMC. Ciascuno di loro vuole provare agli altri che la loro è l'arte regina, e quindi c'è competizione. Sarebbe più facile toglierti di mezzo che lasciarti sul mercato. Credo che sarebbe meglio che tu rientrassi. Potrei inventare qualche scusa...

— No — disse bruscamente Strauss. — Devo lavorare.

— Ma è proprio questo il punto, Richard. Come faremo a produrre un'opera senza la SIMC? Non è come se tu componessi degli assoli, o qualcosa che non costi così...

— Devo lavorare — ripeté Strauss, andandosene.

E così fece. Il lavoro lo assorbì come non aveva fatto nessun altro progetto negli ultimi trent'anni della sua vita precedente. Ma non aveva quasi ancora posato penna sulla carta da musica – entrambe erano state incredibilmente difficili da reperire –

quando si rese conto che niente, nella sua lunga carriera, gli aveva fornito delle pietre di paragone per giudicare quale musica avrebbe dovuto scrivere *ora*.

I vecchi trucchi gli sciamarono in mente a centinaia, certamente. Le improvvise, inaspettate modulazioni al culmine della melodia, l'allungamento delle pause, la so-vrapposizione di gruppi separati di archi, che suonavano sulle armoniche alte, al termine di un crescendo. Il movimentato andirivieni, mentre le frasi passavano come lampi di luce da una sezione all'altra dell'orchestra. Le fulminee scorribande negli ottoni, il chiocciare dei clarinetti, le complicate misture di coloriture per enfatizzare la tensione drammatica... se li ricordava tutti.

Ma nessuno di loro lo soddisfaceva, ora. Se n'era accontentato per una vita intera, e gli aveva fatto compiere un'incredibile mole di lavoro. Era venuto il momento di cancellare tutto con un colpo di spugna e ricominciare da capo. Alcuni trucchi, per giunta, ora lo disgustavano. Dove stava scritto che dei violini bercianti all'unisono, da qualche parte nella stratosfera, effetto che aveva usato per decenni, costituissero un suono abbastanza piacevole da essere ripetuto più volte, non solo all'interno di una singola composizione, ma in tutte?

E nessuno, rifletté soddisfatto, si era mai accinto a un nuovo inizio meglio equi-paggiato di lui. Oltre a tutto il passato, ancora disponibile nella sua memoria, era in possesso di un armamentario tecnico secondo a nessuno. Perfino i critici più ostili avevano dovuto riconoscerlo. Ora che stava, in un certo senso, componendo la sua prima opera – la prima dopo quindici! – aveva tutte le opportunità per farne un capolavoro.

E anche ogni intenzione.

C'erano, naturalmente, parecchi problemi di minore importanza. Uno era stata la ricerca dell'antiquata carta da musica col pentagramma, e penna e inchiostro per scri-verci sopra. Pochissimi dei compositori moderni, saltò fuori, scrivevano di fatto la loro musica. La maggior parte usava il nastro magnetico, unendo fra loro pezzi di melodia e suoni presi da altri nastri, mixando più nastri e variando il risultato girando complicatissime file di manopole da una parte o dall'altra. Tutti i compositori di musica a 3-V,

d’altro canto, scrivevano direttamente sulla traccia sonora, scribacchiando rapidamente linee frastagliate e sinuose che, passate attraverso circuiti a fotocellule audio, producevano un rumore ragionevolmente simile a quello di un’orchestra che suonasse, con semitoni e tutto.

I conservatori a tutti i costi, che ancora scrivevano note sulla carta, lo facevano con l’aiuto di una macchina per scrivere musicale. Il congegno, Strauss dovette ammettere, sembrava finalmente perfezionato. Aveva tastiere e registri come un organo, non era più ingombrante del doppio di una normale macchina per scrivere, e produceva pagine molto nitide. Ma lui era soddisfatto della sua calligrafia esile e molto leggibile e si rifiutò d’abbandonarla, sebbene l’unico pennino che era riuscito a trovare la rendesse più grossolana. Questa abitudine lo aiutava a rimanere legato al passato.

L’adesione alla SIMC gli aveva anche causato alcuni brutti momenti, perfino dopo che Sindi lo aveva portato ad aggirare gli ostacoli politici. L’ispettore della Società che aveva esaminato le sue qualifiche per accettarlo come membro, gli aveva posto le domande con un interesse non maggiore di quello che avrebbe potuto mostrare un veterinario nel visitare la quattrocentesima mucca ammalata di quel giorno.

— Ha pubblicato qualcosa?

— Sì, nove poemi sinfonici, circa trecento lieder e...

— Non quando era vivo — disse l’esaminatore, in tono poco rassicurante. — Voglio dire da quando gli scultori l’hanno resuscitata.

— Da quando gli scultori... ah, ho capito. Sì, un quartetto per archi, due cicli di lieder, un...

— Bene. Alfie, scrivi “canzoni”. Suona uno strumento?

— Il piano.

— Mmm — l’esaminatore si studiò le unghie. — Ah, bene. Sa leggere la musica?

Oppure usa una Scrivente, o il nastro magnetico? O una Macchina del Successo?

— So leggere la musica.

— Guardi qui. — L’esaminatore fece sedere Strauss davanti a un leggìo, sulla cui superficie illuminata scorreva un modulo continuo di carta traslucida. Vi appariva un segnale musicale fortemente ingrandito. — Mi fischietti questa melodia, e mi nomini gli strumenti che verosimilmente la suonano.

— Io non so leggere questo *musìksticheln* — disse Strauss gelido. — E nemmeno scriverlo, se è per quello. Io faccio uso della notazione standard, su carta da musica.

— Alfie, scrivi “sa leggere solo le note”. — Posò un foglio di musica stampata a note scure sul ripiano in vetro del leggìo. — Mi fischi questo.

“Questo” si dimostrò essere una melodia popolare di nome “Vangs, Snifters and Store-Credit Snooky”, scritta con la Macchina del Successo nel 2159 da un politico strimpellatore di chitarra che la cantava durante le sue campagne elettorali. (Sotto alcuni aspetti, rifletté Strauss, gli Stati Uniti non erano cambiati granché.) Era così popolare che chiunque avrebbe potuto fischiettarla solo sentendone il titolo, che sapesse o meno leggere la musica. Strauss la fischiettò e, per provare la sua buona fede, aggiunse: — È in si bemolle maggiore.

L’esaminatore andò al pianoforte verticale dipinto di verde e colpì un tasto nero tutto unto. Lo strumento era terribilmente scordato, tanto che la nota che ne uscì era molto più simile a un la standard a 440 hertz che a un si bemolle. Comunque, disse:

— Esatto. Alfie, scrivi “sa leggere anche i bemolli”. D’accordo, amico, lei è diventato membro. È bello averla con noi, non c’è più tanta gente che sappia leggere quell’antiquato sistema di notazione. La maggior parte pensa di essere troppo brava perché val-ga la pena d’impararla.

— Grazie — disse Strauss.

— Io penso che se andava bene per gli antichi maestri, deve andar bene anche per noi. Non abbiamo più gente simile, di questi tempi, mi pare. A parte, naturalmente, il dottor Krafft. Erano veramente grandi, ai vecchi tempi, uomini come Shilkret, Stei-ner, Tiomkin, Pearl... e Wilder, e Jannsen. Delle vere forze.

— *Doch gewiss* (ma come no) — disse gentilmente Strauss.

Il lavoro andò avanti. Strauss riusciva ad avere anche qualche piccola entrata, per alcuni lavoretti che faceva. Sembrava che la gente provasse un particolare interesse per un compositore venuto fuori dai laboratori degli scultori della mente. E per giunta i suoi lavori, Strauss ne era certo, avevano un valore intrinseco che ne facilitava la vendita.

Ma era l’opera quella che contava. Cresceva e cresceva sotto la sua penna, nuova e brillante come la sua nuova vita, fondata sulla sua maturità e conoscenza come la sua lunga memoria. Trovare un libretto fu problematico, all’inizio. Mentre era possibile che esistesse qualcosa di valido fra gli scritti

correnti per la musica 3-V – sebbene ne dubitasse – Strauss si ritrovò incapace di distinguere il buono dal cattivo attraverso la caligine gettata su entrambi dall'incomprensibilità dei mezzi tecnici di produzione.

Alla fine, e per la terza volta in tutta la sua carriera, fece ricorso a una commedia scritta in una lingua diversa dalla sua e – per la prima volta – decise di comporre in quella lingua.

La commedia era la *Venus Observed* di Christopher Fry, e Strauss si rese conto poco per volta che era un ottimo libretto per un'opera. Sebbene fosse nominalmente una commedia, dalla tipica trama farsesca, era scritta in versi di notevole profondità, e conteneva personaggi che gridavano di essere portati a tre dimensioni dalla musica, con in più un notevole sottofondo di tragedia autunnale. Esattamente il genere di con-traddittoria mistura drammatica che gli aveva fornito von Hofmannsthal per *II cava-liere della rosa*, *Arianna a Nasso* e *Arabella.*

Purtroppo per von Hofmannsthal, ecco lì un altro commediografo, morto da lungo tempo, che sembrava essere altrettanto dotato. E le opportunità musicali erano immense. C'era, per esempio, un incendio alla fine del secondo atto. Che meraviglioso regalo per un compositore per cui orchestrazione e contrappunto erano importanti come l'aria che respirava! O il momento in cui Perpetua colpiva la mela sulla mano del duca. In quel punto un lieve riferimento, nel tessuto musicale, al marmoreo *Gu-glielmo Teli* di Rossini avrebbe potuto costituire un'ironica citazione! E il grandioso monologo del duca, che cominciava con:

Devo essere dispiaciuto per me stesso? In nome della Mortalità, io lo sarò. Rami e tronchi d'albero, scure colline, valli sepolte nella bru-ma, l'oscurità sul lago...

Ecco un monologo per un grande attore tragico, nello spirito di Falstaff, l'unione finale fra il riso e il pianto, sottolineata dagli insonnoliti commenti di Reedbeck, con il cui sonoro russare (tromboni, non meno di cinque, con la sordina?) l'opera sarebbe delicatamente terminata.

Cosa poteva esserci di meglio? Eppure si era imbattuto in quella commedia solo per un'improbabilissima serie di coincidenze. Dapprima aveva semplicemente pensato di fare una farsa chiassosa, nello stile di *La donna silenziosa,* tanto per scaldarsi un po'. Ricordando di come Zweig aveva adattato quel libretto per lui, ai vecchi tempi, da una commedia di Ben Jonson, Strauss aveva cominciato a cercare fra i commedio-grafi inglesi di quel periodo, appena posteriori a Jonson, arenandosi immediatamente su un

terrificante esemplare in distici eroici, di nome *Venice Preserv'd* (La Venezia salvata) di un certo Thomas Otway. La commedia di Fry era immediatamente successiva a quella di Otway nel catalogo della biblioteca, e lui aveva cominciato a scorrerla per curiosità. Perché mai un commediografo del ventesimo secolo faceva un gioco di parole con un titolo da diciassettesimo secolo?

Dopo due pagine della commedia di Fry, il mistero del gioco di parole smise completamente di preoccuparlo. La fortuna lavorava di nuovo per lui. Aveva un'opera.

Sindi fece miracoli per l'allestimento della rappresentazione. La data della prima fu fissata ancora prima che lo spartito fosse completato, rammentando piacevolmente a Strauss quegli inebrianti giorni in cui Fuerstner gli rubava dal tavolo di lavoro la conclusione dell' *Elettra* a un foglio per volta, con l'inchiostro ancora umido, per portarlo di corsa dallo stampatore prima della scadenza. La situazione ora, tra l'altro, era perfino più complessa, perché parte dello spartito doveva essere scritto, parte registra-to su nastro, e parte stampato alla vecchia maniera, per andare incontro alle nuove tecniche di rappresentazione. C'erano momenti in cui Sindi credeva che gli sarebbero venuti i capelli grigi.

Ma la *Venus Observed* stava, come al solito, fuoriuscendo completa dalla penna di Strauss con notevole anticipo. Buttar giù la prima stesura della musica era stato un lavoro maledettamente duro, molto più simile a una rinascita di quanto lo fosse stato il confuso risveglio nel laboratorio del dottor Kris, senza però quella sensazione di essere morto. Ma Strauss si accorse che manteneva ancora intatta tutta la sua antica abilità di passare quasi senza sforzo dalla prima stesura alla partitura vera e propria, altrettanto indisturbato dalle preoccupazioni espresse a mezza voce da Sindi quanto dai terrificanti "bang" supersonici dei razzi che, invisibili, saettavano come proiettili sopra la città.

Quando ebbe finito, aveva ancora due giorni di tempo prima dell'inizio delle prove, nelle quali, per giunta, non avrebbe avuto nulla da fare. Le tecniche di rappresentazione, a quei tempi, erano così legate a procedure elettroniche da ridurre ogni sua esperienza – lui, il principe di tutti i *Kapellmeister!* – a un livello di primitività senza speranza.

Ma lui non ci fece caso. La musica, com'era scritta, avrebbe parlato da sé. Nel frattempo, trovò piacevole poter dimenticare quel preoccupante mese da passare sul palcoscenico. Tornò alla biblioteca e scorse pigramente vecchie

poesie, cercando senza fretta i testi per un paio di canzoni. Si disinteressava dei poeti moderni. Non gli dicevano niente, e lui lo sapeva. Forse gli americani del suo tempo, pensò, avrebbero potuto dargli degli indizi per capire quest'America del 2161. E se qualcuna di quelle poesie poteva diventare un lieder, tanto meglio.

Era una ricerca rilassante, e lui vi si dedicò con piacere. Finalmente si imbatté in un nastro che gli piaceva. Una voce vecchia e roca, con un accento nasale dell'Idaho, risalente al 1910, il periodo della giovinezza di Strauss. Il nome del poeta era Pound, e diceva, nel nastro:

...lo spirito di tutti i grandi uomini mentre il tempo passa attraverso di noi,
e noi ci sciogliamo in essi, e non sono
riflessi conservati delle loro anime. Così io sono Dante per un po', e sono
François Villon, signore delle ballate e ladro.
o sono così santo da non poterlo scrivere,
per timore che la bestemmia ricada su di me;
solo per un attimo, e poi la fiamma è spenta.
Come se dentro di noi brillasse una sfera
traslucida, d'oro liquefatto, che è l'"Io",
e si proietta in una di queste forme:
Cristo, o Giovanni, o il grande Fiorentino.
E come lo spazio limpido altro non è se non
una forma imposta,
così noi cessiamo di essere per un momento,
e loro, i Maestri dello Spirito,
continuano a vivere.

Sorrise. Quella lezione era stata scritta più e più volte, da Platone in avanti. Eppure la poesia conteneva la storia del suo caso, una sorta di spiegazione per la metempsi-cosi che aveva subito, e, pur nel suo stile formale, era commovente. Era adatta per farne un breve inno in onore della sua rinascita e della profondità del poeta.

Gli vibrarono nell'orecchio una serie di accordi solenni e silenziosi, al di sopra dei quali avrebbero potuto intonarsi le parole, in una melodia tranquilla e delicata, dapprima... e poi un passaggio drammatico, in cui i nomi di Dante e di Villon sarebbero entrati echeggiando, come una sfida al Tempo... Prese alcuni appunti nel suo taccui-no, prima di riporre la bobina nello scaffale.

Quelli, pensò, erano buoni auspici.

E così arrivò la sera della prima, con il pubblico che si riversava nella hall, le telecamere 3-V che si muovevano in aria su invisibili supporti, e Sindi che calcolava la sua parte di guadagni con un complicato gioco che faceva sulle dita, la cui caratteristica principale sembrava essere che due più due fa ventidue. La hall si riempì completamente di gente di ogni classe sociale, come se la rappresentazione fosse quella di un circo, piuttosto che un'opera.

Sorprendentemente, c'erano anche una cinquantina di altezzosi e aristocratici scultori della mente, ammantati in abiti formali, che consistevano in esagerate versioni in nero dei loro camici da chirurgo. Avevano sistemato una fila di sedie proprio davanti all'auditorium, dove le gigantesche figure a 3-V, che in breve avrebbero riempito il palcoscenico (i veri cantanti sarebbero stati in un palchetto sotto il basamento) non avrebbero potuto sembrare che di proporzioni mostruose. Ma Strauss suppose che la cosa fosse calcolata, e non se ne preoccupò.

Vi fu un'ondata di bisbigli nel pubblico all'arrivo degli scultori, accompagnata da un sottofondo di eccitazione, di cui Strauss non riusciva a cogliere il significato. Non cercò d'indovinarlo, comunque.

Stava facendo i conti con la sua propria crescente tensione di inizio serata, della quale, nonostante l'esperienza, non era mai riuscito veramente a liberarsi.

Le delicate luci dell'auditorium, che sembravano non provenire da nessuna parte, si abbassarono, e Strauss montò sul podio. Aveva una partitura davanti a sé, ma dubitava che ne avrebbe avuto bisogno. Direttamente davanti a lui, rintanate in mezzo al-l'orchestra, c'erano le inevitabili telecamere 3-V, pronte a portare la sua immagine ai cantanti nel basamento.

Il pubblico era silenzioso, adesso. Era arrivato il grande momento. Alzò la bacchetta, per poi abbassarla con decisione, e il preludio cominciò a sgorgare dalla buca dell'orchestra.

Per un po' rimase profondamente immerso nel difficile compito di mantenere l'enorme orchestra compatta e sensibile allo scorrere del tessuto musicale sotto le sue mani. Quando ebbe stabilito un fermo controllo, tuttavia, il suo compito diventò meno impegnativo, e lui poté dedicare maggiore attenzione all'impasto sonoro.

C'era qualcosa di decisamente sbagliato. Vi erano naturalmente occasionali sorpre-se quando alcune tonalità di colore emergevano differenti da come lui si aspettava.

Accadeva a ogni compositore, perfino dopo una vita di esperienza. E

c’erano momenti in cui i cantanti, attaccando una frase più difficile di quanto avesse calcolato, davano l’impressione di qualcuno in procinto di cadere da un filo teso (ma nessuno di loro prese delle stecche; erano le migliori voci con cui si fosse mai trovato a lavorare).

Questi erano solo dettagli. Era l’impressione generale che non funzionava. Strauss stava perdendo non solo l’eccitazione della prima – dopo tutto, non avrebbe potuto durare allo stesso livello per tutta la serata – ma anche l’interesse in quello che veniva dal palcoscenico e dall’orchestra. Si stava gradualmente annoiando, la bacchetta gli diveniva sempre più pesante. Quando il secondo atto giunse a quella che avrebbe dovuto essere una veemente effusione di toni scintillanti, lui era così stufo che avrebbe desiderato tornare alla sua scrivania a lavorare su quella poesia.

Poi il secondo atto finì. Ancora uno soltanto. Quasi non udì gli applausi, e il riposo di venti minuti nel camerino fu appena sufficiente a ridargli le forze.

Improvvisamente, a metà dell’ultimo atto, capì.

Non c’era niente che non andava nella musica. Era sempre il buon vecchio Strauss

– sebbene più debole, più diluito che mai. In confronto a lavori di gente tipo Krafft, il pezzo sicuramente doveva sembrare un capolavoro a quel pubblico. Ma lui aveva capito.

La decisione di abbandonare i vecchi *cliché* e il manierismo, di dire qualcosa di nuovo, era approdata a niente contro la forza della sua abitudine. Essere stato riportato in vita aveva significato riportare in vita anche i riflessi più profondamente sepolti del suo stile. Era bastato riprendere la penna, ed essi lo avevano sopraffatto in maniera automatica, svincolati dal suo controllo come il sussulto di una lingua di fuoco lontana dal braciere.

Gli si riempirono gli occhi di lacrime. Il suo corpo era giovane, ma lui era vecchio, un uomo vecchio. Ancora una trentina d’anni così? Mai. L’aveva già deciso prima, secoli prima. Condannato a ripetere sempre le stesse cose per quasi mezzo secolo, a voce sempre più debole, conscio del fatto che perfino quel secolo degradato avrebbe riconosciuto in lui solo un fioco barlume di grandezza? No, mai, mai.

Si rese lentamente conto che l’opera era finita. Il pubblico gridava la sua gioia. Conosceva quel suono. Avevano gridato a quella maniera alla prima de *II giorno della pace*, ma applaudivano l’uomo che lui era stato, non quello che l’opera aveva mostrato con crudele chiarezza fosse diventato. E qui i suoni erano ancor più privi di significato: applausi d’ignoranza, e questo era

tutto.

Si girò lentamente. Con sorpresa, e con un sorpreso senso di sollievo, si accorse che, dopo tutto, gli applausi non erano per lui.

Erano per il dottor Barkun Kris.

Kris era in piedi in mezzo al gruppo di scultori della mente, e si inchinava al pubblico. Gli scultori più vicini a lui gli stringevano la mano uno dopo l’altro. Altri cer-cavano di afferrarlo mentre si faceva strada nel passaggio che portava al podio. Quando vi fu salito, ed ebbe stretto la fiacca mano del compositore, gli applausi divennero deliranti.

Kris alzò il braccio, e le acclamazioni tacquero immediatamente per lasciar posto a un attento silenzio.

— Grazie — disse con voce chiara. — Signore e signori, prima di prendere com-miato dal dottor Strauss, diciamogli nuovamente quale privilegio sia stato per noi ascoltare questo fresco esempio della sua somma arte. Sono certo che nessun congedo potrebbe essere più adatto.

L’ovazione durò cinque minuti, e sarebbe andata avanti per altri cinque se Kris non l’avesse interrotta.

— Dottor Strauss — disse — fra un momento, quando io pronuncerò una certa formula, lei si renderà conto che il suo nome è Jerom Busch, nato nel nostro secolo e con una vita tutta sua. I ricordi che sono stati sovrapposti a Busch e che gli hanno fatto assumere la maschera, la *persona* di un grande compositore, saranno scomparsi. Le dico questo in modo che lei possa capire perché queste persone dedicano anche a me un applauso che dovrebbe essere tutto suo.

Vi fu un’ondata di assenso.

— L’arte della scultura della mente, la creazione di personalità artificiali per il go-dimento estetico, non potrà mai più raggiungere una simile vetta. Perché lei deve sapere che Jerom Busch non ha alcun talento per la musica. Abbiamo lungamente cercato qualcuno che fosse irrimediabilmente incapace di fischiettare anche la più semplice delle canzonette.

Eppure siamo riusciti a sovrapporre, su un materiale così poco promettente, non solo la personalità, ma anche il genio di un grande compositore. Il genio che appartiene completamente a lei, alla *persona* che pensa a se stessa come Richard Strauss.

Nessun merito va all’uomo che si è offerto volontario per la scultura. Questo è il suo trionfo, e per questo trionfo noi la salutiamo.

Non fu più possibile contenere l’ovazione. Strauss, con uno strano

sorriso, osservò il dottor Kris che si inchinava. La scultura della mente era un sofisticato genere di crudeltà, adatto a quel periodo. Ma l'impulso, naturalmente, era sempre esistito. Era lo stesso impulso che aveva fatto sì che Leonardo e Rembrandt trasformassero cadaveri in capolavori.

Meritava quindi un adeguatamente sofisticato pagamento secondo la legge del ta-glione: occhio per occhio, dente per dente... e fallimento per fallimento.

No, non c'era bisogno che dicesse al dottor Kris che lo "Strauss" che aveva creato era privo di genio come una zucca vuota. Peggio per lui, che non era in grado di udire la vuotezza della musica ora registrata sui nastri 3-V.

Ma per un istante gli fluì nelle vene un impulso di rivolta. *Io sono*, pensò, *Richard Strauss, fino alla mia morte, e non sarò mai Jerom Busch, che era irrimediabilmente incapace di fischiettare anche la più semplice canzonetta.* La sua mano, che teneva ancora la bacchetta, si alzò repentinamente, sebbene lui non sapesse dire se per asse-stare o schivare un colpo.

La lasciò ricadere e, infine, si inchinò, non al pubblico, ma al dottor Kris. Di nulla gli dispiaceva, mentre Kris si rivolgeva a lui per pronunciare le parole che lo avrebbero fatto piombare nell'oblio, se non per il fatto che ora non avrebbe più potuto mettere in musica quella poesia.

James Gunn

VIA DALLA MIA TESTA

Out of My Head

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

Roddy uscì dall'anestesia sentendosi come un mammuth in fase di scongelamento.

Le luci sul soffitto erano come schegge di ghiaccio, e si sentiva come se qualcuno gli avesse riempito la testa di segatura per esibirla in un qualche museo di storia naturale.

Di fatto, *era* piena, si rese conto rapidamente, ma di voci, adirate, impazienti, alte, basse, stridenti, piagnucolose. E stavano discutendo fra di loro.

— E dagli! Lascia un po' di posto anche agli altri!

— E dagli tu! Sei tu quello che pianta casino.

— Non potremmo restarcene tranquilli? Tanto siamo tutti nella stessa barca.

— Ma perché non ve ne state tutti zitti?

Sì, concordò Roddy. Tutti zitti!

— Be’, io non ho nessuna intenzione di tacere finché non avrò la mia parte. Certe persone si comportano come maiali.

— Dai, adesso va tutto a posto. Il cambio ci rende sempre nervosi.

— E chiudi il becco, nonno! Io sono l’unico che ha il diritto di lamentarsi!

— Tu! Tu sei quello che ci ha cacciati in questo casino!

— Te l’avevamo detto tutti: non fare l’idiota con la moglie di un altro!

— E chi aveva mai visto una pistola come quella fuori da un museo?

— È un collezionista, uno di idee antiquate, te l’avevamo detto. E per giunta ci aveva sempre odiato, nel suo intimo; ti avevamo detto anche questo.

— Be’, insomma, dopo tutto siamo nel 2093...

— Basta! Zitti! — gridò Roddy. Un’infermiera che passava gettò un’occhiata dentro, costernata: Roddy si era messo a sedere nel letto bianco e inamidato, tenendosi la testa fra le mani, come se fossero le ganasce di una morsa. Un senso di nausea gli sconvolgeva lo stomaco, facendogli bruciare il fondo della gola.

— Che maniere! — si lamentò una voce.

— Qualcuno deve far qualcosa per questo ragazzo. Come si chiama? Roddy? Ma che razza di nome è?

— È stata un’idea di sua madre.

— Dagli un calcio nel lobo frontale, Sam, sei tu il più vicino. Insegnagli a portare un po’ di rispetto ai suoi progenitori.

Sam, pensò confusamente Roddy, era il nome di suo padre.

— Siamo qui tutti assieme, e dobbiamo...

— Chiudi il becco, nonno!

— State zitti! — gridò Roddy. — Non ne posso più!

E poi, dato che le voci tacquero per un attimo, aggiunse: — Che cosa ci fate lì?

Le voci ripresero a parlare tutte assieme. Era come se la Torre di Babele si stesse innalzando nel cranio di Roddy.

— Uno per volta! — implorò il ragazzo, prendendosi nuovamente la testa fra le mani.

— Parla tu, nonno. Sei il più vecchio.

— Così va meglio — disse la voce che Roddy stava cominciando a identificare come “il nonno”. — Un giusto rispetto per l’età e l’esperienza è l’inizio di un buon rapporto.

— Cazzate! — disse la voce che continuava a dire a tutti di stare zitti. Aveva un suono dolorosamente familiare.

— Tu sei nuovo a questa situazione — disse pazientemente il nonno — e dovrai imparare la tolleranza e le buone maniere. Ora, Roddy, questa prima esperienza sarà difficile. Un'amnesia parziale è un sintomo abbastanza comune, e la memoria ti tornerà più facilmente se la lasci fluire. Ricordi, adesso?

Roddy si afferrò la testa, con gli occhi fissi sul soffitto sfavillante. Che Dio lo aiu-tasse, *stava* cominciando a ricordare.

Occorre chiarire subito che Greta era una ragazza emancipata. All'età di quindici anni aveva già un appartamento, una rendita, un suo senso dei valori e un cognome personale, che aveva scelto quando aveva dodici anni e che da allora cambiava ogni mese. Roddy aveva dimenticato il cognome della famiglia di lei, se mai l'aveva sapu-to. E non aveva mai conosciuto i suoi genitori. Per quel che ne sapeva lui, non li aveva. Greta aveva i suoi amici intimi, un suo circolo di conoscenze e un suo proprio stile di vita.

Roddy capiva tutto ciò. Il problema, gli sembrava, era che Greta non era emancipata con lui. Perché Greta era meravigliosa. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri, che si spalancavano, quando era felice, per rivelare le pupille enormi e nerissime. Ma non avevano mai guardato Roddy in quel modo. Al contrario, da quando si erano conosciuti a una festa, Roddy aveva tempestato la ragazza di chiamate, lettere, fiori e regali, e tutto ciò che ne aveva ottenuto in cambio era stato uno sguardo a occhi soc-chiusi, che diceva *sei troppo giovane.*

— Sei troppo giovane — gli aveva detto lei proprio quella sera.

— Ma ho diciassette anni — aveva protestato lui — e tu ne hai quindici.

— Ma io sono già matura — aveva replicato lei, come constatando qualcosa di in-discutibile. — Mentre tu sei ancora un ragazzino.

— Quello che dici non ha senso — aveva risposto lui. Erano in piedi fuori dalla porta dell'appartamento di lei, dove Roddy l'aveva mezzo accompagnata e mezzo seguita dal concerto sensoriale dove si erano incontrati per caso (ma lui l'aveva fatto apposta). La porta continuava a mormorare domande che lui non capiva, perché Greta non solo era bellissima, ma anche nubile, e la pelle di Roddy formicolava di desiderio e di non poca libidine.

— Ma ne ha per me — aveva detto lei. — Inoltre tu vuoi probabilmente coinvol-germi in qualcosa di serio.

— No, no — aveva protestato lui. — Niente di tutto questo. Nulla di squallido e a lunga scadenza. Solo una breve estasi, e basta.

— Be'... — stava cominciando lei.

Non seppe mai se era l'inizio della resa o la continuazione del rifiuto, perché proprio in quel momento una luce brillante gli abbacinò lo sguardo e una voce priva non solo di umanità, ma anche di ogni segno di compassione chiese: — Roddy Wilson?

— Ma la voce sapeva già la risposta, perché apparteneva a un robot il quale, con le ruote di plastica che calcavano la strada in materiale vetroso, era in attesa di una risposta che Roddy non era in grado di dare. Poi, nel breve attimo di confusione, la porta si aprì e si richiuse, e Greta era sparita, e con lei l'opportunità per Roddy di diventare immortale anche solo per pochi istanti. Allora il ragazzo si era girato verso il robot con furia tutta giovanile. — Guarda cos'hai venuto a combinarmi! — disse, in maniera splendidamente sgrammaticata.

Ma il robot l'aveva già identificato da alcuni segni rivelatori, tipo i vestiti e i lineamenti, e fece scattare fuori un braccio estensibile che gli afferrò il polso con dita im-bottite. Roddy fu spinto, mentre protestava, su un sedile posto di fronte alla placca di visione del robot. — Roddy Wilson — aveva detto. — Emergenza.

— Senti un po' — aveva detto Roddy, ormai trascinato via per le strade illuminate verso una destinazione sconosciuta. — Un robot non può fare del male a un essere umano, e nemmeno, tramite un comportamento passivo...

— Non ti è stato fatto del male — aveva risposto il robot, rotolando attraverso un incrocio sulle sue ruote di plastica e dirigendosi ad angoli retti in una direzione che sembrava condurre verso un gigantesco e risplendente edificio in lontananza.

— Non sai quello che fai — si era lamentato Roddy.

— Ci dispiace di averti dovuto convocare così all'improvviso — aveva detto il robot, sebbene fosse evidente che non si trattava di autentico dispiacere — ma tuo padre è morente....

— Mio padre?

— ...e c'è pochissimo tempo.

Roddy non vedeva suo padre da anni, a parte, naturalmente, i controlli annuali e le occasioni di rito. Lo ricordava alto e dall'espressione arcigna, qualche volta con la barba e qualche volta no. Roddy preferiva il primo caso, perché così non si vedevano i lineamenti che lui trovava tanto terrificanti, ma

anche il cambiamento lo spaventava, poiché non era mai sicuro che ogni estraneo barbuto non fosse suo padre. Il quale era un personaggio ricco e influente che passava la maggior parte del tempo a manipolare le persone, e Roddy aveva imparato che era meglio tenersi alla larga da individui simili. A un certo punto si era reso conto che aveva quasi identificato suo padre con Dio. Doveva essere successo quella volta che aveva cominciato ad avere dei dubbi.

Rimaneva assorto, come in ascolto di una qualche voce interna.

Roddy si era fermato per ascoltare l'automa-chirurgo, che era un tipo diverso di robot: tutto plastica chiara ed efficiente acciaio inossidabile. Adesso sentiva la voce dell'automa che diceva: — Non c'è speranza di alcuna ripresa. Il cervelletto ha sofferto danni irreparabili, ed è solo una questione di ore, forse di minuti, prima che avvenga il decesso. Possiamo tenerlo in vita solo fino al trasferimento.

— Trasferimento? — aveva fatto eco Roddy.

— Il suo corpo è stato trovato in una fogna, apparentemente abbandonato lì a morire, ma il sensore ha avvertito la vita e ha eliminato il corpo. Col suo ultimo respiro cosciente, il signor Wilson ha invocato i suoi diritti paterni.

— Diritti paterni? — aveva detto Roddy.

Gli stava tornando tutto in mente, adesso, la lotta con il robot nello sterile atrio bianco, il suo dito puntato verso di lui, come fece Dio con Adamo, mentre Roddy gridava: — Sono troppo giovane! Ho solo diciassette anni! Ho la *mia* vita da vivere! —

E poi il dito aveva toccato uno dei suoi, e non aveva portato vita, ma uno stato di pa-ralisi. In una strana situazione di distacco, che gli sembrava simile alla morte, Roddy aveva osservato se stesso mentre veniva svestito, avvolto in un camice da ospedale, posato sul lettino di un robot e fatto scivolare per quel lungo corridoio bianco fino a una sala operatoria, le cui luci sul soffitto basso erano fredde e accecanti.

— Non fa male, sai — aveva detto il chirurgo, profilandosi sopra Roddy mentre gli attaccava degli elettrodi in testa con un liquido colloso e dei dispositivi a ventosa.

Quando gli venne girata la testa verso sinistra, Roddy aveva visto un altro lettino accanto al suo. Sopra vi era disteso un uomo con la testa bendata, il volto pallido, gli occhi chiusi, dei tubicini che gli entravano e uscivano dal corpo e un macchinario attorno al petto che respirava per lui. Un attimo dopo Roddy ne aveva riconosciuto la faccia, sbarbata, ora. Era suo padre,

dall’aspetto raggrinzito e men che mai simile a quello di un dio.

No! aveva protestato silenziosamente Roddy. *Non voglio Dio dentro di me!* Ma era inutile. Non poteva né parlare né muoversi, e il procedimento continuava inesorabile come l’avanzare di un ghiacciaio. E quando era stata data corrente, gli era sembrato che il ghiacciaio rotolasse sopra di lui, facendo diventare le luci sul soffitto dei balu-ginanti cristalli di ghiaccio che si frammentavano in milioni di schegge di oscurità che lo ricopriva...

— Via! — ruggì Roddy. — Via dalla mia testa!

— Finalmente ricordi! — disse il nonno. — E noi non possiamo andarcene. Siamo qui dentro per il tuo bene... o per il tuo male, a seconda di come ti comporterai.

— Su, smettila di coccolare ’sto ragazzo — disse la voce aspra, che Roddy ormai aveva riconosciuto. Era quella di suo padre. Era la voce di Dio. — Non avete fatto tutte queste cerimonie quando è successo a me.

— Tu avevi sessant’anni quand’è successo, Sam — disse il nonno. — E c’erano anche questioni di soldi. Parecchi soldi.

— E adesso vanno tutti al ragazzo. E con ciò? — disse Sam.

— Questo non è così chiaro, Sam. Tu sei un avvocato e dovresti saperlo. Potresti averci lasciati senza soldi. Forse bisognerà ricominciare tutto da capo a causa della tua dipartita poco ortodossa.

Si intromise un’altra voce. — Se solo ti fossi preoccupato del problema successo-rio al momento giusto della tua vita, adesso il ragazzo avrebbe un’età più adatta. Ma no, tu non volevi essere seccato.

— E adesso dobbiamo passare di nuovo attraverso le sofferenze dell’adolescenza

— disse una quarta voce. — È tutta colpa tua, Sam.

— Meglio prendercela con calma — disse il nonno. — Siamo tutti uniti assieme, ed è meglio se ci diamo man forte.

— Oh Dio! — disse Sam. — Non lo posso sopportare.

— E cerchiamo di tener calmo il ragazzo — disse il nonno. — Non ha ancora avuto la possibilità di abituarsi all’idea.

— E non voglio neanche abituarmici! — disse Roddy.

Ma dovette farlo. Perlomeno, lui e le voci riuscirono a elaborare un metodo per sopravvivere in condizioni da campo di concentramento. Roddy cominciò a distinguere le voci: quella di suo padre, naturalmente, la riconosceva fin troppo bene, e così quella del nonno, che non era suo nonno, e nemmeno il nonno di suo padre, ma il suo tri-snonno, George Wilson, che

era stato il primo membro della famiglia a trarre vantaggio dal – no, a impadronirsi del – nuovo procedimento Loudon per il trasferimento della personalità. George aveva persuaso suo figlio William – la persuasione era necessaria, a quei tempi – ad accettare il trasferimento, o perdere il considerevole patrimonio che George aveva accumulato durante i suoi novantacinque anni di vita. Quando William Wilson ebbe raggiunto la seconda parte della sua vita – centocinque anni

– lui e George, riuniti i loro cervelli, avevano tramutato l'eredità di William in una vera fortuna, e non fu difficile persuadere il figlio di William, John, ad accettare William/George. Naturalmente John a quel tempo aveva già novant'anni e durante la sua vita si era abituato alla dominazione di William/George e ai vantaggi economici che ne derivavano.

In quel periodo, una legislazione ormai adusa ai conglomerati umani, e a coloro che o volevano aprire una successione per conto proprio o erano stati comprati con denaro controllato dai conglomerati, aveva regolarizzato le leggi sul trasferimento di personalità per venire incontro ai potenti trust che avevano già trasformato la natura della società e dei commerci. Divenne dovere di ogni figlio accettare non solo la personalità del padre (e delle figlie quella della madre), quando le esigenze della vita lo richiedevano, ma anche le personalità ereditate dal padre.

Una delle conseguenze fu l'aumento delle psicosi, e la pratica della psichiatria ne trasse vantaggio. Questo era solo un problema per i controllori della produzione, comunque, perché la psichiatria era diventata completamente computerizzata. Migliorò notevolmente il trattamento delle personalità multiple. I filosofi svilupparono un'etica del trasferimento e una dei rapporti fra personalità. Uno dei princìpi era che le personalità trasferite potevano dare consigli ma non ordini. Furono scoperte medicine per tenere a freno personalità indisciplinate, con un'arma ultimativa – l'elettroshock – tenuta di riserva per i casi estremi. Alcuni filosofi postularono che la schizofrenia e le personalità multiple, e forse perfino la possessione, non fossero altro che processi naturali meccanizzati dall'apparato elettronico di Loudon.

Alcuni conservatori incalliti, incluso un certo numero di avvocati umani, insisteva che tutta la storia non fosse altro che un inganno, concertato per allontanare gli inevitabili richiami esercitati dal tempo e talvolta dalla senilità. Per questo motivo, molti conglomerati contenevano almeno un avvocato. Sam, il padre di Roddy, era il rappre-sentante legale degli Wilson.

Tutto ciò aveva fatto parte del mondo di Roddy fin dalla sua nascita ma, come tutti i giovani, lui non l'aveva mai messo in relazione con se stesso. Il trasferimento di personalità, come l'età avanzata, era roba per gente come suo padre, che aveva già vissuto la propria vita. Roddy stava solo in quel momento scoprendo di cosa si trattava.

L'avvocato della Wilson Corporation era un individuo viscido e untuoso e indossava un antiquato abito blu tutto d'un pezzo, sulla cui superficie disegni di luce a carat-tere casuale brillavano di un blu più chiaro e continuavano a ruotare ipnoticamente mentre Roddy li guardava. L'avvocato, si chiamava Fred Lewandowska, aveva chiesto un appuntamento per discutere la sistemazione dei beni del padre di Roddy.

Roddy sedeva a disagio sulla sedia zoppicante dietro l'ampia, rilucente e immacolata scrivania e osservava le luci mentre Lewandowska diceva in tono mellifluo: — Il testamento di suo padre lascia la società e le proprietà inerenti a lei, il suo unico figlio, dopo aver prima fatto un legato alla sua prima moglie e ai suoi eredi, a patto che... — Lewandowska fece una pausa in segno di enfasi — ...il processo Loudon sia stato consumato.

— Il figlio di puttana non osa negare l'esistenza del testamento — disse Sam amaramente — perché tanto ne esistono altre copie.

— Aspetta un attimo — disse il nonno. — Fred ha in mente qualcosa.

— Sfortunatamente — continuò Lewandowska — suo padre è morto in circostanze improvvise e inaspettate, e così ci sono alcuni problemi sui suoi diritti successori.

— Be'... — cominciò Roddy, muovendosi a disagio nell'ufficio dell'attico della Wilson Tower, con la sua vista panoramica sulle Flint Hills. Non era ancora riuscito a sistemarsi bene sulla sedia a supporto magnetico, e questa minacciava continuamente di rovesciarlo sul pavimento.

— Un momento — disse il nonno. — Forse lui non sa davvero se il trasferimento è stato completato, e sta cercando di farcelo dire.

— Che figlio di puttana! — disse Sam.

— Naturalmente — stava dicendo Lewandowska in tono mielato — la tattica migliore potrebbe essere dare per certo che il trasferimento sia avvenuto all'ultimo momento...

— Ah—hah — disse il nonno.

— Che figlio di puttana! — disse Sam.

— Ma... — cominciò Roddy.

— ...e lasciare la prova contraria a chiunque voglia impugnare il

testamento — terminò Lewandowska.

— Ma — ricominciò Roddy, e rimase sorpreso di non essere interrotto — il trasferimento è avvenuto.

Lewandowska sorrise. — Lei è un giovanotto molto intelligente, e sono certo che sarà un osso duro per qualsiasi analista scorretto. Nel frattempo confido che vorrà concedere allo studio Lewandowska/Lewandowska/Lewandowska di rappresentarla, come è successo con suo padre per tanti anni, e con suo nonno prima ancora di lui.

— Che figlio di puttana! — disse Sam. — Guardatelo! È un imbroglione!

— Non devi guardare quei disegni! — disse il nonno. — Fanno parte di quel suo guarda-le-mie-luci-e-non-i-miei-occhi che lui usa con le giurie influenzabili.

— Se sapevi che era un imbroglione — disse John — perché l’hai tenuto?

— Imbrogliava anche per me — disse Sam.

— Cosa devo pensare? — disse Roddy, contraendo il volto.

— Come? — disse Lewandowska.

— Cosa ne pensa lei? — disse Roddy.

— Sarebbe meglio, naturalmente — disse Lewandowska — se il trasferimento dei beni fosse avvenuto prima... ehm, il trasferimento della personalità, intendevo dire...

come è d’uso in situazioni consimili, ma dato che la morte è stata accidentale, penso che la condotta da lei scelta sia la migliore. Se lei avesse bisogno di preparazione...

— Preparazione? — disse Roddy.

— Intendo dire una terapia, naturalmente — disse Lewandowska in tono piatto. —

Sarei enormemente lieto di raccomandarle persone con le quali abbiamo ottenuto grossi successi in passato. Talvolta l’integrazione dei ricordi può costituire un problema.

— Che figlio di puttana! — disse Sam.

— Se vuole firmarmi questi documenti — disse Lewandowska in tono casuale, girando attorno all’angolo della risplendente scrivania per posare una cartelletta aperta all’ultima pagina — presenterò il testamento per l’omologazione.

— Non firmare niente! — disse Sam.

— Digli di lasciarti i documenti e che lo chiamerai tu quando saranno pronti —

disse il nonno.

— Occuparsi di carte è così noioso! — disse William. — Non potremmo andare a divertirci un po'?

— Tu vuoi solo ubriacarti, così non dovrai più ascoltare il nonno — disse John. —

Ma tutti noi detestiamo ubriacarci.

Roddy prese nota di ciò. Forse avrebbe potuto tirar fuori qualcosa da William.

— Firmi quei documenti — disse Lewandowska. — Prima firma e prima potrà cominciare a godersi la sua fortuna.

— Quando? — chiese Roddy, allungando la mano verso la penna.

— Lo studio Lewandowska/ Lewandowska/Lewandowska potrebbe anticiparle, diciamo, un milione di dollari, salva l'approvazione del testamento di suo padre.

— Non firmare niente! — disse il nonno. — Te ne pentirai!

— Tutti noi ce ne pentiremo — disse John. — Tutto il denaro che ci siamo sudati finirà nelle tasche di quel viscido individuo. Non vedi che sta cercando di imbrogliar-ti?

— Che figlio di puttana!

Ma Roddy era stufo di ascoltare le voci nella sua testa. Forse, se avesse avuto un milione di dollari Greta l'avrebbe preso sul serio. Impugnò spavaldamente la penna e la pose sopra la linea punteggiata, prima che gli cadesse improvvisamente dalle dita flaccide. — Ma questo è illegale! — protestò.

— No, no — disse Lewandowska. — Forse ho preso i documenti sbagliati.

— Non proverai mai un accidente — disse il nonno. — È evidente che Fred sta re-gistrando tutta la conversazione, ma se dovesse essere mai prodotta in tribunale, prima verrebbe convenientemente e illegalmente modificata.

Mentre Lewandowska tirava via i documenti, Roddy gettò un'occhiata alla scritta in cima. Diceva *Procura Generale.*

— Va be' — disse Lewandowska. — Come procuratore di suo padre, posso semplicemente procedere colla presentazione del testamento all'approvazione.

— Lo studio Lewandowska/Lewandowska/Lewandowska? — fece Roddy sbalordito.

— Sì — rispose Lewandowska — sì, e sì.
— Che figli di puttana! — disse Sam.
Forse per la prima volta Roddy si rese conto d'essere in un mondo di conglomerati.
Si sentiva debole e timoroso.
— Non ti preoccupare — disse il nonno. — Ci siamo sempre noi.
— Sì — disse William. — E siamo stati ben più d'un osso duro per tutti i bastardi come questo, nell'ultimo secolo e mezzo.
Ma perché suo padre continuava a chiamare Lewandowska figlio di puttana?
— Non lo sai? — chiese il nonno.
— È lui il figlio di puttana che mi ha sparato! — disse Sam.
— Chi devo annunciare? — chiese la porta.
— Nessuno — disse Roddy. — Non voglio vedere Greta. — Era la prima volta da quando l'aveva conosciuta che riusciva a dire una cosa simile.
— Sciocchezze, figliuolo — disse il nonno. — Hai delle responsabilità, adesso.
— Prima le cose più importanti — disse William.
— Credevo che ti volessi ubriacare — disse crudelmente Roddy.
— Anche. — Roddy provò la sensazione del bordo umido di un bicchiere contro il labbro, seguito dallo scivoloso bruciore dell'alcol in bocca e sul palato, e del fuoco che gli scendeva nello stomaco per accoccolarsi lì come un gatto che si acciambella per terra. Si sentì soffocare.
— Chi devo annunciare? — ripeté la porta.
— Forza! — disse John. — Abbiamo già fatto questa discussione prima, e siamo tutti d'accordo. C'è qualcosa di cui devi preoccuparti. Guarda cosa ti è successo perché tuo padre ha trascurato le sue responsabilità.
— Sentite un po'! — disse Sam. — Sono stufo di essere presentato come un cattivo esempio per mio figlio.
Era meglio, pensò Roddy, non essere un esempio del tutto – che essere un esempio inconcepibile.
— Figlio mio, figlio mio — disse Sam in tono infelice.
— Io non ero d'accordo! — si lamentò Roddy. Si sentiva uno stupido, lì in piedi davanti all'insistente porta di Greta, intento in un folle colloquio con se stesso e incapace di dire alla porta chi era e cosa voleva.
— Sì che lo eri, e lo sai benissimo — disse il nonno.
— Hai detto che se avessimo smesso d'importunarti, te ne saresti

occupato — disse John.
— Ma non ho detto quando — disse Roddy. Dal momento in cui i suoi non invitati ospiti avevano trovato l'immagine di Greta nella sua memoria, si era improvvisamente reso conto che la loro presenza aveva cambiato la situazione.
— Lei capirà — disse il nonno in tono tranquillizzante. — Le cose andranno molto più lisce di quanto non ti aspetti.
E così fu. In parte perché Roddy era distratto dalle voci nella testa e quindi non aveva tempo per diventare contorto e incomprensibile, e in parte perché era Greta che sembrava differente, che capiva.
— Capisco — disse. — Mia madre mi ha detto tutto su queste cose.
— Questo è meglio di quanto abbia fatto *mia* madre — disse Roddy imbronciato, tenendole la mano tiepida e morbida mentre erano seduti sul divano del soggiorno di lei. — O mio padre. Per me è stato un colpo terribile.
— Te ne avrei parlato in tempo, ragazzo — disse Sam.
— Io attendo di fare il mio dovere quando sarà tempo — disse Greta coraggiosa-mente, con il mento delicato puntato verso l'angolo del soffitto a specchi. — Pensa un po'! Avrò tutti i ricordi non solo di mia madre, ma di sua madre prima di lei, e di sua nonna e della sua bisnonna ancora prima.
— Anche tu sei di quinta generazione?
— Sì — disse lei. — E la tradizione è importante.
— Baciala! — disse il nonno.
— Dai! — disse Sam. — Baciala!
— Non posso — disse Roddy. Era stato improvvisamente colpito dal pensiero che per fare l'amore con Greta avrebbe dovuto farlo in pubblico.
— Non col pubblico — disse John. — Ma con un gruppetto di gente sghignazzan-te.
— Cos'hai detto? — chiese Greta, spalancando gli occhioni blu, le cui pupille rimasero però minuscole.
— Mi spiace — disse Roddy. — Non sono abituato a tutta questa conversazione.
— Be' — disse Greta offesa. — Se non ti va di parlare con me...
— Baciala, idiota! — disse Sam. — Presto!
Roddy si ritrovò a baciarla. Più tardi non ricordava come fosse accaduto, ma so-spettava che non fosse stato per sua volontà. Come conseguenza, il bacio fu un po'
goffo all'inizio, ma poi si aggiustò, diventando qualcosa di veramente

molto soddi-sfacente.

— Santo cielo! — disse Greta, spalancando ancora di più gli occhi, pupille comprese. Roddy ebbe la sensazione che lei lo vedesse per la prima volta.

— Baciala ancora — disse John. — Sta appena cominciando a scaldarsi.

Roddy la baciò ancora. Lei stava appena cominciando a scaldarsi. Più che scaldarsi, pensò Roddy. In effetti, la situazione divenne bollente per qualche minuto, e una cosa tirò l'altra. Roddy dimenticò il suo pubblico e si ritrovò presto coinvolto più profondamente di quanto ritenesse possibile. Con i sensi alla deriva, la voce e le azioni sopraffatte, sembrava, da una qualche strana forza, si udì pronunciare la frase: —

Sposiamoci!

— Cosa? — chiese lei indignata.

— Sposiamoci — ripeté lui. — Voglio renderti felice — si sentì dire. — Sei così bella, così meravigliosa, che non posso sopportare l'idea di essere separato da te.

— Be'... — disse lei.

— Voglio deporre tutte le mie ricchezze ai tuoi piedi. Voglio deporre il mondo ai tuoi piedi.

— Be'... — disse lei, più pensierosa.

Poi lui tacque, e infine Greta disse: — Perché non dici qualcosa?

— Credo d'aver già detto troppo — disse lui. Prima aveva perso l'esclusivo possesso della sua testa, poi del suo letto. Non avrebbe mai più potuto essere solo. Guardò l'immagine di se stesso e Greta riflessa nello specchio sul soffitto e sorrise. C'erano delle compensazioni.

— Dille le condizioni — disse il nonno.

Per un po' i due ragazzi parlarono di contratti e di modi di vivere.

— Mia madre e mio padre non vivono assieme, lo sai — disse lei.

— Neanche i miei.

— E non vanno d'accordo — continuò lei.

— Neanche i miei.

— Intendo dire che non vanno d'accordo sul serio — disse. La cosa non sembrava preoccuparla più che tanto. A Roddy sembrava non solo una donna molto bella, ma anche molto sensibile. Era una combinazione che gli piaceva. Anche al nonno piaceva. Piaceva a tutti. Roddy si domandò come aveva potuto essere così fortunato. —

Ma io credo che noi dovremmo — disse Greta.

— Andare d’accordo?

— Be’, anche quello. Ma anche vivere insieme. Voglio dire, non dovremmo esauri-re le cose da dirci, non con tutta quella gente che abbiamo per conversare.

Già, c’era anche quello, pensò Roddy.

— Dille le condizioni — ripeté il nonno.

— Tutto quello che chiedo è un figlio maschio per me — disse Roddy.

— E una femmina per me — disse Greta.

Lo baciò. Era una donna sensibile. E molto bella.

— Ti sei comportato molto bene — disse Sam.

— Grazie — rispose Roddy. Forse suo padre non era poi così malaccio, dopo tutto.

— Non devi ringraziarmi — disse Greta. — Ma è bello che tu lo faccia.

Roddy la attirò vicino a sé. Questa volta era un’idea sua, ed era una di quelle buone.

La porta annunciò: — C’è una visita di suo padre. — Ma era troppo tardi. La porta sbatté con un gorgoglìo da moribondo e un uomo piombò nella stanza. Agitava selvaggiamente per aria un’antiquata pistola.

— Figlio di puttana! — disse Sam. — Sta accadendo di nuovo!

— Cosa succede qui? — gridò l’intruso, puntando l’arma verso Roddy.

Era Lewandowska.

Era un’antiquata aula di tribunale, fabbricata in acciaio inossidabile e plastica chiara, con un antiquato giudice, un robot dai capelli bianchi e una faccia che sembrava che Salomone in persona avesse posato per essa. Di fronte al banco del giudice, un po’ alla sua sinistra, sedeva Roddy. A destra c’erano Lewandowska e Greta. Non c’era posto per il pubblico, ma le telecamere rendevano possibile agli interessati o anche semplicemente ai curiosi di assistere al processo dal salotto di casa propria.

Il giudice si girò verso Lewandowska. — Per quale motivo siete qui?

— Come avvocato della Wilson Corporation... — cominciò Lewandowska con voce piatta.

— Non è il mio avvocato! — disse Roddy. Ma era Sam che parlava.

— ...sono qui per rappresentare gli interessi degli impiegati della ditta in caso che il testamento non venga ritenuto valido.

— A-ha! — disse Sam attraverso la bocca di Roddy.

— E inoltre — proseguì Lewandowska — sono qui per rappresentare mia figlia, che è interessata ai beni dei Wilson, dato che è chiaramente minorenne.

— A-ha! — disse Roddy. Ecco perché, si rese conto in quel momento, era piomba-to su di loro. Forse li aveva sempre spiati. Roddy aveva sempre sospettato di quel soffitto a specchi. Forse era anche il motivo per cui aveva fatto irruzione su sua moglie e Sam, non in un'antiquata difesa del suo onore ma per un calcolato attacco alla fortuna di famiglia dei Wilson. Agitando la pistola, aveva persuaso Roddy a firmare un contratto di matrimonio che dava a Greta diritti di proprietà comune sui beni prima delle nozze. E poi le aveva proibite.

Roddy guardò ansiosamente Greta, e Greta guardò ansiosamente lui.

— Il figlio di puttana è in una botte di ferro — disse Sam. — Se perdiamo la causa, lui assume il controllo della società, e se la vinciamo gli rimane sempre la metà dei beni.

Il mondo si era richiuso su Roddy come un branco dì lupi, capeggiati da Lewandowska, che, mordendogli i fianchi, non vedeva l'ora di abbattere il gigante azzoppato.

A Roddy furono notificati decreti e citazioni, finché non fu più quasi in grado di guardare al di sopra del banco del giudice, orgogliosamente ed efficientemente sgombro di ogni carta. — Perlomeno ciascuno di noi due avrà l'altro — disse.

— Non fare lo stupido! — disse Sam.

— Cosa c'è di bello nella mera esistenza? — chiese John.

— Senza neanche un goccio quando viene il momento? — aggiunse William.

— Greta non mi abbandonerebbe mai — disse Roddy, ma il tono crescente della voce rivelava la sua mancanza di fiducia. Conosceva veramente Greta? Tutto quello che sapeva era che a volte i loro interessi coincidevano.

— Senza soldi — disse Sam — non potrai avere Greta, proprio come prima che vi metteste insieme.

— Senza soldi — disse John — perfino la successione è in dubbio.

— Senza soldi — aggiunse William — la vita può diventare più dolore che gioia.

— Dai, dai — disse il nonno. — Non siamo troppo duri col ragazzo. Sta facendo del suo meglio per noi, no? Il problema non è Greta, ma suo padre. E noi siamo responsabili per Fred. Diamoci dentro.

Roddy si ritrovò ad allungare le mani verso i documenti, gli occhi che scorrevano su parole estranee, le dita che scrivevano promemoria non suoi, la

voce che abbaiava strane parole in strani orifizi. Cominciò perfino a ricordare avvenimenti cui non aveva mai assistito, mentre i ricordi dei suoi progenitori fluivano nella sua mente. Era tutto troppo complicato per Roddy, ma non per i suoi nuovi inquilini. Loro amavano la lotta per se stessa, e resero indifendibile l'interno della sua testa. Poteva uscire di sintonia solo pensando a Greta, ed era così che era arrivato, senza rendersene conto, nell'aula del tribunale.

La procedura legale proseguì senza di lui. Lewandowska parlò, e poi parlò Sam tramite Roddy. Di tanto in tanto il nonno imbeccava Sam, mentre William e John sug-gerivano di rado qualcosa. Roddy, quando ci riusciva, guardava Greta e si domandava oziosamente come sarebbe stata fra cinque anni, o fra venti.

Lewandowska chiamò in aula a testimoniare uno psichiatra, come esperto sul trasferimento di Loudon. Sam lo controinterrogò spietatamente. Sam chiamò a testimoniare un esperto sui beni dei Wilson, che fu spietatamente controinterrogato da Lewandowska. Lewandowska produsse una mezza dozzina di vecchi colleghi e co-siddetti amici di Sam, che testimoniarono che avevano sollevato problemi a cui Roddy non era stato in grado di rispondere, e Sam produsse vecchi colleghi e amici che testimoniarono d'essere sicuri che Sam e le sue personalità ospiti erano tutti presenti nel cranio di Roddy.

Sam chiamò il suo ultimo testimone, il chirurgo robot che aveva presieduto al trasferimento di Loudon.

— Obiezione! — disse Lewandowska.

— Su quali basi? — chiese il giudice.

— Una macchina può testimoniare su problemi di fatto, ma non esprimere le proprie opinioni, e se il trasferimento di Loudon è avvenuto o meno è una questione d'opinioni.

Alla fine, l'unico fatto che si fece mettere agli atti fu che Sam era vivo quando era stato tentato il trasferimento.

— È chiaro — disse il giudice — che non potremo raggiungere un verdetto oggi.

Rifletteremo sull'argomento. — Non stava usando il *pluralis majestatis.* Tutti i precedenti, le leggi, le opinioni mai espresse, erano registrate nei file del computer cui lui aveva accesso.

— Vostro Onore — disse Sam attraverso Roddy. — Giustizia ritardata è giustizia offesa. Specialmente in questo caso.

Lewandowska aveva vinto. Tutti loro odiavano il sorriso mieloso sul suo

volto. —
Evidentemente il giudice ha un’opinione migliore di lui che di noi — si lamentò il nonno.
— La madre di Greta — disse Roddy.
— Come ha detto? — chiese il giudice.
— La madre di Greta — ripeté Roddy. — Greta ha una madre.
— Naturale che ce l’ha — disse il giudice. — Tutti hanno una madre.
— Quello che il nostro giovane collega sta cercando di dire — disse Sam, con un tono untuoso da far invidia a Lewandowska — è che vorremmo chiamare la madre di Greta come testimone.
Ci volle un’ora prima che la madre di Greta venisse rintracciata e portata in tribunale. Era bella almeno quanto la figlia, e Roddy sentì una punta di desiderio per lei da parte di Sam.
— Do la mia approvazione al matrimonio fra mia figlia e il signor Wilson — disse la donna.
— Obiezione — disse Lewandowska, non più così mellifluo.
— Dato che la persona in questione è di sesso femminile — disse il giudice — la giurisdizione spetta alla madre. Obiezione respinta.
— Presento istanza di appello — disse Lewandowska, con aria irritata.
— Il giudizio di primo grado è confermato — disse prontamente il giudice. Dentro di lui era contenuto anche il processo d’appello.
— Non c’è niente di così meraviglioso come un giudice onesto — disse il nonno.
— Le testimonianze prodotte — aggiunse il giudice — hanno inoltre dimostrato che il trasferimento di Loudon è avvenuto, e quindi dichiaro che Roderick Wilson è l’erede legale dei beni di proprietà Wilson.
— Io... — cominciò Lewandowska
— E per giunta — disse Sam — io accuso quest’uomo d’omicidio. — Puntò drammaticamente il dito di Roddy verso Lewandowska.
— Non puoi provare un accidente — disse Lewandowska.
— E chiamerò come testimone la signora Lewandowska — proseguì inesorabile Sam.
— Saremmo stati perduti senza di te — disse Sam, mentre Roddy stringeva a sé Greta nel corridoio fuori dall’aula del tribunale. Formavano un simpatico gruppetto: Greta, la madre di Greta, Roddy e le sue personalità ospiti. — Diventerai una gran-diosa aggiunta alla famiglia Wilson — disse amorevolmente Sam .

Per la prima volta Roddy si sentì come un figlio. E si sentiva bene. Di fatto, si sen-tivano tutti bene. Così bene che Roddy cominciò a domandarsi cosa potesse andar male.

Finché non si rese conto di provare un certa atavica passione per la madre di Greta.

W. Warren Wagar

LA VITA DI UNA DONNA

A Woman's Life

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

La donna immortale giaceva morente.

Morire non era una cosa che potesse succedere a Bess Merton. A chiunque altro, forse, ma non a lei.

Gli dèi l'avevano condannata alla vita, molto tempo prima.

La donna ripensò al cliente della biblioteca, il vecchio dall'accento slavo e dalla voce stridula e insistente.

— Scusi, ma non ho potuto fare a meno di notarlo.

Lei lo aveva guardato, mezzo spaventata.

— Intendo dire il suo nome. Non abbia paura, ho visto il suo nome sul banco, Bess Merton. In russo, noi diciamo *bessmertnii.* Sa, significa "uno che *non* può morire".

Lei aveva continuato a osservarlo.

— La prego, non abbia paura, porta fortuna! Lei è, in inglese, come potrei dire, la donna immortale. Lei non morirà mai.

In seguito divenne un amaro gioco di parole che lei faceva su se stessa.

Bess era una donna di sessant'anni dall'aspetto forte, alta, coriacea e di muscolatura robusta, ma la sua forza risiedeva tutta nei suoi silenzi, che la gente fraintendeva.

Di fatto era una donna schiva, afflitta da quella terribile timidezza che blocca la lingua e fa chinare la testa.

Non aveva famiglia, e quasi nessun amico. Caparbia, tranquilla, ansiosa, povera vecchia Bess. Era quel tipo di anima triste che rimane sempre la stessa a memoria d'uomo, immune alle violenze e alle devastazioni del tempo.

Ma ora qualcuno che aveva la metà dei suoi anni pensava che stesse morendo.

— Mi dica tutto — disse Bess.

Il dottor Herring le rivolse soltanto un pallido sorriso.

— È così grave?

Lui cercò le parole giuste. — Vorrei soltanto che lei fosse venuta un po' prima.

Bess girò lo sguardo verso il muro azzurro chiaro, poi guardò la lampada sul soffitto. Era più facile confrontare le lampade che le facce, specialmente quelle strane. Meglio accecarsi gli occhi con il sole di mezzogiorno, che fissare un estraneo. Era stesa sul lettino, e aveva paura di parlare.

— Ebbene Bess — disse lui in tono pacato — l'angiografia che abbiamo appena eseguito mostra che ci sono dei problemi. Lei è veramente fortunata a essere qui.

Bess affondò i denti nel labbro superiore.

Fortunata?

Bess Merton, la donna immortale, che aveva fatto la bibliotecaria per trentacinque anni, mai ammalata, mai in ritardo, il pilastro dorico della sua comunità, solita pensare che la terza età fosse una punizione per le persone squallide, improvvisamente non desiderava altro che essere una donna vecchia e grigia. E vivere.

Al principio era il volere, e il volere era dotato di vita, anzi, il volere era la vita.

Qualcosa fluttuò, come un pipistrello che apre le ali, come due, tre pipistrelli. Piccoli e neri, con gli occhi scintillanti.

Ma quelli non erano pipistrelli, e non avevano occhi.

Avevano solo fame.

Il dottor Herring giocherellò con i suoi appunti.

— La sua arteria coronaria destra è ostruita al novanta per cento, con un significativo blocco nei rami posteriori. Abbiamo anche trovato lesioni multiple al sistema cir-conflesso sinistro. Tutto ciò significa semplicemente che il sangue non circola più, e il suo cuore è in debito d'ossigeno.

Bess cercò di alzare la testa.

Il cardiologo la trattenne con delicatezza.

— Ricordi, deve tener giù la testa dopo la cateterizzazione. Almeno per alcune ore.

La donna deglutì.

— Cosa succederà adesso? — chiese, continuando a fissare la lampada sul soffitto.

— Be', io raccomanderei un intervento di bypass, preferibilmente domani mattina.

La sua angina è così instabile, non credo che lei voglia aspettare.

Fece una pausa, toccandole la mano.

— Naturalmente mi consulterò con il dottor Metcalfe, il mio partner. Non fa mai male avere un altro parere, sebbene sia sicuro che lui sarà d'accordo.

Bess gli diede una rapida occhiata. Il suo volto era energico e giovanile, le labbra quasi rosse.

— E il chirurgo? — chiese.

— Oh, ce n’è un paio molto bravi, con cui abbiamo già lavorato, e credo che il migliore sia disponibile domani. Il dottor Vasilew. Ha effettuato centinaia di bypass.

“L’unico problema potrebbe essere il suo basso grado di eiezione, che è il metro con cui noi misuriamo la capacità del cuore di pompare sangue. Il suo è più basso del normale, il che ci preoccupa un po’. Vedremo. Farò controllare il suo angiogramma al dottor Vasilew, stasera.”

Tutto il discorso del dottore era in un certo senso rilassante. Riduceva la vita e la morte a un processo meccanico, simile alla revisione di un’automobile. Per un attimo, Bess ebbe la visione del dottor Herring con un oliatore in una mano e una rassicurante chiave inglese nell’altra. Solo una prosaica messa a punto.

Ma poi dall’oliatore sprizzò del sangue e la chiave si trasformò in un coltello, che affettava la tenera carne fra i suoi seni.

No!

Ripensaci, Bess. Alle donne viene insegnato di ascoltare gli uomini, e tutte le loro spiegazioni, e le loro opinioni, e il loro ego retorico e pomposo, e a dire sì, signore, sì, faccia tutto quello che è necessario.

— Non penso che ce la farò a sopportarlo — disse, guardando risolutamente la lampadina.

Il dottor Herring si schiarì la voce. Le prese nuovamente le mani, stringendo.

— Un intervento di bypass non è un picnic, glielo posso assicurare. Ma se l’operazione avrà successo, lei vivrà. Chi può dire cosa significavano quei dolori al petto che lei ha avuto nelle ultime settimane? A giudicare dall’angiogramma, direi che lei è de-stinata a un attacco di cuore. E potrebbe con facilità esserle fatale, Bess.

La donna prese un profondo respiro. — Non sono ancora pronta. Lasciatemi andare a casa per un paio di giorni a mettere ordine nei miei pensieri.

Il dottore prese un aspetto vagamente infelice. — Non posso prendermi questo genere di responsabilità.

— Non glielo sto chiedendo. Me ne vado, e basta.

— La prego, mi ascolti... — cominciò lui.

— No! — disse lei, a denti stretti. — non ascolterò nessuno. Non vede? Ho sessant’anni. Non sono più una ragazzina. Mi dia solo alcuni giorni per pensare.

Il dottore si avvicinò a una sedia e si sedette, senza guardare direttamente la donna.

— Mi dispiace, mi creda, mi dispiace veramente. Ma lei deve rimanere qui. Almeno fino a domani mattina, quando avremo la possibilità di vedere se possiamo rendere la situazione stabile.

Perché lui doveva essere così ragionevole?

Perché lei doveva morire?

Perché tutto?

Dalle caverne oltre i limiti del mondo esterno vennero i pipistrelli. Le loro ali gira-vano vorticosamente, armate di lame oscillanti.

Il primo ad arrivare vicino al buco che si allargava fu Tutmosi. Fendeva l'etere, cercando di schiarirsi la mente.

La sua fame era aumentata, durante il volo. Aveva bisogno subito di una casa. Ancora un paio di giorni, secondo la misurazione standard del mondo interno, e la sua struttura sarebbe diventata troppo debole per rimanere coerente. Le energie che aveva accumulato durante l'ultimo annidamento si erano quasi esaurite.

In quel momento piombò dall'alto Bronwen, ancora carica di forze fresche. Avvertì la presenza di un organismo simile, e virò seccamente per scacciarlo. Le loro lame si incrociarono in un attimo di fosforescente agonia. Tutmosi cambiò rotta, ululando.

Lui era più anziano e più scaltro, ma anche più debole. Avrebbe anche potuto cer-carsi un'altra casa, se faceva in tempo.

Immagini confuse gli si affollarono in mente, come farfalle che danzano nel crepu-scolo. Cercò di ricordare chi era stato prima dell'ultima morte.

Ma il pensiero non prendeva corpo.

Poi, per un attimo, ebbe la visione di una delle sue vittime del lontano passato, una giovane e ingioiellata rani nella sua veste reale verde smeraldo, così facile da catturare mentre giaceva a letto in preda alla febbre. Dopo che Tutmosi si era anni-dato nel suo corpo, lei era diventata un'abile seduttrice e avvelenatrice. Una vita dolce, triste, violenta.

L'immagine svanì, come un frammento di memoria disperso nel vuoto.

Al principio era il volere.

Bess raccolse tutte le sue forze, serrando le labbra.

— Immagino di poter restare fino a domani mattina — disse. — Però poi devo tornare alla biblioteca. Ormai ho messo le radici lì, come si suol dire.

Il dottor Herring sorrise. — Mi fermerò fino a stasera dopo cena.

— Non è necessario. — Lo guardò di sfuggita. — Mi sento benissimo.
— Se riesco a rintracciare il dottor Vasilew, gli parlerà?
La donna cercò di alzare la testa, poi si ricordò che non doveva farlo e rilassò i muscoli.
— Sono sicura che lui avrà dei modi migliori per impiegare il suo tempo — disse.
— D'accordo, però ho idea che quando vedrà il suo angiogramma poi vorrà vedere anche lei, Bess.
Il pensiero dello sguardo del chirurgo che le perforava il petto, o anche soltanto le radiografie del petto, le procurava dolore. Un macabro spettacolo da lanterna magica, riveduto e corretto. Pornografia chirurgica. Rabbrividì.
Alcune ore più tardi, dopo aver spilluzzicato distrattamente qualcosa da mangiare e ascoltato parte del notiziario tv, tornò al suo serio mestiere di moribonda.
Il dolore cominciava in basso nello stomaco, un'ottusa sensazione di sofferenza che si spandeva a sinistra e verso l'alto.
Suonò all'infermiera per chiedere un antiacido, ma ancora prima che arrivassero i soccorsi, lei sapeva benissimo che non si trattava di gastrite. Qualcosa le stava schiac-ciando il petto, come la zampa di un elefante. Si mise a sudare in maniera malsana.
— Stia ferma lì, cara — disse l'infermiera. — Ho fatto chiamare il dottor Herring.
Bess stava perdendo conoscenza. Perché non le davano dei sali? Ne aveva un fla-cone pieno, nella borsetta, quando era arrivata in ospedale quella mattina, ma gliel'avevano fatta lasciare all'accettazione.
Cercò di pensare al giorno dopo, alla biblioteca. La direttrice voleva riorganizzare il settore per bambini, rendendolo più attraente, più facile da raggiungere. Lei aveva già delle idee.
C'era un altro dottore nella stanza, adesso. E un'altra infermiera. Bess chiuse gli occhi.
Mentre Tutmosi attendeva che gli psiconi delle sue lame ferite si rimettessero insieme, fu colpito da altre visioni di vecchie vite, carezzevoli e pungenti al tempo stesso.
Processioni di sacerdoti e contadini. Lunghe ore trascorse in campi lontani. Un giannizzero codardo alla corte del sultano Mustafà. Tutmosi se n'era impadronito mentre sanguinava per la coltellata d'un sedicente assassino. Gli aridi giorni nell'ufficio di Amburgo, passati a scribacchiare

lettere con una penna d'oca che sobbalza-va su e giù senza sosta.

Non riusciva a scegliere i ricordi.

Poi vide il suo più recente favorito, un dandy di nessun conto nella Parigi di fine secolo. Affascinante! Gironzolava lungo la Rue Royale *con in mano una copia rile-gata in cuoio de* I fiori del male *di Baudelaire, bramando una morte che rendesse la vita degna d'essere stata vissuta. Tutmosi aveva lasciato che si sedesse al prossimo caffè, e a quello dopo, e a quello dopo ancora, prima di affondare dentro di lui.*

Le visioni finirono. Tutmosi si riscosse. L'etere era tiepido, e una nuova ricompensa lo attendeva lì sotto.

Sapeva solo di dover fare in fretta. Non riusciva a dimenticare quello che succedeva quando parecchie strutture si raccoglievano attorno allo stesso buco, affamate e furenti. Ciascuna faceva qualunque cosa fosse necessaria per conquistare la vittoria.

Qualunque cosa. Ferire, mutilare, uccidere. Con gioia.

Arrivò Czeslava, roteando in picchiata in preda al delirio. Aveva una carica altissima, ancora superiore a quella di Bronwen, ma con secoli d'esperienza in meno. Le sue lame facevano un fracasso d'inferno, marchio del noviziato.

Morsicò la parte posteriore di Bronwen, ma non abbastanza forte da prevenire la sua contendente dal girarsi in volo e affondare un colpo profondo.

Czeslava cadde come un sasso, precipitando attraverso braccia e braccia di etere, dopo aver perso ogni controllo. In seguito avrebbe potuto ritornare, ma i suoi psiconi avevano bisogno di tempo per riassemblarsi.

Dovunque il continuum era riempito del nero più nero, illuminato per brevi attimi da scintille di dolore dove le strutture venivano a contatto. Tutmosi si sentì intorpidito.

Ma non per molto.

Al principio, e sempre, e per sempre, era il volere.

Bess non reagì bene alle medicazioni. Da qualche parte nel petto sentiva un dolore sordo e sapeva che le infermiere e il giovane assistente che si era unito a loro cerca-vano di fare del loro meglio.

L'assistente mormorò: “Circa venti pulsazioni... ed è madida di sudore.” Dovevano improvvisare, in assenza del Grand'Uomo.

Poi Bess udì la familiare voce baritonale del dottor Herring. Si odiò, per il fatto di sentirsi sollevata.

— Come va? — chiese il dottore, quasi con allegria.

Lei cercò di parlare, ma non le uscì alcun suono. Non riusciva ad aprire gli occhi.

Era sveglia, almeno?

Svegliati, Bess. Stanno affilando i coltelli. Dai, ragazza.

Sentì un lontano sbattito d'ali, come da un altro mondo. Desiderava così tanto riemergere, aprire gli occhi, far sapere ai dottori che era ancora lì, a vigilare sul suo petto.

Ma gli analgesici che le scorrevano nel sangue se la portarono via di nuovo. Ebbe un lento sogno da morfina di voci maschili disincarnate, ciascuna più profonda, più risonante, più paterna. Le voci danzavano in una solenne pavana.

— Avete trovato il dottor Vasilew? — chiese qualcuno.

Bess si sforzò di ascoltare.

— ...per strada ...laurea di sua figlia... gli abbiamo detto che...

— ...deve firmare...

Deve firmare?

E già, aghi e coltelli non potevano tagliare e cucire senza il suo consenso. E loro l'avrebbero spaventata fino a farglielo dare, se necessario.

Ma lei era cocciuta, come tutti i codardi. Quando le avevano offerto il posto di direttore, e Willis Morris l'aveva implorata di mettersi da parte perché a lui serviva il denaro in più per mandare i suoi figli al college, lei aveva detto di no, che non le sembrava giusto. Non si sarebbe fatta da parte.

Willis era andato a trovarla, quella sera, con un mazzo di fiori, a parlarle della cosa.

Cedette. Che altro avrebbe potuto fare?

Ma poi, quando Willis un anno dopo se ne andò, il consiglio decise di assumere una giovane donna con l'M.L.S. (Master of Library Science, laurea in scienze libra-rie).

Bess era andata dal consiglio minacciando di andarsene, ma non servì a niente.

Perché non voleva capire il loro punto di vista? Nuove direttive da parte dell'Associazione Bibliotecari. Una candidata dalle qualifiche insolitamente eccezionali. Un'occasione rara, per la città. Ma, se proprio lei non intravedeva una strada sgombra...

Nell'esatto momento in cui l'ascia – metaforicamente parlando – stava per calare, Bess vide chiaramente la strada da seguire.

Sissignori, grazie per avermi dato retta. Farò del mio meglio.

La nuova direttrice, con la sua laurea, era tutta lavoro, e Bess aveva fatto del suo meglio.

Aprì gli occhi per un attimo. Un'infermiera si chinò su di lei, sollevandole la testa, e le aggiustò il cuscino.

— Ecco fatto. Adesso starà più comoda.

Si sentiva la bocca troppo secca per rispondere.

L'infermiera le sorrise. — Il dottor Vasilew arriverà fra poco — disse allegramente.

— Le piacerà, è molto dolce.

Bess deglutì, cercando di parlare.

— Cosa succede, cara? — chiocciò l'infermiera.

Bess costrinse le parole a uscire. — Non... firmerò.

— Oh, adesso aspetti che arrivi il dottore, cara. Andrà tutto bene, vedrà.

Bess smise di ascoltare.

Era come quella volta della proposta di matrimonio. Ce n'era stata una sola, da parte di un ossuto giovane studente di legge dai baffi ispidi e gli occhi scuri e luminosi. Così brutto, eppure così vulnerabile nella sua richiesta.

Si erano incontrati al bar del campus universitario in un pomeriggio piovoso. Lui la portò fuori alcune volte, e, molto tempo prima che la cosa avesse un senso, le fece la proposta.

No, non posso, no, non è vero che mi vuoi. Un'occasione sola, ed era stata troppo timida per afferrarla.

Bess, tu non hai gli istinti giusti. Bess, tu non sei un killer.

Già, ma loro mi uccideranno!

Forza, ragazza, svegliati!

L'etere psichico vibrava, ora, per lo sciamare delle strutture. Alcune avevano scoperto il buco al centro, e lo annusavano, volando via. Maschi che odiavano diventare femmine, anche per una sola vita. Pivelli che erano morti giovani e non potevano sopportare gli insulti dell'anzianità. Veterani che dubitavano che la vittima sarebbe sopravvissuta.

Ma i primi arrivati si aggrapparono al loro scopo.

Tutmosi si librò fuori portata, aspettando il momento buono.

Czeslawa tornò all'attacco, sfruttando temerariamente le sue energie e tuffandosi di qua e di là con tale velocità che Bronwen non riusciva ad acchiapparla. Ma c'era del metodo nella frenesia di Czeslawa, perché ogni

scatenato volteggio la portava più vicina al tiepido buco al centro.

Bronwen non si fece ingannare.

Con un avveduto calcolo, piombò dall'alto sul percorso di Czeslawa. Czeslawa la schivò, allontanandosi a spirale, ma perdendo la sua spinta. Però non si perse d'animo. I suoi riflessi erano più veloci che mai.

Tutmosi osservava attentamente, ma tenendosi a distanza. Rifletté casualmente sulla giovinezza di Czeslawa. Dalle sue vibrazioni aveva avvertito che era passato un secolo, non di più, dalla sua prima vita, e poi, quante uccisioni? Innumerevoli. Era una cosa rumorosa, forte e senza paura.

Alcuni come lui rimasero, astuti antichi dall'Egitto e da Sumer e dalla dinastia dei Chou. Loro sapevano come attendere, quelli come lui. Potevano rimanere mortalmente immobili.

Poi, tutti insieme, senza preavviso né pietà, attaccavano.

Eppure, ne erano rimasti solo pochi dei suoi tempi. Era un migliaio d'anni che non combatteva contro una struttura di epoche ancor più antiche, dell'età della pietra e delle caverne. Se n'erano tutti andati, ormai, trucidati o morti di fame, con gli psiconi dispersi per l'eternità.

E un giorno?

Premonizioni della sua morte lo ghermirono, lo scossero, gli riacutizzarono l'appetito.

A conti fatti, non c'era differenza. Giovani o vecchie, le strutture desideravano una cosa sola. Incarnarsi. Fondersi con la mente, muovere la carne, sentire il sangue, unire il desiderio ai ricordi e all'io. L'io! L'io-che-esisto è rinato!

In principio era il volere.

Bess aprì gli occhi, sorprendendo perfino se stessa.

— Salve, Bess — gorgogliò una voce profonda. — Sono il dottor Vasilew. Noi due dobbiamo parlare.

La donna girò decisamente la testa, vedendo prender lentamente forma il volto di un uomo, dalle sopracciglia cespugliose e le labbra spesse, e uno sguardo distante negli occhi.

Almeno non parlava forte.

Lo ascoltò.

I dottori avevano riportato su il suo tono cardiaco con l'atropina. Non era più morente. O non ancora. Ma bisognava fare l'operazione. Bisognava.

— Allora lei è d'accordo col dottor Herring? — chiese Bess.

Il chirurgo si lasciò andare a un debole sorriso. — La mia unica disputa

con il dottor Herring è se dobbiamo operarla stasera o domani mattina.

— E lei...

— Io preferirei stasera — disse, ancora sorridendo — ma il dottor Herring dice che può mantenerla insieme finché io non abbia avuto una buona notte di riposo. Di solito lavoriamo meglio, la mattina.

Bess chiuse gli occhi. Non voleva pensare a niente.

Il chirurgo continuava a parlare. Arterie. Placca. Angina. Vene prese dalle gambe per il trapianto. Dio, sarebbe stato come in una macelleria.

— Ma io voglio sottolineare il fatto, Bess, che questa non è un'operazione destina-ta a lasciarla un'invalida. Con un po' di fortuna, lei riavrà il cento per cento della sua efficienza. Potrà condurre una vita perfettamente normale, e tornare al lavoro, se vorrà, nel giro di cinque settimane.

Aveva una voce profonda e tranquillizzante.

— Per essere franchi, lei avrà più possibilità di sopravvivere sul tavolo operatorio di quante non ne abbia avute nelle ultime ventiquattro ore. I cuori non sono stati fatti per girare a vuoto.

Ancora le vecchie metafore automobilistiche. Bess ebbe la visione di interminabili file di uomini con l'uniforme verde da chirurgo ciascuno con una pompa di benzina nella mano guantata.

La sua forza di volontà stava svanendo.

Odiò se stessa, la fiacchezza che aveva dentro, la zitella senza spina dorsale incapace di dire di sì o di no. Tutto quello che era riuscita a fare in vita sua era spaventare i neonati con la sua mole e il suo volto squadrato.

Willis Morris non si era spaventato. Il giovane e ossuto studente non si era peritato di rifare la sua richiesta.

Perché lottare ora, solo per avere il privilegio di morire?

Si rannicchiò nel letto, lasciando che la linfa delle sue resistenze si prosciugasse, finché non si sentì come un timbro asciutto.

Firmò il suo consenso.

Poi chiuse la mente per il resto della notte.

Il buco nel continuum si allargava continuamente. Tutmosi si contrasse dalla bra-mosia. Poteva sentire che la struttura della vittima era in uno stato di estrema disperazione, in quel tempo scisso e aperto dove il volere non esiste più e i pipistrelli devono mordere.

Una visione gli attraversò la mente, spontanea, di quando era il dandy parigino, dedito allo champagne, alle ostriche e ai versi tristi. La sua fame si

tramutò momen-taneamente in una sete pungente.

Per il Pommery. Per il Taittinger. Per le spumeggianti bottiglie di Charles Heid-sieck e di Pol Roger e di Louis Roederer, sangue argenteo che rimpiazzasse quello rosso che la sua vittima aveva tossito fuori in un catino durante le sue lunghe ultime notti, piene di sudore.

Poi raccolse tutte le sue forze.

C'era un solo modo per essere ancora l'io-che-esisto.

Come perfino al dandy piaceva dire, citando l'ultimo detto alla moda che veniva da oltre il Reno, guardati dalla pietà. La pietà per l'Altissimo è l'ultima insidia posata sul sentiero dell'io-che-vorrei-essere-io.

Czeslawa volteggiava attorno al buco. Ogni battito d'ali la portava più vicino.

Swoop. Swoop. Swoop.

Bronwen cercò nuovamente d'intercettarla, ma Czeslawa era pronta. Frenò per un brevissimo istante, evitando le lame dell'avversaria e graffiandola mentre passava.

L'etere eruppe in scintille di dolore incandescente.

Tutmosi gironzolava lì vicino.

Swoop. Swoop. Swoop.

Uno dei bordi posteriori della struttura di Czeslawa rasentò il buco. Era abbastanza ampio per potervi entrare. A meno che qualcuno non la fermasse proprio in quel momento, vi si sarebbe agganciata per precipitarvi dentro.

Fuori dall'oscurità Bronwen volava a testa in avanti.

Czeslawa non si aspettava l'attacco. Una collisione avrebbe potuto esserle fatale.

Ma la velocità di Bronwen era troppo alta per frenate o schivate.

La nobildonna gallese e la contadina polacca, ridotte alle loro anime guerriere, si batterono nell'etere nero come la pece per la ricompensa di una nuova vita. Tutmosi trasalì.

In qualche modo, le due strutture non avevano cozzato l'una contro l'altra, in un corpo a corpo. Ma le loro lame si erano incrociate, per poi disintegrarsi. Grappoli di scintille riempivano il continuum.

Alcuni buchi si aprivano per un tempo non superiore a quello di un grido.

Con la sua ultima riserva di forze, lo scaltro egiziano si gettò nel suo bersaglio, lo agganciò e vi cadde dentro precipitando.

Dietro a lui l'etere si risigillò, chiuso in modo impenetrabile.

La struttura della vittima era debole e stupida.

Si irrigidì, alla prima sferzata delle sue lame. Poi si accucciò in un angolo, in preda al terrore.

Tutmosi la fece a brani. Non aveva tempo da perdere. Perforò fino a mettere a nudo la parte più intima della struttura, prima che potesse irrigidirsi di nuovo, e di-sperse qualche milione di psiconi piagnucolanti.

Non si sarebbero riuniti mai più. In un attimo Tutmosi distrusse il resto della struttura. Tessuto psichico si spargeva per ogni dove, mentre lui compiva la sua opera.

Infine la sua nuova casa fu ripulita. Si mise comodo nel nuovo nido, ogni incavo al suo posto giusto.

Si accese. Ricordi della diciottesima dinastia e di altre duecento vite rubate si misero tutti in fila, al suo comando. I ricordi della sua nuova ospite attendevano docil-mente davanti. La vita di lei sarebbe stata semplice e pigra. Un dolce idillio suburba-no.

Due giorni dopo l'operazione, il dottor Vasilew fece una scappata a trovare Bess.

Lei gli prese la mano, stringendola forte.

— Grazie, grazie mille, dottore — disse in tono mellifluo. Sebbene i suoi polmoni fossero ancora parzialmente prostrati dall'operazione a cuore aperto, e si sentisse rombare nelle orecchie le pulsazioni forti e veloci, provava di nuovo la sensazione d'essere tutta intera.

— Non dimenticherà i suoi esercizi, vero? — chiese il dottor Vasilew.

Volevano che facesse molti respiri profondi e colpi di tosse il più forte possibile, per aiutare i polmoni a insufflare aria. Altrimenti, si correva il rischio d'una polmonite.

— Ogni ora, dottore!

— Non le dispiace di essere entrata lì, vero?

Bess rise. — Lei sa che cosa dicono tutti gli strizzacervelli di noi vecchie zitelle.

Spaventate a morte dagli uomini, perché i nostri padri ci hanno picchiate da bambine.

Diede un colpetto al braccio del dottor Vasilew. Le brillavano gli occhi.

— Ero proprio stupida — disse. — Perché uno dovrebbe strisciare in giro masticando pastiglie. Non io. Ormai mi sento diversa, dottore. D'ora in poi, il mio cuore batterà per lei ogni momento.

Lui ridacchiò.

— Mi piacerebbe che lei potesse vedere quanto è cambiata — disse il

dottore.

Lei rise di nuovo. — Allora mi dia uno specchio, così controllo.

— No, intendo dire la struttura della sua mente. Qualche volta le operazioni di bypass hanno quest'effetto, sulla gente. Quando il cuore non gira più a vuoto, si hanno più energie, più voglia di alzarsi e fare qualcosa.

Bess lo guardò negli occhi. — Bene, dica una sola parola e io mi alzo e me ne vado di qui, mi creda. Non vedo l'ora di ricominciare a vivere.

Prese la più profonda boccata d'aria che le riuscì e al suo palato le sembrò il sapore del più squisito dei *blanc de blancs*, versato ghiacciato da una magnum da *Maxim's.*

Il dottor Vasilew le sorrise radiosamente.

— Lei sembra una persona nuova — disse.

In principio era il volere.

Ursula K. Le Guin

OBOLO

Small Change

(1981 - Trad. di Massimo Patti)

— Cos'è, uno spicciolo? — disse la zia quando le posai l'obolo sulla lingua. — Mi servirà altro che questo, nel posto in cui sto andando.

Non era cambiata per nulla. Era precisa e identica a com'era prima, solo che adesso non respirava più.

— Addio zia — dissi.

— Non me ne sono ancora andata! — replicò lei. Con me non aveva mai avuto pazienza. — In questa casa ci sono tante stanze in cui non ho ancora guardato!

Non avevo idea di cosa stesse parlando. A casa nostra ci sono solo due stanze.

— Questa moneta ha uno strano sapore — disse dopo un po'. — Da dove viene?

Non le avrei mai confessato che era un portafortuna, che non era proprio una moneta ma un tondino di rame, lustro per l'uso e per il fatto che era oltre un anno che me lo portavo sempre in tasca, dal momento in cui l'avevo trovato davanti al cancello della casa del muratore. Era lustro e pulito, ma la zia ha sempre avuto il palato fino e riusciva ad avvertire i sapori che si erano rappresi, come il fango secco, lo sterco di animale, la polvere dei mattoni, e quello tipico del rame che è come quello del sangue ormai secco, oltre a quello della mia tasca. Feci finta di non aver capito.

— È ben strano che tu avessi una moneta — disse lei. — Dopo un mese trascorso senza di me, sarei proprio sorpresa di sapere che hai una moneta in tasca. Poveraccia.

— Se solo avesse potuto, avrebbe sospirato. Non mi era mai passato per la mente che avrebbe continuato a crucciarsi per me anche dopo il decesso. Scoppiai a piangere.

— Bene — disse lei con aria soddisfatta. — Ma non ci dare dentro per molto. Per adesso resto nei paraggi. Voglio proprio scoprire dove conduce quella porta.

E quando si alzò aveva un'aria giovanile, molto più giovane di com'era quand'ero nata io. Con passo lieve attraversò la stanza e aprì una porta di cui ignoravo l'esistenza.

— Lila! — sentii che diceva con tono fra il sorpreso e il soddisfatto. Era il nome di sua sorella, di mia madre.

— Giusto cielo, Lila — aggiunse la zia. — Ma ho fatto quel che potevo, ho fatto davvero del mio meglio. È una brava figliola, ma adesso, che ne sarà di lei?

Non avevo mai visto la zia piangere, e adesso non poteva proprio: ma sentendo quant'era preoccupata per me, non riuscii a trattenermi e scoppiai in lacrime, per la paura, ma anche per autocompassione.

La mamma uscì da quella stanza sotto forma di crìsopa adulta, uno di quegli insetti con le ali perlacee e trasparenti: mi vide piangere. Le lacrime sono amare per i vivi, ma hanno un gusto dolce per i morti, e loro amano, all'inizio, tutto quanto è dolce: ma questa è una cosa che allora non sapevo. Ero felice di averla ritrovata, anche se era minuscola come un insetto. La mia gioia era grande quanto lo era lei.

Non c'era rimasto altro di lei in quell'appartamento, e allora la zia proseguì.

La stanza in cui era entrata era vasta e poco illuminata, come un magazzino, con la luce che proveniva da un polveroso lucernario. La luce batteva su un telaio, e tutt'attorno a una parete c'era una lunga fila di fusi di lino filato. La zia era stata un'ottima filatrice e tessitrice, e adesso sentiva ancora il richiamo di quei rotoli di filo, che sembravano essere stati filati meglio di quanto lei avrebbe mai potuto fare. Il telaio era pronto per l'uso, la spola era pronta. Ma l'arte di tessere richiede molta cautela. Se voleva cominciare adesso a tessere il proprio sudario le avrebbe portato via molto tempo, e per quanto forte fosse il suo desiderio di avere un sudario come si

deve, non era mai riuscita a cominciare un lavoro sapendo che non avrebbe avuto il tempo per terminarlo. Era per questo che si preoccupava tanto di ciò che ne sarebbe stato di me.

Malgrado ciò, aveva ormai deciso di abbandonare a se stessi i lavori di casa, anche perché i lavori in una casa, in verità, non hanno mai termine, e perciò dovette ammettere che avrebbe dovuto lasciare ad altri il compito di avvolgerla nell’ultimo lenzuolo.

Sperava che ne avrei scelto uno di bucato, e, se proprio non era nuovo, almeno che fosse rappezzato a dovere. Non riuscì però a resistere alla tentazione di prendere un capo del filo che sporgeva da un fuso e saggiarlo fra le dita per sentirne la forza e la resistenza, e mentre andava ancora avanti, continuò a farlo scorrere fra le dita abili.

Ed era l’unica cosa giusta da fare, perché si stava inoltrando in un corridoio su cui s’aprivano numerose porte, ognuna delle quali portava ad altri corridoi e questi ad altre porte, creando un labirinto lungo il quale ci si poteva smarrire se fosse avanzata senza quel filo conduttore.

Le stanze erano polverose ma linde, senza alcun mobile. In una la zia trovò un giocattolo abbandonato, un cavallino di legno. Era intagliato alla bell’e meglio, le zampe anteriori e quelle posteriori erano in un blocco unico, e aveva gli occhi tondi e piatti, e a lei sembrava di ricordarselo, ma non ne era più sicura.

In una stanza lunga e stretta s’allineavano innumerevoli utensili da cucina: erano tutti nuovi, tutti in bell’ordine su un bancone. In più, c’erano anche tre bottoni d’osso.

Alla fine di un altro corridoio, in cui brillava una lucina che faceva da richiamo, si trovava una macchina di una qualche specie ignota, che certo la zia mai aveva visto.

Un odore acuto, pungente, aleggiava in una stanzetta buia, ed era così intenso da riempire del tutto quel minuscolo ambiente. La zia uscì sconvolta e in tutta furia da quella stanza.

La sua ricerca veniva costantemente attizzata dalla scoperta, in casa sua, di quella serie di stanze di cui aveva sempre ignorato l’esistenza, ma provava un senso d’op-pressione e d’angoscia a causa di tutto quel silenzio che la circondava. Prima di entrare, si era fermata a lungo davanti alla stanza da cui si sprigionava quell’odore acuto.

Alle altre dedicava poco tempo. Cominciò a riavvolgere il filo retrocedendo, avvol-gendoselo attorno alle dita della sinistra. Era una

procedura che comportava un tempo maggiore di quello impiegato all’andata, e una volta le capitò di rimanere basita quando, dopo aver sciolto un garbuglio di fili, si trovò in una stanza in cui non ricordava di essere ancora stata e che, d’altra parte, non poteva aver attraversato senza ac-corgersene, perché era molto vasta. Aveva pareti fatte di un materiale splendido, molto raffinato, entro il quale erano state intarsiate diverse figure disegnate con filo dorato che ricordavano le antiche immagini delle costellazioni, composte da linee sottili che collegavano fra loro una stella all’altra. Il soffitto era molto alto e molto luminoso, il pavimento era di marmo e appariva molto usato. Sembra una chiesa, pensò la zia, ma non una chiesa di una qualche religione (tale era il suo modo di sentire quella stanza). I disegni ricordavano le illustrazioni di certi libri di scuola, la stanza appariva come l’atrio della biblioteca cittadina: però lì non c’erano libri, anche se il posto appariva maestoso e rilassante, e il silenzio che vi gravava era gradito al suo spirito. La camminata l’aveva stancata, e allora decise di fermarsi in quel posto per un po’.

Sedette sul pavimento accanto alla porta alla quale l’aveva guidata il filo perché non c’erano sedie. La zia era una donna che aveva sempre gradito trovarsi con le spalle al sicuro. Non si era mai sentita a proprio agio nei grandi spazi, e amava pro-teggersi le spalle. Però, si chiese, in quel momento, chi poteva più farle del male? Comunque, pensò anche, un po’ di prudenza non fa mai male.

Mentre si rilassava, il suo sguardo venne attirato dalle linee dorate che correvano sulle pareti. Le sembrava di conoscere alcune di quelle figure. Prese a pensare che quella potesse essere una sorta di piantina del labirinto in cui si trovava, con le linee al posto dei corridoi e le stelle a indicare le varie stanze; magari invece rappresenta-vano solo le porte delle stanze, le cui cavità non apparivano nello schema. Si sentiva quasi certa di poter tornare nella prima stanza, quella da cui era partita, ma i disegni proseguivano anche dalla parte opposta, dove doveva trovarsi la parte più antica della casa, e il loro aspetto ricordava sempre più le costellazioni invernali. La zia non era più sicura di saper interpretare quella pianta però continuò a cercare di capirla, lasciando che i pensieri seguissero la strada da una stella all’altra, finché cominciò a intravedere la trama nascosta. In quel momento si alzò e, seguitando a riavvolgere il filo sulla mano sinistra, lo seguì fino a tornare da me.

Io ero rimasta ferma, a piangere. La mamma se n’era andata. Insetti come

quelli ci mettono tanto a nascere, ma consumano l’esistenza in un giorno solo. I necrofori stavano per uscire dalla casa, per cui dovetti seguirli, e venne anche la zia, al seguito del suo funerale, anche se le spiaceva lasciare quella casa. Volle portare con sé il gomito-lo di filo, ma questo si spezzò appena lei ebbe varcato la soglia. Sentii che imprecava sottovoce, come era solita fare quando rovesciava lo zucchero o rompeva qualcosa.

Ma fu solo un bisbiglio.

Né a me né a lei piacque il funerale. La zia poi rimase atterrita quando vide che co-minciavano a spalare terra sulla fossa. — Mi sento soffocare! Mi sento soffocare! —

si mise a strillare, e io ne fui così spaventata che ebbi l’impressione di esserci io nelle sue condizioni, di essere io a non poter più respirare. Caddi a terra, e dovettero aiutarmi a rimettermi in piedi e a tornare a casa. Mi sentivo così piena di vergogna che persi di vista la zia.

Una delle nostre vicine, una di quelle che ci avevano sempre trattate con alterigia, si lasciò commuovere e si comportò con molta gentilezza. Mi parlò con così tanta as-sennatezza che sentii nascere in me il coraggio di chiederle: — Ma la zia, dov’è adesso? Tornerà? — però lei non capiva, cercava solo di essermi di conforto. Lo so che non sono molto intelligente, però capivo benissimo che non poteva confortarmi.

La vicina volle essere certa che potessi cavarmela da sola, e la sera mi mandò una delle figlie con un piatto di minestra. La mangiai: era molto buona. Mentre la zia era via, nel suo giro dall’altra parte della casa, non avevo toccato cibo.

La sera, poi, col buio, andai a letto. Ero sola. Dapprincipio stavo bene, ero anche felice, perché avevo mangiato e potevo fingere che ci fosse ancora lì la zia, come era sempre stato, a dormire con me. Ma poi presi paura, e sentivo che il mio terrore cresceva col crescere del buio.

E la zia apparve, crescendo dal pavimento, al centro della stanza. Le piastrelle rosse si spezzarono e si sollevarono. Dapprima apparve la testa, poi tutto il corpo. Mi appariva molto scura, come se fosse coperta di terra, e anche molto più piccola.

— Lasciami andare — mi disse.

La mia mente era un caos, non riuscivo a pensare.

— Lasciami andare!! — ripeté la zia. Ma non era proprio lei: era la parte più cattiva di lei quella che era tornata dalla sepoltura. Ma non mi piaceva quella parte di lei, non volevo che rimanesse con me. — Via, via! Vattene! —

gridai, nascondendo la testa sotto il cuscino.

La zia emise un suono stridente, come quello che fanno i cesti di vimini. Io tenni gli occhi stretti così a lungo che per poco non mi addormentai. Quando m'azzardai a guardare di nuovo non c'era più nessuno, le mattonelle erano al loro posto, solo nell'aria rimaneva come un'ombra più scura. Allora m'addormentai.

La mattina dopo mi svegliai col sole che entrava dalla finestra, e la stanza era a posto come prima, ma avevo paura di passare su quella parte di pavimento dalla quale era sbucata la zia.

Da quel momento mi imposi di non piangere più, perché le mie lacrime potevano farla tornare, sia per assaggiare il dolce delle mie lacrime sia per redarguirmi. Però adesso in casa, ora che lei era stata sepolta, mi sentivo molto, molto sola. Venne di nuovo la vicina e mi portò da mangiare e promise di cercarmi un lavoro; e il giorno dopo ancora venne un uomo che diceva di essere stato mandato da un creditore. E si prese la cassapanca, e i vestiti, e le lenzuola. Poi, nella tarda serata, tornò di nuovo, perché sapeva che vivevo da sola. Ma questa volta la porta rimase chiusa. Lui parlava con gentilezza, prima, perché voleva entrare a tutti i costi, poi cominciò a minacciar-mi, a bassa voce, ma io non aprii, e neanche gli risposi. Venne qualcun altro il giorno dopo, ma io avevo spinto il letto contro la porta, e non aprii.

Magari era la figlia della vicina, ma io avevo paura e non guardai. Stavo sempre nella stanza di dietro perché mi sentivo sicura a stare lì. Sentii che anche altri bussa-vano, ma io non rispondevo, a nessuno, e allora se ne andarono.

Restai in quella stanzetta sul retro fin quando riuscii a vedere la porta che aveva visto anche la zia. L'aprii. Ero certa che avrei visto la zia, ma non c'era. La stanza era vuota, il telaio era scomparso, i fusi anche. Non c'era nessuno.

Arrivai fino al corridoio ma non osai avanzare. Come potevo trovare la strada in tutti quei corridoi e in tutte quelle stanze, e come avrei fatto a capire i disegni sulle pareti? Ero spaventata e infelice, e allora tornai indietro, entrai nella mia bocca e rimasi lì nascosta.

Allora arrivò la zia a prendermi. Era arrabbiata con me. La facevo sempre inquieta-re. — Vieni! — mi disse, e mi tirò per la mano. Dopo un poco disse: — Vergogna! —

Sulla riva del fiume mi guardò con aria torva. Immerse le mani nell'acqua

scura di quel fiume per lavarmi la faccia, poi mi pettinò un poco con le mani inumidite. —

Avrei dovuto aspettarmelo — disse alla fine.

— Scusa zia — borbottai io.

— Ah certo — disse lei. — Su, vieni. E non fare la sciocca!

La barca aveva già attraversato il fiume e stava attraccando al molo. In quell'aria crepuscolare, passammo fra i canneti diretti verso il pontile. Il sole era già tramontato, e non c'erano né luna né stelle, però non soffiava il vento. E il fiume era così grande che non riuscivo a vedere l'altra sponda.

La zia si mise a discutere col barcaiolo. Lasciai che parlasse lei, perché la gente se ne approfittava di me. Lei si era tolta l'obolo dalla bocca e stava parlando con molta vivacità. — Mia nipote, hai capito? Certo che nessuno le ha dato la moneta per il passaggio! È un'irresponsabile! Sono rimasta io con lei per accudirla. Ecco qui: deve ba-stare per tutt'e due. Ah, no! — disse ritraendo la mano dopo avergli mostrato quanto luccicasse il tondino di rame. — Prima ci trasbordi, sane e salve, dall'altra parte.

Il barcaiolo si era incupito, però aveva cominciato a sciogliere la fune che trattene-va la barca.

— Forza, vieni — disse la zia. Era salita sulla barca e mi stava tendendo la mano.

La presi e la seguii.

Jody Scott

IL LIBRO AMERICANO DEI MORTI

The American Book of the Dead

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

A Theodore Sturgeon

Già fin da quando era ancora in vita, Coriolanus odiava anche solo essere sfiorata da estranei.

Essere fantasticamente bella sembra collocarti in una categoria a parte. Un sacco di gente crede che sia perfettamente normale fissarti o farti complimenti o smanacciarti.

Ma perché poi? si chiedeva. Forse perché pensavano che facevi parte di un'élite o qualcosa del genere, e questo solo per il fatto che sei affascinante.

Ma ora, era tutto finito. Non le interessava più soffermarsi sul passato. Sarebbe stato morboso. Cori, una persona ingenuamente piena di salute, aveva sempre pensato che era meglio guardare avanti, anche se non poteva mai scordare come, per tutta la sua esistenza, la gente aveva costantemente

cercato di entrare in stretto contatto con lei, magari bloccandola in un angolo per cercare di convincerla a concedere loro quell'unica cosa che sembravano preferire. O provavano a strapparle le mutandine mentre la guardavano negli occhi sorridendole con fame repressa. E che occhi aveva lei. O

meglio aveva avuto nel passato recente, quand'era "viva" (che modo sciocco d'espri-mersi: come se adesso non si sentisse viva in tutte le sue fibre!), perché i suoi occhi erano stati grandi e splendenti, di una luminosità azzurro-lavanda, e ben distanziati fra loro.

Ma tutto questo ora non c'era più.

Pensare.

Si era uccisa per semplice consequenzialità.

Aveva voluto così tanto un *ottimo* motivo, ma adesso questo le sembrava banale, futile.

Il corso si chiamava "L'Arte di Morire sulla Base delle Teorie di Gödel e Feinberg, con Ipotesi Antropologiche Attuali Concernenti gli Stati Alterati di Coscienza".

Era un titolo arzigogolato. Ma il professor Eric Porlock, docente di quel corso, era un uomo molto insolito. Durante l'ultima guerra era quasi morto in uno strano incidente su Ganimede, ed era un po' strano. Era stato lui a pubblicare su *Flash* l'avviso che aveva radunato assieme tutti quei predestinati. L'inserzione diceva: *Iscriviti al gruppo di ricerca sulla Decessologia. Ne otterrai stima, aiuterai gli altri, e porrai termine alla tua insopportabile esistenza tutto nello stesso istante.*

L'aveva divertita quel giochetto di parole, e l'idea di una ricerca sulla morte era eccitante. Era stata una mania in voga sul finire degli anni Novanta, ma adesso altre cose erano talmente dilagate che il soggetto era stato completamente eclissato. Cori non poté resistere e si iscrisse: all'inizio tutto sembrava quasi normale. Il professor Porlock era un poco bizzarro anche per gli standard rilassati del momento, ma a lei quello interessava poco. Alla prima riunione raccontò alla classe l'incidente che l'aveva convinto a dedicarsi alle ricerche sulla morte, e il fatto sembrò perfettamente logico a Coriolanus.

— Accadde diversi anni fa su Ganimede — disse il professore. — Stavamo cercando l'oro che s'accumula in grosse pepite, alcune più grosse delle vostre teste, e che vengono create a grande profondità dalla microscopica vita marina di quell'acquosa luna gioviana. Non abbiamo ancora imparato che costa troppo scavarlo fuori da lì.

“A duecento metri di profondità, in quella gelida zuppa primordiale, uno soffre di allucinazioni. Indossavo la tuta normale per quelle profondità: dire che era ‘ingombrante’ non rende esattamente la realtà. Non è mai stata creata una tuta che contrasti egregiamente la pressione.

“Era uno squalo. Un’allucinazione, ovvio, ma lo era davvero? Su Ganimede non c’è vita più grande dei microrganismi, o così almeno ci avevano ripetuto fino alla noia.

“Mi battei. Lui mi straziò. L’equipaggiamento venne dilaniato. A quella pressione stavo per essere espulso da quel buco. Ancora pochi secondi e sarei stato ridotto a un mucchietto di spaghetti umani.

“Il dolore era insopportabile. Svenni. Cominciai a chiedermi ‘Sto per morire? Oppure sono già morto?’

“Praticamente nello stesso istante il sommergibile riuscì a riportarmi a bordo. Ma io sapevo di essere morto sul serio. Stavo galleggiando al di sopra della mia testa e guardavo il mio corpo ridotto a un vuoto involucro. Sentivo la musica, armonie incredibilmente meravigliose, la musica delle sfere celesti, e avvertivo una profonda sere-nità. C’erano diverse luci; parlai anche con mio fratello, morto da tempo.

“Rinvenni e mi trovai su un tavolo. I resuscitatori stavano canticchiando. I visi dei miei compagni di lavoro erano chini su di me. Dissi loro che ero morto. Ma non mi credettero.

“Quell’esperienza mi ha cambiato. Volevo scoprire cosa mi era successo. Volevo esplorare la sindrome da shock, o l’esperienza trascendentale o quel che fosse, con un’intensità tale che qualcuno la potrebbe definire un’ossessione. Il resto è storia, do-cumentata negli archivi ai quali chiunque può accedere, e tutto porta a questa classe, a questa giornata.

“E ora: quello che vi condurrà al suicidio dev’essere valido e importante. Non si accettano motivi futili.”

Spiegò che avrebbero sperimentato la simulazione di un evento quasi mortale, ovviamente assolutamente indolore, ma il più prossimo possibile all’evento reale. Poi chiese alla classe di giurare di tenere il segreto.

— Nulla di quanto discuteremo dovrà uscire da questa classe — disse.

C’era una cosa che incuriosiva Coriolanus. Come aveva fatto il professor Porlock a ottenere il permesso di oscurare le telecamere? Nessun normale cittadino poteva ottenere cose del genere. Doveva avere qualche amico politico, o qualche tipo d’appog-gio che lo rendeva intoccabile.

Aveva un viso sottile profondamente segnato, era alto e sparuto e vestiva

in modo antiquato, perché indossava abiti non più di moda con cuciti ritagli di raso, e portava ghette, sciarpa e un alto cappello nero e lustro: indumenti abbastanza ordinari. Ma aveva uno sguardo vigoroso che era quasi ipnotico. Coriolanus ne era spaventata. Sapeva che era sciocco da parte sua, però era così.

Tuttavia, man mano che i giorni trascorrevano, Cori imparava moltissimo. Il soggetto era stato ben documentato dai Decessologi, medici i cui pazienti erano stati considerati "morti" per diversi minuti e che poi erano stati recuperati e avevano raccontato quanto ricordavano di quell'esperienza.

Le piacevano moltissimo i due testi del corso, *Il libro tibetano dei morti* e *II libro egiziano dei morti*. Erano volumi antichi colmi di parole bizzarre che erano state scritte molti ma molti secoli addietro. Che ottima idea quella di avere una guida per quando muori! Infatti, come fare per sapere come ti devi comportare al momento critico, quando il campo d'energia noto come VITAL-X o "anima" abbandona il tuo corpo?

Gli americani non hanno mai avuto una guida del genere. Non ricevono un inse-gnamento adeguato. Ci si aspetta che si muoia alla cieca, che si vada avanti e ci s'im-batta in qualsiasi cosa possa succedere dopo. Coriolanus sentiva che tutto questo era molto scorretto. Le sarebbe piaciuto essere quella che avrebbe scritto un libro popolare sul soggetto per tutti gli americani.

Cosa fare quando si muore era il titolo che le piaceva di più. Per venderlo meglio però lo si sarebbe potuto intitolare *II Potere della Morte: Come Fare A Usarlo Per Ottenere Tutto Quello Che Volete.* Gli appunti sul corso asserivano che anni prima era stato scritto un *Libro americano dei morti*, ma era basilarmente un aggiornamento di quello tibetano. Da quanto Cori sapeva, non esisteva una vera guida scientifica e ag-giornata sul tema. D'accordo, lei era solo una principiante: aveva ancora tanto da imparare. E fino a quel momento lei era assolutamente convinta di essersi uccisa.

Ma si era uccisa davvero? O era solo un'altra fantasia?

Porlock aveva detto: — Nei primi momenti della morte capitano varie illusioni fuorvianti. Il primo giorno tutto è dolcezza e luce. Il musulmano sperimenta una visione acquietante di Maometto e di Allah che lo prendono per mano e lo conducono accanto a una sorgente eterna. L'indiano americano vede le Verdi Praterie che si sten-dono intorno a lui in vividi dettagli.

"Ma dopo i primi rosei splendori, la vostra condizione mentale comincia a evocare altre immagini. Per esempio: nel tredicesimo giorno il tibetano turbato vedrà il Pukka Rosso che tiene nella mano destra ghirlande di

intestini che s’infila in bocca con la sinistra. Il tibetano vedrà anche il Ghasmari Verde-Scuro con in mano un teschio colmo di sangue che rimescola con un *dorje,* per poi berlo con maestoso piacere. Vedrà anche lo Tsandhali Bianco-Giallognolo strappare la testa da un cadavere, poi tenere un cuore nella mano destra mentre con la sinistra s’infila in bocca il defunto.

“Il primo giorno è tutta una scena pastorale, calma e serena; ma non abbiamo idea di quali visioni spaventose capitano a uno sconvolto americano impreparato il tredicesimo giorno. Ed è questo quello che noi dobbiamo scoprire.

“Ripeto: il primo giorno l’ebreo incontra Abramo e Mosè e forse anche Groucho Marx e Mel Brooks, mentre il cattolico vede la Vergine e san Pietro. Tutto dipende dall’istruzione del singolo e da quello che si aspetta. Per esempio, se io continuassi a ripetere che subito dopo morti sarete accolti dal Re dal Collo-di-cavallo, dalla rossa Dèa del Desiderio dalla Testa-di-Upupa e dalla Dèa Collerica come credono i tibetani, questo sarà quello che vi succederà.

“Il fatto unificante sembra essere quello che tutti si entra in un paesaggio piacevole, vediamo diverse luci, e ritroviamo gli amici trapassati. Questo è il motivo per cui i fenomeni della morte dovrebbero essere studiati molto prima che la morte ci colga, mentre il soggetto è in condizioni fisiche eccellenti, come i vostri documenti dicono che siete.”

Tutti si guardarono ghignando; Porlock continuò.

— Quando il VITAL-X inesperto lascia il corpo, la prima cosa che fa è guardarsi attorno e dire “Sono vivo o sono morto?” e non sa ancora come stiano le cose. Il morto può vedere e sentire tutto quanto succede. Vede gli amici che piangono e i loro corpi che si allontanano. Vede gli specialisti che lo imbalsamano. I morti vedono luci, raggi e altre cose, e in più sentono dei suoni.

“Questo può essere conturbante, grottesco, anche spaventoso. E può anche essere faticoso. E voi dovete abituarvi a questa condizione proprio come un neonato deve adattarsi a questo mondo.

“Ci vogliono tre o quattro giorni per rendersi conto che, sì, siete proprio morti. Al-l’inizio c’è quella sensazione meravigliosa, liberatoria, di completa felicità di cui avete sentito parlare. Questo corso si propone di abilitarvi a rimanere aggrappati a questo stato desiderabile. Il nostro scopo è quello di arrivarci ‘calmi e distesi’ e non ‘op-pressi ed esausti’. È semplicemente un fatto di pratica. Come si fa quando si deve ap-prendere qualcosa, noi

dovremo esercitarci, esercitarci, e ancora esercitarci.” Si fermò un momento per sorridere.

— Allenarvi nell’auto-disciplina, ecco cosa dovete fare. Dovete ricordare di rimanere calmi, non farvi prendere dal panico, e qualsiasi cosa facciate, non fatevi prendere nelle trappole emotive della gelosia, della vendetta o dell’avidità. Se lo farete, sci-volerete inesorabilmente nell’oscurità delle pretese dell’ego, un pozzo di incubi che potremmo chiamare “inferno”.

“Il mio lavoro consiste nell’aiutarvi a evitare questo genere di cose. Non siate at-taccati alle gioie o ai dolori, e a tutti i costi evitate gelosia, furia, e l’eccessiva paura: tutto questo non potrà che ostacolarvi.”

— Vuol dire basta con le apparizioni di fantasmi? — chiese qualcuno.

Porlock s’accigliò, aprì il libro e lesse: — “Se sei nato in un alto livello sociale, la visione di quel livello albeggerà su di te.” Se vuoi mantenere lo stato di beatitudine, sei tu che devi deciderlo.

Be’, certi avvertimenti erano giusti, ma come si pensava che Coriolanus potesse entrare in quello stato, o in qualsiasi altro, quando lei era così maledettamente confusa? Si sforzò di pensare più chiaramente per ricordare esattamente cos’era successo.

Vediamo un po’...

Pensava di aver aperto il gas nella cucina dell’unità che divideva con Ted, il suo partner SESSO. Poi aveva appoggiato la testa sul ripiano del forno su un morbido asciugamano appena acquistato da Field; un asciugamano Cannon color albicocca con un bordino beige. L’aveva preso per avere un maggior conforto al momento del trapasso.

Questo era arrivato prima di quanto si aspettasse. A volte succede. Come molti suicidi, Coriolanus aveva sperato, fino all’ultimo momento, che Ted avrebbe sentito l’odore del gas e fosse entrato dicendo “Cori, per favore, non farlo! Farò io l’aggressore, ti farò male in tutti i modi che desideri. Te lo giuro sul Divino Marchese” e si sarebbe gettato ai suoi piedi gridando “Ti prego, Cori, ti prego”.

O anche “Cor, piccola, non lasciarmi. Non masochisterò con nessun’altra, mai, te lo giuro. Saremo solo io, tu e Chip”.

Ovviamente Chip era il chip di computer che tutti portavano impiantato nel cervello fin dalla nascita per il controllo mentale della salute. Induceva il SESSO, aiutando tutte le più riposte fantasie sessuali perché causava la Stimolazione-extra-sensoria-sottilmente-orgasmatica, la meravigliosa e intensa stimolazione che induceva deliranti e perfetti brividi quali nient’altro

poteva causare. Il SESSO produceva la versione più appagante del “venire insieme” che uno potrebbe mai immaginare. Lo si usava per controbilanciare la noia. La noia può essere mortale ai nostri giorni, in cui la gente è talmente bombardata da rumori fastidiosi, crimini, violenza, dal sesso delle altre persone, oltre che dalle più agghiaccianti immagini di paranoia, tutte cose che non si possono sopportare a lungo senza farsene coinvolgere. È per questo che c’erano tutti quei corsi sofisticati oltre alle sedute di dolore, ed ecco perché Cori all’ultimo istante aveva sperato che Ted l’avrebbe presa fra le braccia per portarla all’ospedale dove l’avrebbero rivitalizzata velocemente, com’era già stato fatto altre volte.

Ma non aveva avuto quella fortuna. Prima che si rendesse conto di quello che era successo, la Dèa Collerica le stava dicendo, con un sorriso festoso: — Benvenuta e congratulazioni, Coriolanus! Eccoci qui di nuovo, mia cara, in un’esistenza prenatale.

Aspetta un maledetto minuto! Era accaduto troppo in fretta. Doveva risistemare tutta quella roba. Il professor Porlock parlava così velocemente che era difficile prendere appunti. Con tono entusiasta aveva letto dal libro degli Egizi: — “La tua anima vive e le tue vene sono salde. Tu respiri l’aria ed emergi alla luce del giorno come un dio.” E questo, signori, veniva recitato dai sacerdoti alla mummia prima dell’interra-mento.

“Il libro è stato scritto su un rotolo di papiro. Descrive il passaggio attraverso i por-tali dell’altro mondo. La mia idea è che, migliaia di anni fa, questa gente già sapeva quello che noi abbiamo scoperto solo di recente su quanto accade al momento della morte.

“Noi adesso possiamo stabilire una sequenza ordinata del tipo: *M: n1, n2, n3* e così via, perché non esiste un modo univoco di dire entro un numero finito di passaggi se un numero positivo dato è o non è *M*. Pensate tutti che adesso *M* sia adeguatamente definito? Qualche domanda?

Coriolanus s’azzardò ad alzare la mano per chiedere: — La M per cosa sta?

— In questo momento stiamo cercando di definire la morte — disse Porlock in tono grave. — Si possono formulare dichiarazioni che non possono essere né provate né negate all’interno del sistema. Né tutto può essere misurato con un regolo. È qui che entra in gioco Gödel. Il passo fuori dal sistema che noi chiamiamo “morte” può essere una sorta di trucco, non vi sembra?

Lo studente più brillante della classe, Daniel Berg, chiese: — Prof, questa

è una dichiarazione di tipo pubblicitario, o ci sta chiedendo di fare quel passo fuori dal sistema?

Porlock lo guardò torvamente. Spesso ignorava le domande di Berg. Berg era irri-verente. Al prof non piacevano la mancanza di rispetto, le risate e le interruzioni. A volte sprofondava nella malinconia e non parlava più.

Usava il trucchetto di infilare entrambe le mani sotto la sciarpa, di alzare il mento e di guardare uno studente con lo sguardo più fulminante, sdegnoso, devastante ma anche stranamente irresistibile che Coriolanus avesse mai visto. Neanche Ted riusciva a essere tanto sinistro quando s’immergevano nei loro Chip per avventurarsi nel più straziante SESSO che una persona poteva sperare di orgasmare più selvaggiamente.

Porlock si prese tutto il tempo che voleva prima di rispondere. La sua voce era carica dello sdegno più impeccabile.

— Lei un gigantesco utero d’acciaio fatto di canali non intersecanti fra loro lo chiamerebbe una trovata pubblicitaria, signor Berg?

— Difficilmente, ma non vedo...

— Questo è un corso difficile. Lei non può solo passarci attraverso, contando su quello che lei pensa essere una sua condizione elitaria. Lei qui non può tenere il naso all’insù, signor Berg.

— Non intendevo affatto...

— In questo laboratorio ci sono diversi milioni di dollari d’equipaggiamento —

continuò Porlock. — Cinquant’anni fa lei sarebbe stato collegato a un equipaggiamento bizzarro e scomodo, con aggeggi per la pressione del sangue, analizzatori ul-trasonici, tubicini che vanno e vengono, elettroencefalogramma e tutta quella roba lì.

Avrei fotografato l’aura del suo corpo col vecchio metodo Kirlian, e avrei misurato in microvolt i segnali provenienti dal suo cervello e così via. Oggi faccio tutto questo senza dovervi toccare, senza imposizioni. È forse la pura mancanza di tutto questo che le fa prendere alla leggera quanto dico? È forse il fatto che in questo momento stiamo misurando lo spasmo al colon causato dalla sua paura inespressa che la sconvolge indebitamente... voglio dire, è forse sul punto di sganciarsi da questa classe?

Berg disse astiosamente di no, certo che no, e Porlock proseguì leggendo dal *Libro tibetano dei morti.*

— Forse quei vecchi lama hanno veramente colto un barbaglio della quarta dimen-sione scostando il velo da uno dei più grandi segreti

dell’esistenza.

“Jung e i Druidi c’insegnano: ‘Imparare a morire è una scienza assai conveniente, che supera tutte le altre discipline’. Siamo stati condotti a un punto morto dal freudia-nesimo e dal nostro bagaglio biologico, ma adesso l’Uomo occidentale deve svegliarsi dal suo lungo sonno d’ignoranza e confrontarsi con l’incredibile massa di prove che ci dicono che morire non è fare la fine di una candela, né che ci verremo a trovare in un paradiso o un inferno vecchio stile.

“La vita viene dalla morte, come Socrate aveva intuitivamente percepito quando stava per bere la cicuta e sperimentare così la morte. Ditemi, quanti di voi accoglierebbero con piacere una tale opportunità?”

Si alzarono alcune mani incerte.

— Grazie, signore e signori — disse Porlock. — È ovvio che capite che l’esplorazione della Dipartita dell’Uomo, in modo assolutamente scientifico, è incomparabil-mente molto più importante dell’esplorazione dello spazio.

“Sappiamo che sperimenterete un brivido psichico, una visione di Pura Verità, ‘terrificante, indefinibile, sfavillante, luminosa, abbacinante, gloriosa e radiosa’. È questo il fulgore della nostra natura. Capite questo e tutto andrà per il meglio. Altrimenti...

“Se vedete qualcosa che vi sconvolge, come un amico che discute su chi erediterà le vostre proprietà o sulle vostre volontà, non fatevi prendere dall’ira. Ve l’ho già detto troppe volte. L’ha detto anche Budda, anche Gesù; adesso ascoltatelo ancora una volta in linguaggio parimenti poetico.

“Se non riuscite a padroneggiare le vostre emozioni, allora vagherete nelle dimore dei *deva* e sarete attirati nel turbine dei sei *Loka.* Vedrete l’opaca luce giallo-azzurra-stra del mondo umano. Se la seguirete rinascerete di nuovo nel mondo bruto e soffri-rete di nuovo la nascita, il passare degli anni, la malattia e la morte, e rimarrete inca-strati nella palude dell’esistenza. Girerete torno torno, e sperimenterete di nuovo la sofferenza. Ma in quel primo giorno...

“C’è qualcosa che la diverte, signor Berg?”

— No, per nulla — rispose sorridendo Berg. Porlock proseguì.

— In quel primo giorno le terrificanti illusioni karmiche, che sono le forme dei vostri pensieri, non saranno ancora spuntate. E nemmeno le spaventose apparizioni né le esperienze causate dal Signore della Morte. In più: scopo di questo corso è insegnarvi a come affrontare questi dèmoni, rendervi edotti che provengono da voi, e come proseguire verso i puri Regni

Paradisiaci. Nulla di tutto ciò va preso letteralmente, è ovvio, ma non conosco altro modo per esprimere il trascendentale. Domande?

Non c'erano domande.

— Voglio che affrontiate la morte eroicamente. Scrivetemi la vostra definizione di

"eroe". Servirà come prova finale.

Poi fece passare in giro un foglio perché tutti lo firmassero. Era un contratto di Pre-sunta Innocenza in cui si diceva che tutto quanto poteva capitare loro durante quel laboratorio avveniva per colpa loro, e che né il professore né l'istituto potevano essere perseguiti. Be', sembrava abbastanza giusto, e Coriolanus firmò. Ma non voleva permettere a nessuno di infilarle aghi nelle braccia, né di giocare con la sua mente, né col suo corpo, senza il suo esplicito permesso.

Come che sia, Cori era affascinata. Avrebbe potuto essere una trance di gruppo, poiché amava e odiava contemporaneamente il professore. Le sembrava di conoscerlo da sempre. Si struggeva dalla voglia di porgli domande ma non voleva fare figuracce di fronte alla classe, così quando gli altri se ne andarono si fece coraggio e gli disse quanto si sentiva confusa.

E non le importava se l'avesse insultata e sottovalutata mentre erano soli, come a volte faceva con Daniel Berg.

— Sono un'imbranata senza speranza — disse sorridendo guardandolo di sotto in su — però continuo ancora a non capire cosa vuole dire con *M* che assomiglia a un giro vizioso nel senso di Gödel, né cosa vuol dire con tutta quella roba su visioni e illusioni.

I suoi occhi erano affabili e freddi, forse un po' sardonici. Srotolò le lunghe gambe da sotto la sedia e le scrisse una lista di cose da leggere perché potesse imparare qualcosa di più sui tachioni e sulle sequenze deterioranti e così via. In particolare, le disse, doveva concentrarsi su queste domande: il corpo perde una parte significativa della sua massa quando il VITAL-X se ne separa? E se atomi e molecole non sono coin-volti nel processo, cosa viene coinvolto allora in questa perdita di peso? Le parlò di esperimenti e del metodo scientifico, e di cambiare le cose una alla volta.

La guardava fissa negli occhi. Il bianco dei suoi occhi era scolorito e maculato di sangue. — Quando ne sapremo di più del morto allora sarà il momento di perseguire il vivo.

Cori era confusa quando cercava di ricordare cos'era successo poi. L'unica cosa cui riusciva a pensare era il proprio funerale, e gli amici che

andavano da Ted e gli chiedevano: “Perché? Perché l’ha fatto, Ted? Non riesco a capire. Aveva tutto per essere felice”.

Cori era assolutamente d’accordo. Era vero che aveva tutto, e allora com’era possibile che si fosse autoliquidata? Ted diceva che l’aveva fatto perché era innamorata di un certo professore che l’aveva rifiutata. E mostrò un biglietto che Cori aveva scritto a questo professore, che si chiamava Eric Porlock.

— Quando gli metterò le mani addosso gli farò sputare i denti — aveva detto Ted.

Era carino da parte sua, ma aveva torto. Lei non amava Porlock e il biglietto era un falso. Di fatto, lei era quasi certa che l’idea del suicidio fosse una mera fantasia: qualcosa che aveva a che fare col vedere Gesù che ti aspetta nella luce alla fine di un lungo tunnel. Porlock diceva che la mente di ognuno era così piena di concetti che dram-matizzavano la morte, di favolette religiose, e delle idee pescate da tante persone, che queste confusioni avvenivano a ogni piè sospinto.

Una cosa era certa: quando si effettua la transizione, il tempo comincia a mescolar-si.

Lei cercava di raffigurarsi la sequenza corretta, che doveva essersi svolta così: Cori aveva giaciuto inconscia fino al mattino del funerale, un affaretto squallido e desolato che era felice di poter dimenticare. Poi, per circa una settimana, aveva bighellonato attorno alla piccola e anonima pietra tombale in plastica, persa in un labirinto di altre tombe in falso-marmo, a piagnucolare inascoltata non solo perché aveva perduto un corpo meraviglioso ma perché non era andata né in paradiso né all’inferno né si era consumata come una candela. Continuava a esistere. Figuratevi un po’. Ma si sentiva così sciocca e miserabile per tutta quella storia che si era quasi dimenticata il suo proposito nel morire, che era quello di ricevere un *ottimo* nel corso di Porlock.

Oppure... ma si sforzava di non pensare a questa parte, però, se avesse preso degli appunti dettagliati su quanto le accadeva per scrivere *Il libro americano dei morti* allora (era ancora possibile?) milioni di altre persone non sarebbero state così confuse da tutto quel folle casino come stava accadendo a lei.

Ma poi si presentò un altro problema. Stava per essere formato un gruppo rap che si chiamava i Criptanon (da anonima cripte) per aiutare i neodefunti ad affrontare quel periodo di difficile riassestamento. Cori pensava di non aggregarsi: voleva restare sola per pensare ai fatti suoi, ma gli altri la

cooptarono.

— Hai così tanto da offrire — le fecero notare.

Aveva bisogno di un po' d'adulazione dopo il lutto recente, e così accettò. Alla prima riunione incontrò diverse persone interessanti, e rimase stupita nello scoprire che la maggior parte di loro erano stati nella classe di Decessologia di Porlock. Tutti i Criptanon volevano parlare della loro perdita particolare, del dolore, della gioia, dello sconforto, e discutere le esperienze degli altri.

Erano tutti d'accordo che, sì, certamente hai visto le luci, hai sentito le voci e hai viaggiato lungo un largo tunnel vuoto pieno di luce abbagliante, e hai parlato coi vecchi amici e ti sei incontrato con personaggi di fantasia come Scrooge, madame Bova-ry e Charlie Brown, e che era vero che all'inizio avevano avvertito un glorioso senso di libertà e di benessere, noto col termine di "quella prima dolce sensazione di estasi".

Sfortunatamente, era solo una fase di transizione. Poi si erano trovati nella deterio-rante sequenza *M1, M2, M3*, che si era rivelata per essere la vecchia sequenza familiare fatta di rifiuto, mercanteggiamento, dolore, rabbia, propiziazione, e così via, in uno con una sottile frustrazione fondata sul fatto che non importa quanto duramente ci hai provato, non puoi liberarti di te stesso permanentemente. E mentre ne stavano discutendo, arrivò il leader del gruppo. Si chiamava Re dal Collo-di-cavallo.

— Molta gente quando muore sembra aggirarsi attorno alla cieca, afferra il primo corpo di bambino disponibile e rinasce di corsa — disse loro il Re dal Collo-di-cavallo. — Questo gruppo ha superato questa sindrome, per motivi ignoti. Ognuno di voi manca dell'ossessiva necessità di tornare in gioco oppure sta succedendo qualcosa d'altro. Qualche idea?

Tutti espressero confusione. Cori era all'apice mentre prendeva tutti gli appunti scrivendo più velocemente che poteva. La Morte. Il fenomeno più semplice e più naturale noto all'Umanità. Perché temerlo? Non è il caso. A malapena t'accorgi che ti sta accadendo. E il Re dal Collo-di-cavallo era un ospite geniale che li faceva diverti-re.

— In termini di meccanica quantistica è importante trovare Dio, ma non siamo pronti per questo. Questo è un problema vero o falso? Fatemi un po' vedere le mani-ne.

E qualcosa di strano stava loro capitando. Cori pensava di riuscire a capire cosa fosse. Si rese conto che erano presenti almeno altre quattro persone, oltre a lei e incluso Daniel Berg, che avevano seguito il corso sulla

morte di Porlock. Quello cosa significava? Qualcosa la infastidiva, qualcosa che aveva dimenticato. Quello era un viaggio d’istruzione? Sennò cos’era? C’era quasi arrivata, ma non riusciva ad afferrare il pensiero.

Il Re dal Collo-di-cavallo disse: — Non fatevi superare da quegli orientali. Mostra-te un po’ di vera ingenuità yankee. I tibetani non devono avere l’ultima parola. Facciamo un po’ di pratica. Se qualcuno vi dice che la vendetta dev’essere abbandonata, forse ha ragione. Forse, costui vuole sfuggire alla vostra vendetta. Ci avete mai pensato? Forse questa persona sta cercando di eludere una giusta e legittima punizione.

Parlò loro della fatica di interferire col 3DU per far sì che i loro pensieri fossero visibili ai vivi, e per emettere i filamenti che rimanevano impressi sul 3DU, che è la fonte di ogni materia e che si costituisce grazie a una manovra detta “Saltare fuori dal regno dei sogni entro un grembo di carne e sangue”.

E che significava? — Spingervi all’idea di tornare al vecchio gioco della vita — fu quello che disse il Re dal Collo-di-cavallo. Tutto questo casino fece nascere qualcosa in Coriolanus, o le fece ricordare qualcosa, ma non sapeva nemmeno lei cosa. Però era sicura che era qualcosa che aveva a che fare col professor Eric Porlock.

La rossa Dèa del Desiderio dalla Testa-di-Upupa parlò subito dopo. Spiegò che il

“tempo” capita tutto in una volta. “Adesso” è solo un modo di dire.

Chiese qualche testimonianza e balzò su Brad, che era stato il cantante di una hong band di New York. Raccontò che era andato dal veterinario vestito con una pelle di cane chiedendo di essere messo a dormire. La sua motivazione era la noia, causata da un colpo ricevuto sul cranio durante un concerto e che gli aveva distrutto il suo Chip.

Dopo uno scambio di soldi, il vet si era detto d’accordo e Brad era arrivato lì.

— Congratulazioni e benvenuto — disse sorridendo la rossa Dèa del Desiderio dalla testa-di-Upupa. Tutti applaudirono, e lei richiamò il Re dal Collo-di-cavallo perché facesse un discorso ispiratore.

Il Re dal Collo-di-cavallo li avvertì di affrontare con un diverso approccio mentale i loro nemici di un tempo.

— Fate le cose che nessun altro osa fare. E non siate più inibiti. Agite da una posizione di potere. Ci sono almeno dieci miliardi di noi morti e solo quattro miliardi di quegli altri, per cui non fatevi comandare da loro. Li sopravvanziamo di circa tre a uno.

Mentre Coriolanus stava scrivendo appunti su appunti e si stava sempre più ecci-tando, questa dichiarazione la colpì. Ma lei non aveva mai messo la testa in nessun forno! Né aveva mai scritto un biglietto a Porlock. Quello che era realmente accaduto era che lei era stata uccisa da Porlock, fatto che aveva dimenticato perché era in stato d'amnesia dovuta allo shock prodotto dalla morte.

Balzò in piedi e gridò: — Quell'uomo mi ha uccisa! Non l'ha fatto a scopo di ricerca. Ha detto che voleva indurmi una trance innocua e che potevo prendere appunti.

Poi mi ha uccisa e l'ha fatto sembrare un suicidio.

Ci fu un pandemonio. La classe di De-cessologia stava passando attraverso un pa-rossismo di stupore, meraviglia e ira. Daniel Berg, convulso per la rabbia, saltava e strillava: — Quel pervertito mi ha ucciso! Mi ha dato una mentina per il dopo cena e poi ha cominciato a leggere il servizio per il dopo morte, e questo è tutto quello che ricordo. I miei genitori sono convinti che abbia commesso suicidio! Non posso sopportarlo!

L'intera classe era in agitazione. Volavano parole di rabbia.

— Porlock sembra pensare che può fare tutto quello che vuole con la vita degli altri!

— Non Porlock, il governo. Lui è solo uno strumento.

— Ma che cosa sarebbe, un nuovo sport? È pazzo per caso?

Compararono i loro appunti. Tutti avevano ingerito una mentina dopo il pasto. Era successo all'ultima seduta di laboratorio del corso. Cori l'aveva mangiata prendendo-lo come un gesto amichevole perché quella era l'ultima sera. Erano tutti seduti in ton-do e ridevano e scherzavano: subito dopo erano tutti sdraiati sulle piastrelle. No, non sulle piastrelle, sui gradini.

Porlock disse: — Ricordatevi, dovete essere sufficientemente scienziati da avvertire ogni impulso mentale a ogni gradino della finta morte biologica che la mentina che avete preso vi indurrà. Per favore, rilassatevi completamente. Prendete un profondo respiro. Ora un altro. Un altro.

Uno scoppiettio di agitazione incombeva nell'aria. La classe giaceva calma sulla schiena, nuda e sorridente ed eccitata in anticipo.

Ben presto il corpo di Cori cominciò a luccicare per il sudore.

Porlock cominciò a recitare: — O studenti di nobile nascita, quello che viene chiamato "morte" sta venendo per voi. Ora sperimentate la Radianza della Luce Trasparente della Realtà Pura. Riconoscetela. Il vostro intelletto è ora annullato, ma non è l'annullamento del vuoto totale, ma è l'intelletto

stesso, non più ostacolato, che brilla, si agita, pieno di beatitudine. La consapevolezza messa a nudo ora entra nel regno della Luce Trasparente.

"E l'uomo, accecato dalle tenebre dell'ignoranza, come il folle preso negli ingra-naggi delle sue azioni e l'illetterato, nell'ascoltare questo Grande Tantra, viene sgan-ciato dai legami del karma."

Cori si rese conto di essere paralizzata ma di non avvertire dolore.

La voce di Porlock ronzava ancora.

— Come per la gente comune di tutto il mondo, quel che occorre è ricordarli ora tutti! Per quel loro fuggire, attraverso la paura, il terrore e lo sgomento essi precipita-no nel mondo infelice, e soffrono. — Aveva cominciato ad andare avanti e indietro, attaccando dei cilindri ai corpi proni; Cori avvertì il tocco del metallo sulle palpebre, sulle ascelle, la testa, lo stomaco e i genitali. Sentiva Porlock che recitava. — Non la-sciatevi attrarre dall'ottusa luce azzurra del mondo bruto, dove domina la stupidità e dove dovrete soffrire di nuovo l'illimitata miseria della schiavitù e dell'ottusità e dell'idiozia, e dalla quale vi ci vorrà molto tempo per liberarvene.

Cercò di gridare, ma non riuscì a emettere alcun suono. Sentiva un atroce dolore in gola, una pressione agonizzante: era diventata cieca, poi paralizzata. Poi c'era stata una confusione di suoni precipitosi seguiti dall'oscurità.

La cosa successiva che ricordava era di essere fuori dal proprio corpo e di stare sospesa da qualche parte vicino al soffitto. Era autosuggestione, una trance di gruppo come aveva detto Porlock? Notò subito quanto fosse polverosa la lampadina. Non voleva guardare quanto stava succedendo sotto di lei. Porlock stava facendo cose indici-bili mentre continuava a recitare: — E ora salpa sul periglioso oceano, e prega perché la Mano Divina ti guidi nella Grande Marcia verso l'Aldilà.

Si trovò in un tunnel. L'interno era così luminoso che se ne sentì accecata. Sentiva una musica in sottofondo e vide gente dappertutto. C'erano i nonni. La zia Ivy e lo zio Chester, che era morto l'anno prima in un incidente con lo shuttle, e che erano venuti a salutarla. Poi Natalie Wood la prese per le mani, sorrise, e le disse: — Benvenuta e congratulazioni.

Truman Capote rise e le diede un buffetto. Bobby Kennedy gliene diede uno più vigoroso, e Philip K. Dick le disse che adorava il suo stile. Anche John Wayne la sa-lutava dall'altra parte del tunnel, e fece a tempo a cogliere uno sguardo del santificato Boy George, che era morto guidando una rivolta su Titano anni prima che lei nasces-se. Tutte quelle gentilezze erano meravigliose. Cori era alle stelle nell'incontrare tutte quelle celebrità defunte,

e questo l’aiutò a farle comprendere, giù nel profondo dove le cose contano realmente, che anche lei era morta, e che lo era fin da quel giorno incredibile nella classe del professor Porlock. E si sentì colpita da una forza furiosa, tanto irata era nei suoi confronti.

— Che sadico è quell’uomo! È pazzo! — gridò.

La Dèa del Desiderio dalla Testa-di-Upupa chiese silenzio, poi disse: — Voglio rin-graziare tutti voi per avere condiviso quest’esperienza con noi, ma vorrei farvi notare una cosa importante. La rabbia che state sperimentando deve essere risolta, oppure si scaricherà internamente e suppurerà. L’unico modo in cui potete risolverla è attraverso la vendetta.

Chiamò il Re dal Collo-di-cavallo che disse: — Dobbiamo fare una votazione, ma mi sembra che non tutti voi ne siate sicuri. Ecco un punto su cui meditare: un motivo di vendetta sarebbe per voi un progetto interessante e distrarrebbe le vostre menti dai fantasmi che vi siete autocreati?

Berg disse che quell’idea gli piaceva.

— Io mi sento in colpa all’idea di far del male a Porlock — disse Cori.

— Queste sono normali reazioni morali. Non devi preoccupartene.

— Voglio essere in grado di vivere con me stessa.

— E puoi farlo sapendo che Porlock rimarrà impunito?

Votarono. Furono tutti d’accordo che il malvagio professore doveva essere distrutto, tranne Cori che era ancora incerta.

Il Re dal Collo-di-cavallo disse: — Vuoi sentirti responsabile quando farà la stessa cosa alla prossima classe?

Allora acconsentì. — Ma come faremo? I morti hanno qualche potere sui vivi?

— Gli assassini sono intrigati da forze che non capiscono fino in fondo. Preparare una trappola di colpevolezza è abbastanza facile.

— E Porlock è uno psicobotolo — disse qualcuno.

— E non scordate che dal punto di vista legale siamo morti a causa di maltratta-menti — disse Berg. — E per tutto questo ci è fatto obbligo di essere giudici, giuria e boia.

— Quello che faremo — disse il Re dal Collo-di-cavallo — è fargli avere una visione. Meglio: una super-visione. Gli avveleneremo la vita con un terrore sconosciu-to.

Alcune mani che sventolavano. — Ci sono. La cosa migliore e più sicura è...

— Appendergli un topo morto alla gola — disse Berg.

— Puoi ripetere?

— *La ballata del vecchio marinaio* — disse Berg. — Coleridge scrisse quel poema perché il soprannaturale sembrasse reale, e così è stato. Il marinaio uccide il piccolo albatros con la balestra; e i marinai superstiziosi gli hanno appeso l'uccello morto al collo...

— Credo di esserci! — gridò euforica la Dèa Collerica. — Nel passato da cui vengo io, se l'animale di un contadino uccideva le galline, allora gli legavano una gallina morta attorno al collo per una settimana. Dopo di allora, non uccideva più altre galline. Voto perché appendiamo il cadavere di Daniel Berg al collo di quel fanatico.

Quanti sono d'accordo?

Piaceva molto a tutti, tranne a Daniel Berg.

— Diamogli degli occhi stroboscopici — disse la rossa Dèa del Desiderio con la Testa-di-Upupa. — Diamogli immagini che non può rifiutare. Voi, gente nuova, state a guardare a come eliminiamo questo assassino.

— Ci sono molti abusi da correggere — convenne il Re dal Collo-di-cavallo. —

Ed è troppo complicato da calcolare.

Intervenne Daniel Berg. — Aspettate un attimo. Anche se usiamo il mio corpo, non avrà effetto. Lascio questo onore a Cori. Colpiremo Porlock dritto negli occhi e use-remo il corpo di Cori per farlo. Lo sconvolgerà molto di più.

Partirono con calma. Nella classe di Porlock, una porta si aprì silenziosamente.

Dietro fece capolino Cori, gli occhi spalancati e fissi, e poi il gruppo che lo cominciò a bombardare con scene prese dal suo passato: la casa dov'era nato, la colazione di ieri, l'asilo, il giorno della nomina, un paio di momenti imbarazzanti.

Porlock si trasferì nella sua capanna nella riserva, e qui le lucciole scrissero la parola ASSASSINO nell'aria. Lui mostrò loro il pugno.

— Non siete reali! — gridò loro. — Io sono su Ganimede in una caverna nell'umido, fetido oceano, e sarò salvato fra pochi minuti!

Il Re dal Collo-di-cavallo disse: — Non potrebbe essere meglio. È colpito a morte dalla sua stessa colpa. Se trattiamo tutto il processo allo stesso modo, Porlock non riuscirà più a vivere nel vero senso del termine.

Per una dozzina di sogni fecero arrampicare il prof su un sentiero sinuoso incavato in una lunga, arida collina battuta dal vento. E voci indistinte lo

tormentavano. Non riusciva a capire cosa gli dicessero. E ogni volta che stava per raggiungere la cima, inciampava nel corpo di Cori nascosto sotto un mucchio di foglie e si svegliava, madido di sudore freddo, azzannandosi le dita.

Si rivolse al suo Chip per averne conforto. La fantasia di Porlock era ben povera, non andava oltre una donna dalle guance incavate che indossava gli stivali e ninnoli microscopici sui capezzoli e la vagina, e quando stava addentrandosi nel suo SESSO

per avere un po' di sollievo, loro sostituivano la donna dalle guance incavate col cadavere di Cori.

Subito dopo Coriolanus divenne un'ombra elusiva nella sua classe. Veniva prodotta una musica soprannaturale unita a nubi vaporose mediante un codice di pressione connesso all'inerzia della sua colpa.

Crearono un nuovo involucro gravitazionale per la sua mente e gli proiettarono direttamente nel cervello i film più orrorifici. Installarono anche un minuscolo cadavere di Coriolanus che gli ballonzolava contro il petto. Analizzarono il caso in discussioni di gruppo e giunsero ad alcune conclusioni interessanti.

Come molti assassini di massa, Porlock era stato sull'orlo del collasso per lungo tempo. Il suo desiderio veniva soddisfatto solo dalla febbrile ricerca di nuove vittime.

Una delle ultime era stata Cori, che ora se ne stava seduta nel suo posto abituale a metà di una fila, in moderato stato di decomposizione.

Anche lei lo visitava tutte le notti; ma Porlock era un uomo di straordinaria tenacia, con una mente sveglia e il coraggio di un demente. Si svegliava urlando:— Questo è illusorio. Un malanno temporaneo — e continuava con la sua solita vita.

Usarono Porlock per fare pratica, pompandogli adrenalina nel circolo sanguigno ma senza permettergli la facile fuga dell'arresto cardiaco. Gli mandarono zolfo, gemi-ti e rumori di sgretolamento che sembravano nascergli dall'inguine. Poi lo lasciarono in pace per un po'.

— Funziona meglio se il criminale crede di avere un po' di sollievo — disse la rossa Dèa del Desiderio con la Testa-di-Upupa. — Ricordate, non basta uccidere il suo corpo, dobbiamo uccidere *lui*.

Trascorsa la vacanza, Porlock tornò alla scrivania e prese la posta del giorno. Un fetore di pesce morto, tronchi fradici e metano, puzza di tomba scoperchiata, miasmi organici e infine i liquami di Coriolanus che balzavano

fuori, facendo fare un salto a Porlock. Stava zompando con l’energia di una freccia lanciata da Ercole, poi si accucciò sui talloni per riprendere fiato.

Benché il pavimento stesse tremando corse fuori, dove trovò un terribile sole che stava scalando un cielo terribile lanciando raggi terribili su un panorama terribile. Dal tetto della sua aeromobile piovvero alcuni mostriciattoli. Spalancò la portiera perché sperava di poter sfuggire a quegli orrori. Ma nel sedile posteriore c’era il cadavere di Cori.

— Vieni a divertirti con me, Eric — dissero le sue labbra fredde ed esangui.

L’unica parte ancora intatta erano i suoi dolci e lucenti capelli, che sembravano più belli che mai. Allungò braccia semidecomposte verso il professore, che urlando cominciò a correre, e corse per ore come un pazzo, poi camminò ancora per alcune ore e alla fine si calmò.

— C’è una certa dose di soddisfazione nel far le cose per bene — fece notare la Dèa Irosa.

Porlock si avviò verso casa. Una massa pallida si staccò da un cornicione innevato e lo seguì. Era il corpo di Cori. Lo toccò sulla spalla con una mano ossuta. Ne cadde un pezzo di pelle.

Lui strillò.

Ancora pochi minuti e sarebbe stato dei loro.

Porlock salì di corsa le scale. C’era il corpo di Cori sul pianerottolo. S’infilò nell’ascensore e chiuse la porta. Il corpo di Cori era anche nell’ascensore. Gli sorrideva con un viso malamente decomposto. Venne assalito dal furore.

Uno scoppio di risa da dietro una mano decomposta.

Soffrendo di un acuto esaurimento mentale, Porlock si trascinò nel suo appartamento. Gli tremavano le gambe: con mani tremanti si pulì il viso, si versò una razione di *Io* e l’inghiottì. Poi si sedette per scrivere un appunto: ma sotto la scrivania scoppiò un incendio.

Lanciando un ululato corse verso l’antica stufa in porcellana che gli era costata una fortuna (una caverna di lusso in cui terminare un’esistenza insopportabile) e accese il gas. Sul ripiano più basso poggiò un asciugamano nuovo e morbido color albicocca con l’orlo beige. Poi tirò a sé una sedia, poggiò il viso sull’asciugamano e cominciò a singhiozzare a dirotto.

La transizione si compì in otto minuti, senza tener conto di alcuni millisecondi in più o in meno. I singhiozzi cessarono poco alla volta; poi Cori si fece impaziente e chiese: — Perché il professore non è ancora arrivato?

— Perché questa è un'esecuzione. Tu eri nella giuria che ha acconsentito a che non facesse una buona fine e perché il malvagio continuasse la sua miserabile esistenza.

— Ma io non intendevo permanentemente — gridò lei.

— Certo che sì — l'assicurò il Re dal Collo-di-cavallo.

— Ma non può essere — insistette lei. — Ricordati della sequenza *M: n1, n2, n3* e così via. Essa prova che la morte è un fenomeno semplice e naturale, e quindi il professore ci raggiungerà entro pochi minuti.

— Guarda da te. — Il Re dal Collo-di-cavallo si strinse nelle spalle e le indicò la stufa di porcellana.

Cori sentì l'odore del gas, vide l'asciugamano color albicocca, la testa, poi l'espressione disgustata di Porlock. Aveva gli occhi sbarrati. La guardavano con uno sguardo fisso, in cui c'era un bagliore nascosto.

— Non si arrabbi, professore! — disse lei sorridendo. — Vogliamo solo congratu-larci con lei e darle il benvenuto.

Ma il Re dal Collo-di-cavallo aveva ragione.

Il professor Eric Porlock non era più vivo, in tutti i sensi possibili della parola.

Chet Williamson

IL FANTASMA DI PROMETEO

Prometheus's ghost

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

Nella Quinta Strada, il vecchio cominciò a gridare. Sollevò il volto scuro e attem-pato, con lo sguardo vuoto puntato verso le guglie della cattedrale, e gridò forte e a lungo. David Ormond interruppe la sua passeggiata e si voltò a guardare. Di solito Ormond ignorava gli stravaganti che c'erano per strada, ma il cieco era nella Quinta Strada da così tanti anni che Ormond lo riteneva ormai un'istituzione. Estate e inverno, Ormond vedeva l'uomo con il suo cane, un bastardo che sembrava un grosso or-sacchiotto. Il cartello alle spalle del vecchio era sporco e raggrinzito almeno quanto la sua faccia. *Per grazia di Dio, aiutatemi. Comprate una biro.*

— C'è qualcosa che non va? — Ormond era abbastanza vicino da vedere i denti ingialliti del cieco e le scure cavità vuote dove ne mancavano alcuni. Gli gocciolava il naso, e il muco si era raggrumato sui baffi incolti. — Lo so! Lo so! Siete tutti fantasmi! Questa città è piena di fantasmi! *Posso sentirvi* – posso sentirvi camminare e parlare – e non comprate più le biro, non ho più sentito una fottutissima monetina cadere nella mia tazza... — mentre le parole

gli si affollavano in bocca, gli irregolari sbuffi di condensa lo facevano sembrare un comignolo impazzito. Ormond riacquistò l'equilibrio, dopo esser stato urtato da dietro da qualcuno, e decise di riprendere il cammino.

Discese la Quinta Strada ascoltando le grida dell'uomo – "fantasmi, maledetti fantasmi!" – spegnersi in lontananza, inghiottite dal traffico, dalle voci e dallo stropiccio delle scarpe sul cemento. Non si voltò a guardare, ma il vecchio era ancora accanto a lui, e nella mente di Ormond era diventato un altro vecchio, suo padre.

Ormond contò i mesi, arrivando fino a sette. Si stupì che fosse passato così tanto tempo, ma poi immaginò che l'esperienza gli sarebbe sempre sembrata vicina, anche quando fosse diventato vecchio. Suo padre era così triste alla fine, così disperato nel lasciare una vita che non era mai stata molto benigna con lui. Colpito da tumori vari già da prima dei sessant'anni, li aveva combattuti e aveva tenuto duro abbastanza a lungo per vedere sua moglie, che era sempre stata benissimo, morire d'infarto il giorno prima del loro quarantesimo anniversario. Perfino allora, con dei macchinari che facevano il lavoro di metà del suo disastrato organismo, temeva la morte più di quanto odiasse quello che era diventato. Non lo confortava la fede, né le assicurazioni del suo unico figlio che presto lui e la moglie si sarebbero riuniti. Alcune notti prima che morisse fra le sofferenze, non essendogli stata concessa la grazia del coma, aveva preso la mano di Ormond fra le sue e, stringendola con quel poco di forza che gli rimaneva, aveva detto: — Se soltanto sapessi, Davey, se soltanto sapessi, non sarei così spaventato. — Avevano pianto entrambi. Ormond aveva pensato che quello fosse il pianto di suo padre, ma poi si era reso conto che invece era quello di ciascun componente dell'umanità condannato all'indesiderato piacere di scivolare lentamente nell'oscurità, piuttosto che crollare a testa in giù. Se soltanto sapessimo, pensò ancora Ormond mentre camminava.

Poi i due pensieri, dapprima scollegati, entrarono in collisione nella sua mente. Il cieco aveva gridato ai fantasmi, e suo padre aveva desiderato la vita. E che cos'erano i fantasmi se non una traccia della sopravvivenza della vita?

Era sabato. Ormond oltrepassò Saks, dove aveva intenzione di comprare alcune ca-micie, e proseguì per la Quinta finché non giunse alla biblioteca centrale. Il catalogo per argomenti sotto *Fantasmi* era impressionante, e dopo un'ora di considerazioni e di scartabellare, si fece dare quattro libri: due di parapsicologia e campi correlati, un vecchio volume sul cerimoniale magico e un libriccino sul folklore e tradizioni spiri-tiche. Passò tutto il pomeriggio a

leggere, raccogliendo frammenti di credenze sugli spettri e prendendo appunti su un quadernetto giallo.

Quando infine guardò fuori dalla finestra, si accorse con stupore che si era fatto buio. Non si era reso conto di quanto profondamente si fosse immerso nei libri. Era come se nelle ultime ore qualcun altro, diverso da lui, avesse controllato le sue azioni, incoraggiando il suo dilettantismo nel campo del soprannaturale. Non aveva mai provato alcun interesse per l'argomento, prima. Non gli interessavano i film dell'orrore, e anche da bambino le storie sui fantasmi, che facevano rabbrividire i suoi coetanei, lo annoiavano, impressionandolo solo per la loro stupidità. Perché, dopo quarant'an-ni, si era messo alla ricerca di quelle storie?

La risposta era semplice, e gli venne in mente con facilità. Era inseguito non dai fantasmi, ma dalla morte stessa, nella sua realtà e irreparabilità, dalla spavalda sicurezza con cui aveva reclamato suo padre. Eppure non era per suo padre che ora stava cercando qualche traccia di esistenza dei fantasmi, ma per se stesso. Aveva pensato centinaia di volte, non solo dalla morte del padre, ma sin da quando lui era stato colpito dal primo, lieve carcinoma, agli aspetti ereditari del cancro, quella morte che poteva essere in attesa di *lui* nei prossimi anni, forse meno numerosi di quanto deside-rasse. A volte gli sembrava inevitabile che il gene trasmessogli sarebbe un giorno diventato ribelle, per divorare i suoi compagni. E allora avrebbe detto a se stesso che la morte era qualcosa d'inevitabile per chiunque, lo scotto da pagare per l'esperienza della vita. Ma quella sicurezza non lo confortava. L'unica cosa che poteva farlo, si rese conto, era la certezza che quello che aveva letto fosse vero.

Ormond si versò uno scotch doppio, osservando le finestre illuminate degli appartamenti di fronte al suo. Il liquore lo riscaldò, e allora cominciò a domandarsi se faceva sul serio, se veramente voleva svolgere quella ricerca. Figure indistinte passavano dietro i vetri o le tende. Si domandò cosa cercassero quelle persone, quella sera, che progetti avevano, cosa volevano imparare o acquisire. Soldi, che alla fine sarebbero rimasti ai parenti o allo stato? Una posizione, che poteva andar persa molto prima della morte? Sesso, che avrebbe perso ogni importanza quando entrambi i partner si sarebbero ritrovati aridi e rinsecchiti sotto terra? Questi pensieri resero la sua ricerca molto meno assurda di quanto gli fosse sembrato all'inizio. Non cercava niente di più e niente di meno della tranquilla certezza dell'immortalità, della capacità di affrontare serenamente la morte, e sicuramente per una tale ricerca

valeva la pena di spendere tempo e danaro.

Si sedette e diede un’occhiata agli appunti che aveva preso. Superstizioni medieva-li, leggende su foreste, teorie parapsicologiche, era tutto lì, e vi scorreva dentro un’unità, una determinatezza, un messaggio che lui non poteva ignorare. *Chi cerca trova,* ne era l’essenza. Era necessario aprirsi, aver voglia di recepire e credere. *Autoillusio-ne,* pensò. *Allucinazioni. Ti aspetti di vedere i fantasmi e li vedi, ma solo i fantasmi della tua mente. Ecco perché la maggior parte delle apparizioni sono terribili, perché ne abbiamo paura e proiettiamo dall’esterno questa paura.* Si disse che doveva mantenere qualche dubbio, se non altro per evitare di crearsi i suoi propri fantasmi.

Non poteva permettersi di perdere la sua incredulità di fondo. Doveva vedere un fantasma *nonostante* non ci credesse. Era l’unico modo in cui poteva veramente credere d’averne visto uno.

Ma dove, per grazia di Dio?

Allora pensò a Mallory Stewart, il socio di suo padre. Mal era subentrato nell’agenzia immobiliare alcune settimane dopo il funerale, pagando a Ormond una forte somma per tutti gli anni e le energie che suo padre vi aveva profuso. In realtà, era Mal il partner trainante, quello che aveva fatto la parte del leone di tutto il lavoro fin da quando i primi sintomi della malattia avevano colpito suo padre. Ormond si era sentito colpevole nell’accettare quei soldi, ma Mal aveva insistito, aggiungendo di fargli sapere se mai avesse avuto bisogno di qualcosa. Forse Mal poteva aiutarlo ora.

Quando lo chiamò, la voce di Mal era gioviale come sempre. — Davey, mi fa piacere sentirti. Come va? — La voce era roca, dopo anni di Camel, ma quello era l’unico effetto che quarant’anni di nicotina avevano avuto su di lui.

— Sai, mi domandavo se saresti stato a casa domani. Verrei a farti una visitina.

— Ti capiterà di essere dalle parti di Utica? — Ormond percepì dell’ironico buon umore nel tono di Mal. Non c’era ragione di fingere.

— C’è qualcosa di cui vorrei parlarti.

— D’accordo, ci sarò. Quando vuoi, dopo l’una.

Ormond arrivò nel primo pomeriggio. Chiacchierò un po’ con Mal e sua moglie, finché questi si alzò. — Veniamo al punto? — disse.

Ormond annuì. Si misero le giacche e uscirono, gironzolando in un’abbastanza ben dimensionata riproduzione di un vecchio giardino inglese, il posto preferito di Mal.

Era lì che Ormond aveva giocato ai cow-boy e agli indiani con Mal e i

suoi figli, ora cresciuti e andati via di casa, ed era lì che Mal aveva fatto a Ormond l'offerta di rile-vare la quota di suo padre. Gli stretti viottoli fra le aiuole sbiadite e i viticci marroni erano pieni di ricordi. Era un posto cui Ormond pensava spesso.

— Avresti dovuto venire la settimana scorsa — disse Mal. — C'era ancora qualche salice piangente.

— Così avanti nella stagione?

— È un autunno mite. Le rose son durate quasi fino a ottobre. — Si fermò, girandosi verso Ormond. — Bene, di cosa volevi parlarmi?

Ormond sospirò. — Qualcosa che ti sembrerà strano.

— Prova a dirmela.

— Sei mai stato in qualche casa che avesse la fama d'essere infestata dagli spiriti?

— Infestata dagli spiriti? — Mal sorrise garbatamente. — Cosa ti fa pensare a queste cose, il ricordo di tuo padre?

Si sedettero su una panchina, e Ormond cercò di spiegarsi il meglio possibile, con l'impressione che ogni parola che diceva sembrava quella di un pazzo che cercasse in ogni modo di apparire normale. Ma Mal non rise e, quando Ormond ebbe finito, osservò attentamente il più giovane amico, si appoggiò allo schienale e accese una Camel.

— Okay — disse. — Sei venuto qui per farmi una domanda, e io ti risponderò. Ma prima lasciami dire qualcosa. — Fece un gesto ampio e lento, lasciando cadere la ce-nere per terra. — Credo d'aver imparato qualcosa da questo giardino. Voglio dire, ogni anno vedo tutte queste piante morire, e ogni anno tornano a vivere. Vado in chiesa, e mi pare di credere a quello che sento lì, ma le cose che mi rendono veramente sicuro sono *qui*.

— Le persone non sono alberi — disse Ormond a bassa voce.

Rimasero seduti un po' in silenzio. — E così vuoi vedere un fantasma — disse infine Mal. — Pensi che se ne vedi uno, allora saprai.

— Sì.

— Ti dirò la verità, Davey. Io non conosco nessuna casa infestata. Ho vissuto nella realtà per un tempo maledettamente lungo, e non ho mai neanche sentito parlare di un fantasma. Le storie sui fantasmi non fanno parte della vita reale, figliolo. Non mi ricordo in quante centinaia di case sono stato, per venderle o cercare di venderle, e c'e-ra morta della gente, certo, e in alcune qualcuno era stato assassinato, o era diventato pazzo, o si era ucciso, ma niente fantasmi. Nemmeno la più piccola traccia, Davey, in nessuna di

esse. Mi spiace.

— Forse è solo che non sapevi come guardare.

— E perchè avrei dovuto *voler* guardare?

— Cosa ne dici, allora, di una casa veramente vecchia? Una che esista da un bel po’, dove ci abbia vissuto gente per anni e anni?.

— Davey...

— Mal, avevi detto che se mi serviva il tuo aiuto...

— D’accordo. Gesù! — Mal gettò per terra il mozzicone, calpestandolo, poi di-sperse le ceneri nell’erba e si infilò la cartina nella tasca della giacca. — La casa più vecchia che ho in vendita adesso si trova leggermente a nord di Remsen. È una vecchia casa colonica che risale alla metà dell’ottocento. È lì da quasi tre anni. Gli eredi, che abitano a Syracuse, vogliono troppi soldi. Ottantacinquemila dollari, e ce ne vogliono almeno altri trentamila per metterla a posto. Se vuoi ti do la chiave. — Scosse la testa. — Ma non ci sono fantasmi. Vuoi andarci questa settimana?

— Non ho più giorni di ferie. Cosa ne dici di sabato?

— Mi fermo in ufficio, più o meno fino alle due. Dimmi solo una cosa. Quando non avrai visto niente — e non vedrai niente — lascerai perdere? Ammetterai che è tutta una stupidaggine e te la dimenticherai?

Ormond sorrise. — Non penso che me ne dimenticherò. Ma probabilmente lascerò perdere.

Passò la settimana successiva senza essere impaziente come si aspettava, come se fosse sufficiente il fatto di sapere che era iniziata la ricerca. Spesso si mise a riflettere su quello che avrebbe fatto, una volta dentro la casa. Per quanto ci provasse, non riusciva a immaginarsi mentre disegnava pentacoli sul pavimento o invocava nomi im-pronunciabili. Le formule per far tornare i morti erano spaventose e facevano perdere un sacco di tempo, in quanto richiedevano all’“operatore” di passare intere giornate nei cimiteri e vestirsi con abiti che erano stati indossati dai morti.

Ma lui non voleva far resuscitare i morti, né gli interessava vedere qualche cadavere in putrefazione in attesa di ordini a fianco della sua tomba, come uno zombie. Voleva solo vedere un fantasma, uno spettro, un souvenir spirituale di un’anima che fosse passata a qualche livello superiore. Decise che sarebbe semplicemente andato alla casa con alcune candele e avrebbe passato lì la notte, tenendosi disponibile a vedere qualsiasi cosa avesse potuto decidere di manifestarsi.

Mal Stewart stava mostrando una casa a un cliente, quando Ormond

arrivò al suo ufficio nella tarda mattinata di sabato, ma una segretaria gli diede la chiave della casa e le istruzioni per andarci. Nel giro di tre quarti d'ora, usciva dall'autostrada per imboccare un lungo viale lastricato di pietre. La casa si trovava a un centinaio di metri dalla strada. La distanza la faceva sembrare più grande di quanto non fosse, e quando Ormond fu giunto a metà strada sul vialetto fu in grado di vedere l'incredibile stato d'abbandono in cui era caduto il posto. Le persiane pendevano sghembe, la pittura si era scrostata dall'intelaiatura in legno e c'erano più assi mancanti o storte di quante fossero al loro posto. Ma la casa, in se stessa, aveva un aspetto solido, costruita in grosse pietre rosse che mandavano un tiepido luccicore al sole di ottobre. A parte problemi di cosmesi, sembrava valere il suo prezzo, specialmente se veniva venduta col terreno.

Una volta dentro, però, Ormond pensò che i trentamila dollari stimati da Mal per le riparazioni fossero pochi. Una polvere umida, molto simile a muffa, rivestiva l'interno della costruzione, e gli ci volle un bel po' per abituarsi all'odore. Le assi scricchiolavano dappertutto, anche quando spostava semplicemente il peso, e quelle che non scricchiolavano gli sembravano spugnose, sotto le suole. Mucchietti d'intonaco scro-stato e caduto imbrattavano il pavimento, simili a sterco rinsecchito nella gabbia d'un animale. Le finestre erano intatte ma sporchissime, impedendo alla luce del sole d'entrare, e Ormond tornò alla macchina a prendere la lanterna Coleman che aveva comprato quella settimana a Soho.

Esaminato il pianterreno, scoprì che la cucina era l'unica stanza con una funzione riconoscibile. In un angolo c'era un vecchio frigorifero Kelvinator, tutto ingiallito.

Vicino si trovava un grosso lavandino a due vasche, dai rubinetti arrugginiti. Non c'erano armadietti né ripiani, e Ormond si domandò chi aveva potuto vivere in quel posto soltanto – cos'aveva detto Mal? – tre anni prima.

Ormond provò a andare nella cantina, e trovò solo una grossa stanza, apparentemente priva di qualsiasi cosa, tranne un'antica fornace a carbone e un altrettanto vecchio riscaldamento a pompa. Il pavimento era diviso in quadranti da grosse strisce di polvere e detriti, come se lì un tempo ci fossero stati dei muri. Stava per tornare di sopra, quando vide in un angolo un pacco giallastro che si dimostrò essere una pila di giornali alta più o meno cinquanta centimetri. Ormond soffiò via la polvere dalla cima e si ritrovò a osservare il volto truce dell'Ayatollah Khomeini. Era una copia del *The Utica Press* del

1980, e annunciava la liberazione degli ostaggi americani. Ma allora, pensò Ormond con soddisfazione, qualcuno aveva effettivamente vissuto lì alcuni anni prima.

Diede un'occhiata circospetta ai giornali, buttandoli uno sopra l'altro dopo averne letto i titoli. Gli avvenimenti si datavano da soli. Chiunque li avesse conservati, aveva tenuto solo numeri particolari. C'era il numero del bicentenario del 4 luglio, con la bandiera rossa e blu che era diventata verde per l'umidità. C'erano le dimissioni di Nixon, gli assassinii di Bob Kennedy e di Martin Luther King, quattro numeri sulla morte e sepoltura di John Kennedy, la crisi missilistica cubana, e altri avvenimenti.

Risalivano alla Corea, ai giorni chiave della Seconda Guerra Mondiale, Pearl Har-bour, l'abrogazione del proibizionismo, l'elezione di Roosevelt, il crollo in borsa.

L'ultima copia del mucchio annunciava l'Armistizio. Era rigida e simile a cartoncino, e quando Ormond cercò di spiegarla si frantumò in grossi frammenti che lo avvilup-parono in una nuvola di scaglie.

Tossendo, la lasciò cadere e tornò di sopra. Riuscì a smettere di tossire solo quando fu uscito nel freddo autunnale. Ciononostante, era contento d'aver trovato quei giornali. Gli dicevano che la casa aveva avuto abitatori a lungo termine e, se non si sbagliava nella supposizione che erano stati collezionati da una persona sola, questa doveva essere stata anziana e ben determinata, se aveva continuato a quel modo la collezione per più di sessant'anni. Si domandò brevemente se quella determinazione poteva estendersi anche ai problemi sulla vita e sulla morte. E poi, con la stessa velocità con cui il pensiero gli era venuto, sorrise di esso. Stava già proiettando i suoi desideri, ingigantendoli. Fra un minuto avrebbe potuto costringersi a vedere un vecchio in mu-tandoni aggirarsi sotto il portico leggendo una nuova e sfrigolante copia del *The Utica Press* del 1920. Si impose di stare attento. Il posto era ricco d'atmosfera, e sapeva benissimo che uomini più sani e più saggi di lui si erano permessi il lusso di vedere cose che non esistevano.

Ricominciò la sua ispezione dal primo piano. C'erano sette stanze, tutte vuote e ab-bandonate come il resto della casa. Strisce umide di tappezzeria penzolavano dalle pareti e, sopra l'intonaco rotto del soffitto, vide le travi di supporto, simili a ossa sotto la pelle. C'era sporco dappertutto. Ormond aprì i ripostigli di ciascuna stanza, e fu spaventato da un topo che balzò dietro di lui, precipitandosi nell'ingresso. *Forse era questo il fantasma,* pensò

sorridendo. Forse adesso che ne ho visto uno dovrei scappare a gambe levate da questo posto. Si costrinse a ridere, mentre chiudeva la porta con un colpo secco. Nell'ultima stanza del secondo piano, gli sembrò che la porta del ripostiglio fosse più grande delle altre. Quando l'aprì, invece di un muro distante cinquanta centimetri, trovò un scala a chiocciola che saliva. La seguì. La soffitta era molto alta, e vuota come il resto della casa, ma l'odore di umidità non era così forte.

Ormond si guardò attorno e poi tornò di sotto, in attesa della sera.

Rimase in macchina a leggere un libro, perché aveva paura che non gli sarebbe rimasto abbastanza petrolio per la notte se fosse stato in casa con la lanterna accesa.

Quando analizzò le sue impressioni, si rese conto che non aveva sentito niente, nella casa. Nessuna sensazione di una presenza, niente punti gelidi sulle scale, mai la lanterna aveva ondeggiato, nessun rumore – a parte quelli che aveva fatto lui – di assi che scricchiolavano o di fondamenta che si muovevano. Era come se la casa si fosse già assestata anni prima, in modo permanente, e adesso era soltanto in attesa.

Quando venne buio, non entrò subito, ma rimase in macchina e attese che la luna fosse sorta da un'ora. Alle dieci entrò in casa e rimase un po' in quello che immagina-va fosse il soggiorno, prima di decidere come procedere. Accese tre candele con la lanterna e le fece gocciolare sul pavimento finché la cera fusa non fu in grado di man-tenerle diritte. Poi sedette per terra, con la schiena appoggiata a una parete. Lasciò ar-dere la lanterna ancora per alcuni minuti, finché non si costrinse ad ammettere che lo faceva per semplice paura. Infine abbassò lo stoppino e la fiamma incandescente si spense, lasciandolo nel pallido bagliore rossastro delle candele.

Di colpo si sentì insopportabilmente solo, come se la casa si trovasse al centro di un qualche continente spopolato, lontano migliaia di chilometri dal più vicino essere vivente. Ritornarono tutti i fantasmi che non erano riusciti a perseguitarlo nella sua fanciullezza, spaventandolo proprio adesso che sapeva cos'erano, che aveva capito il significato della morte, del suo orrore e della sua irreparabilità. E pensò, molto razio-nalmente, a quanto sembrava, che nascevano dal *desiderio,* un desiderio d'immortalità così forte da trascendere eventi mondani come le cellule consunte o la fredda carne, un desiderio e un'energia che sopravvivevano alla morte corporea. Guardò il pavimento fra le ginocchia, non osando alzare lo sguardo dove le candele facevano ondeggiare le ombre sul soffitto marcio e sulla tappezzeria a brandelli.

Poco per volta la paura passò, come un manto di ghiaccio che si scioglie. Il suo peso si sollevò, ma la sensazione di essa, simile ad acqua fredda, rimase tutt’attorno a lui. Alzò lo sguardo e non vide che le candele, le pareti nude, gli scuri corridoi che conducevano alle altre stanze. Attese ancora, con lo sguardo fisso sulle fiamme, poi, pensando che quello che cercava e temeva non fosse in quella camera, staccò le candele dal loro letto di cera e, attraversata una stanza, si recò in cucina, nel retro della casa. Lì si sedette, e osservò, e attese, e le candele si consumarono, finché lui non ne prese altre dalla tasca, accendendole con gli stoppini di quelle vecchie.

Aveva appena finito di compiere quest’operazione, e si era nuovamente seduto, quando qualcosa alla finestra attirò il suo sguardo, un veloce e impercettibile movimento sull’altra faccia del vetro polveroso. Sentì il gelo attanagliargli le interiora.

Non girò la testa, solo gli occhi, ma non vide alcun movimento, solo l’opaco riflesso delle fiamme sul vetro sporco. Guardò ancora un attimo, poi distolse velocemente lo sguardo. Rapido come la prima volta, ci fu di nuovo il movimento, e Ormond stavolta girò la testa verso la finestra, emettendo un singulto di paura, e vide quelle che sembravano tre dita che si contorcevano contro il vetro. Rabbrividì, con gli occhi sbarrati sulle tre pallide appendici, delle quali ora poteva udire il basso tamburellare, che gli ricordò, non tanto il battere di dita su un vetro, quanto piuttosto...

Le ali di una falena. Ansimò, rise, inghiottì incredibili boccate d’aria, rise di nuovo.

— Una falena! — disse ad alta voce, osservando le ali che sbattevano e il grosso tronco che picchiava contro il vetro, lasciando tracce nella polvere. — Una falena — ripeté. Una falena che aveva visto le candele, che cercava la luce, e non era quello che stava facendo anche *lui*, cercare la luce? — Ciao, sorellina — disse sorridendo, sentendosi stupido mentre dava dei colpetti sul vetro. La falena smise di fluttuare, si posò sulla finestra, poi mosse lentamente le ali in su e in giù come se respirasse, e infine scomparve nella notte.

Stava per spostarsi in un’altra stanza, magari al piano di sopra, aveva pensato, quando udì un nuovo rumore. Sembrava venire da sotto di lui, e la prima cosa che pensò fu che si trattasse di topi che gironzolavano per la cantina. Ma, dopo aver ascoltato un po’, giunse alla conclusione che il suono non aveva un ritmo intermitten-te, quale avrebbero potuto provocarlo gli animali, ma era piuttosto un fruscio continuo e crepitante. La falena l’aveva

messo un po’ a disagio, allora discese le scale della cantina, con due candele in mano, e aprì la porta. Il rumore si fece più forte.

Veniva in effetti da sotto, ne era certo, ed era simile a quello di un giornale che turbina sul marciapiede in una giornata ventosa. Si chiese se non aveva notato qualche finestra aperta, lì sotto, e se per caso un colpo d’aria non stesse agitando i vecchi giornali che aveva lasciato per terra. Discese i gradini, aspettandosi una corrente d’aria, ma la fiamma delle candele non ondeggiò, e nemmeno i suoi capelli. Giunto in fondo, stese le candele in avanti, sicuro che fossero i topi a far crepitare la carta, pren-dendone dei pezzetti per farsi una tana. Ora poteva vedere la carta, sul pavimento, muoversi come se fosse viva. Si avvicinò, con l’intenzione di dare un calcio alla fragile pila e vedere i topi scappare, ma a mezzo metro di distanza qualcosa lo fece fermare. Il movimento non era causato da una massa di piccoli roditori sotto i fogli friabili, si trattava piuttosto dell’intero mucchio di carta che si muoveva tutto assieme, si raggruppava, raccogliendosi verso il centro, e cresceva in altezza.

E mentre guardava, mentre si rendeva conto, molto lentamente, di quello che stava succedendo, i fasci di giornali si fusero, presero forma e fisionomia, finché non apparve davanti a lui una specie di pupazzo di neve fatto di giornali vecchi, ma senza averne la rotondità o la leggerezza. Invece era magro, sottile, fatto di piccoli mucchi di carta. Non aveva gambe, solo delle propaggini unite insieme senza alcun riguardo per l’anatomia. Ritagli di fumetti a colori, ora di un giallo uniforme, gli fuoruscivano dal torso, una parodia delle braccia, con dei pezzettini ancora più piccoli di carta a fare la parte delle dita.

La testa e la faccia si formarono per ultimi, quando alcuni mucchietti di carta ammuffita si girarono verso l’alto, sopra la carcassa, unendosi alla sua cima con un suono debole e secco, simile a uno schiocco di cartapesta, ed emanando un odore acre che avrebbe soffocato Ormond, se fosse stato in grado di respirare. Poi dei pezzettini più piccoli, secchi e friabili, sembrarono fluttuare al loro posto, appiccicandosi in qualche modo all’insieme, e lui si ritrovò a osservare una faccia di carta strappata e spiegazzata, stampata nero su giallo, con le sottili ombre rese più profonde dalla luce delle candele.

Ormond era rimasto agghiacciato, incapace di muoversi o di parlare. Sembrava perfino aver rinunciato alla propria sanità mentale. La faccia osservò la sua, e a Ormond vennero meno le forze, finché le sue dita, che ancora stringevano le candele, non si aprirono, e queste ultime caddero sul

pavimento sporco, spegnendosi. Sebbene non riuscisse a chiudere gli occhi su quello che vedeva, l’oscurità lo fece per lui.

Allora riprese le forze, e sfogò parte del proprio terrore con un grido colmo di tensione, che però gli rimase quasi tutto in gola. Si girò di scatto precipitandosi alla cieca verso il punto dove dovevano esserci le scale, inciampò, riprese a correre, sbatté una caviglia contro il primo gradino, ignorando l’acuto dolore, s’inerpicò gemendo a quattro zampe per le scale, cadde lungo disteso sulla soglia della cucina, si rimise in piedi e corse a perdifiato per stanze e corridoi, come un matto, finché non giunse alla porta d’ingresso, trovò la maniglia, sgusciò nel porticato, frugò le tasche alla ricerca delle chiavi mentre correva verso la macchina, ci girò attorno, aprì la portiera, mise in moto, lasciò andare di colpo la frizione, con le ruote che sollevavano la ghiaia del vialetto, accese le luci e non rallentò finché non fu arrivato sull’autostrada, e non si fermò finché non vide la luminosa insegna al neon di un motel per camionisti.

Infine, seduto su uno sgabello al banco, rannicchiato nel calore del ristorante, aspirò avidamente il profumo della pancetta fritta e lasciò che le sue dita battessero il tempo della canzone country-western suonata dal juke-box. Rimase così per dieci minuti, mangiando un krapfen e bevendo caffè, prima di permettersi di ripensare alla sua esperienza. E quando lo fece, tutto il resto svanì. Non sentiva più la musica, né il profumo del bacon, né il calore che gli faceva appiccicare la camicia alle costole.

Nella sua mente c’era spazio solo per la cosa che aveva visto.

E lui l *’aveva* vista. Almeno di quello era certo. Sapeva di non possedere un’imma-ginazione così sgradevolmente sinistra per concepire un’allucinazione di una simile originalità. Qualcuno avvolto in un lenzuolo, o uno spiritello da notte delle streghe, era tutto quello avrebbe potuto venirgli in mente. Dal che discendeva che la cosa che aveva visto esisteva veramente.

Ma come era possibile? La carta non era viva, non poteva conformarsi in una ridi-cola imitazione di essere umano per spaventare gli intrusi. E questo significava, che doveva esserci una qualche forza animatrice dietro il fenomeno, e cos’altro avrebbe potuto essere se non un fantasma?

A momenti si mise a ridere. Fantasma, spettro, chiamatelo come volete, si trattava in ogni caso di un qualcosa ch’era sopravvissuto, della rimanenza d’una vita vissuta.

Poteva essere abbastanza, no? Provava che c’era qualcosa, dopo, no? *No?*

— Signore?

Ormond alzò lo sguardo. La cameriera lo stava guardando da sopra gli occhiali. —

Sì?

— Va tutto bene?

— Certo. — Gli offrì dell'altro caffè, che lui rifiutò, mentre pensava che aveva fatto fiasco, dopo tutto. Che cosa dicevano i libri, tutti quanti? Di *chiedere.* Chiedere che cosa vogliono, perché sono ritornati, a cosa sono legati, dove si trova il tal tesoro, e loro sono costretti a rispondere. E lui, nel momento in cui avrebbe potuto colmare l'abisso fra la vita e la morte, non aveva chiesto niente. Anzi, era corso via come uno scolaretto, terrorizzato dal tunnel della morte al luna park.

Che altro avrei potuto fare? si chiese. La vista della cosa l'aveva letteralmente rag-gelato, bloccandogli la voce e tutti gli altri sensi. Pensò di tornare, ma sapeva che non sarebbe cambiato niente. Uno non può abituarsi all' *Inferno,* ed era quello, ne era certo, ciò che aveva visto. Una faccia e un corpo che provenivano dai suoi più profondi pozzi, se non l'inferno in senso letterario, perlomeno quello corrispondente alle più oscure paure dell'uomo. Non poteva accettarlo, costringersi a parlarci. Nessuno poteva, nessuno che fosse in grado di vederlo.

Nessuno che fosse in grado di vederlo.

Ormond abbassò una mano per strofinarsi la caviglia dolorante che aveva battuto contro i gradini della cantina, e chiese dell'altro caffè alla cameriera. Rimase seduto lì per un'ora, prima di tornare a New York.

— Vuole guadagnare dieci dollari?

La testa del cieco si contorse come quella di un uccello, girandosi verso Ormond.

— Chi sei tu? — La sua voce era sospettosa, scostante. Il cane sollevò la testa dalle zampe, cauto ma senza malizia.

— Il mio nome è David Ormond. Vorrei offrirle una tazza di caffè e parlarle di una cosa. Dieci dollari solo per ascoltare. Il caffè lo offro io.

— Cerca di cacciarmi in qualche casino, mister, e il mio cane ti morderà il tuo se-derino bianco.

Ormond corrugò le sopracciglia. — Come fa a sapere che sono un bianco?

— Merda, non provarci neanche, la prossima volta mi darai un cazzotto per sten-dermi. Tu hai la voce da bianco, amico, da colletto bianco con tanto di ventiquattro ore. — Ridacchiò. Era un suono sgradevole, profondo e

catarroso. — Prima voglio i dieci bigliettoni. — Ormond gli passò due pezzi da cinque. — Da un dollaro, figliolo, credi che son nato ieri? — Ormond andò in un negozio di valigie, dove un commesso dall'aria accigliata gli cambiò i soldi.

— Ecco qua — disse, quando fu tornato dal cieco, mettendoglieli in mano.

L'uomo contò lentamente i biglietti, poi se li ficcò in tasca. — Dove andiamo?

— Da *Horn and Hardart* — rispose Ormond. — Devo... prenderle il braccio o qualcosa di simile?

— Cammina, amico. Merda, *io* potrei portare te. — Ormond non aveva idea di come l'uomo distinguesse il rumore dei suoi passi da quello delle centinaia di persone attorno a loro, ma quando sedette a un tavolo, il cieco era lì di fronte a lui, con il cane ai suoi piedi che uggiolava sommessamente. Un direttore di sala in giacca bianca e cravattino fece per avvicinarsi, ma Ormond alzò una mano, scuotendo rapidamente la testa, e l'uomo si allontanò con aria dubbiosa. — Il figlio di puttana stava per cacciarmi fuori, vero?

— Forse, ma adesso non più. Senta, ma lei è veramente cieco?

— Guarda qui, amico — disse il vecchio, spalancando gli occhi e sporgendosi verso Ormond, che si ritrasse dal suo fetido respiro. — Pensi che queste siano lenti a contatto o qualche stronzata del genere?

Gli occhi erano rossi, pieni di lesioni, e le pupille di un grigio pallido. Ormond non aveva notato prima la pelle raggrinzita delle palpebre. — Okay — disse in tono con-ciliante. — Okay, mi dispiace. Qual è il suo nome?

— John.

— John?

— Ti aspettavi Leone, o Mustafà, o Willie? Mia mamma mi ha chiamato John.

— John e poi?

— John Washington Wilson. Adesso va meglio, *signor* Ormond? Allora, di che co-s'è che vuoi parlare con questo povero negro?

Ormond versò il caffè, poi raccontò a Wilson tutta quanta la storia con la maggior chiarezza e semplicità possibile, offrendogli trecento dollari per andare con lui e parlare con l'apparizione, se la voce di Ormond si fosse raggelata dalla paura, con un extra di altri duecento se la cosa rispondeva. Quando ebbe finito, sorseggiò il caffè, che nel frattempo era diventato tiepido, e osservò i lineamenti ampi e scuri di Wilson.

L’uomo cominciò a ridacchiare profondamente di gola, poi alla fine scoppiò in un fra-goroso e umido latrato che fece girare metà delle teste del locale. Perfino il cane guardò su.

— Dave, sei una forza! È uno scherzo, vero? Ci sarà della gente che guarda, eh?

Aspettando di vedermi gli occhi saltar fuori dalle orbite e i capelli rizzarmisi in testa come quelli di Stanlio, eh?

— Non è uno scherzo, signor Wilson. È una cosa molto seria.

Il sorriso di Wilson sparì, nascondendo la dentatura rovinata. — Santo cielo! —

disse a bassa voce. Finì il caffè in un sorso. — Sai, quando ero bambino, mi piaceva Stanlio. Stanlio e Ollio. E non me ne fregava niente se erano della povera gente o cosa. Mi facevano ridere, erano buffi. Potevo vedere, allora. — Girò nuovamente la faccia verso Ormond, e se questi non fosse stato sicuro che era cieco, avrebbe giurato che Wilson lo stava scrutando. — Come faccio a sapere che non cerchi d’imbrogliar-mi? Che non vuoi uccidermi o qualcosa?

— Porti con sé il cane. O dica ai suoi amici dove andiamo.

— Mia figlia. Lo diremo a mia figlia. Quando vuoi andare?

— Il prossimo weekend. Va bene sabato?

— No. I weekend li passo con mia figlia.

— Senta, signor Wilson, sono io che pago...

— Il fine settimana no.

Il suo tono era duro come quello di un macigno. Ormond decise di darsi malato per un giorno in ufficio. — D’accordo. Questa settimana, allora. Mercoledì.

— Va bene. Vorrei farti un’altra domanda. Perché proprio io? Perché non sei andato all’istituto dei ciechi a prendere qualcuno meglio in arnese?

— Be’... ecco...

— Lascia perdere, ho capito. Ti avrebbero mandato in quel posto. Immagino che dovrei essere contento, avrò un sacco di soldi.

— Ho pensato che sarebbe stato così. Una volta l’ho sentita dire che... che eravamo tutti dei fantasmi. Perché nessuno comprava le biro.

— Io ho detto questo? Stupido negro! Dimentica quelle stronzate. Qualche volta mi piscio addosso. Dimentica quelle stronzate.

Mercoledì alle tre del pomeriggio Ormond andò a prendere Wilson all’angolo della Quinta con la Quindicesima Strada. L’insegna finì nel baule,

il cane sul sedile posteriore, dove rimase a osservare la strada con un interesse maggiore di quanto Ormond non gliene avesse mai visto. — Giornata schifosa — disse Wilson, accendendosi una Lucky Strike. — La gente non spende soldi. Forse andrà meglio fra qualche settimana, quando comincia il periodo natalizio.

— Il suo cane è addestrato? — chiese Ormond.

— No, non veramente. Sa quando il semaforo è verde o rosso, e cosa significa. E

non permetterebbe mai a nessuno di farmi del male. È maledettamente sveglio. —

Uscirono dalla città, diretti verso nord. — Perché vuoi fare 'sta cosa? Hai veramente visto un fantasma?

— Ho visto qualcosa. Qualcosa che mi ha spaventato così tanto da farmi perdere la voce. Credo che a chiunque sarebbe successa la stessa cosa.

— Ma io non lo vedrò.

— Esatto. Ecco perché è lei quello che deve parlare.

— Bisogna chiedergli cosa vuole.

— Proprio così.

— Non mi hai ancora detto perché.

— Diavolo, Wilson, lei non vuole sapere?

— Sapere cosa?

— Quello che succede dopo. Dopo la morte.

— Cosa cazzo me ne frega? Sono morto. Forse sarò con Gesù. Una cosa è certa, non andrò all'inferno, con tutta la merda che ho mangiato sulla terra. Come i ragazzi che sono stati in Vietnam.

— Be’, forse lo scoprirà comunque, stasera. Cosa la preoccupa?
— Non troveremo niente. Io prenderò i tuoi soldi, ma non troveremo niente.
Si stava facendo buio, quando arrivarono alla casa. Ormond aveva chiamato Mal la domenica precedente, chiedendogli di tenere la chiave per un’altra settimana. Mal aveva esitato, ma poi aveva dato il suo consenso. Ormond e Wilson mangiarono dei panini che Ormond stesso aveva portato, e bevvero del caffè da un thermos. Wilson lasciò libero il cane fuori dalla macchina e diede anche a lui un panino. Il vecchio inghiottì l’ultimo boccone, lo mandò giù con un sorso finale di caffè, poi annusò l’aria.
— Sa di pulito — disse. Ma c’è qualcos’altro. — Come se avesse compreso le parole, il cane alzò il muso e fiutò anche lui. — Muffa. Odore di muffa. È quella la casa?
— Sì. — Ormond non sentiva nessun odore, ma non c’era nient’altro intorno
— Entriamo.
Entrarono nella casa, con Wilson che teneva il braccio di Ormond. Questi guardò attentamente il cane per vedere come reagiva, se era vero che gli animali avevano una sensibilità più spiccata degli esseri umani. Ma il cane sembrava a suo agio, e li seguì risolutamente quando attraversarono la porta.
Ormond trovò la lanterna dove l’aveva lasciata quando era scappato dalla casa, vi mise dell’altro petrolio e la accese. La reticella mandava una luce chiara, illuminando e riscaldando la stanza scura e fredda. — Le dà fastidio il freddo? — chiese Ormond al vecchio.
— Merda, me ne sto fuori tutto l’inverno, col vento che cerca di buttarmi giù. Questo è niente.
— D’accordo. Adesso andiamo in cantina. È lì che l’ho visto. E ora ricordi... —
Ormond sentì la voce che gli tremava e tacque per un attimo, riflettendo. *Controllati.*
Cerca di padroneggiare la situazione. Non ce la farai mai se sei già così spaventato adesso.
— Cosa devo ricordare?
— Che io le terrò il braccio. Se stringo forte, vuol dire che la cosa è lì. O se smetto di parlare. O se mi sente irrigidirmi o raggelarmi. Adesso andiamo. Gli scalini della cantina sono ripidi.
Ormond fece strada, con la mano di Wilson sulla spalla. Il cane li

seguiva. Giunti quasi in fondo alle scale, Ormond pensò che se avesse dovuto scappare, questa volta, avrebbe dovuto far passare per primi il cieco e il cane. Ma poi si disse che non sarebbe scappato. Stavolta non sarebbe scappato.

La cantina puzzava di sporcizia. Ormond si domandò se non fosse peggio dell'altra volta. Il cane uggiolò piano. — Zitto — disse Wilson. — Hai sentito odori peggiori di questo. — I giornali vecchi giacevano in disordine sul pavimento sudicio. Le lunghe strisce e i pezzetti strappati confermavano a Ormond che non si era immaginato tutto.

Si sentì giustificato, ma allo stesso tempo più spaventato, ora che la spiegazione più naturale che aveva cercato di dare – allucinazioni – non era più sostenibile. Avanzò finché non fu a poche decine di centimetri dal mucchio di carta.

— Ci siamo? — chiese Wilson.

— Sì.

— E adesso?

— Adesso aspettiamo. — Ormond posò la lanterna vicino al muro e tornò accanto a Wilson e al cane. Prese il braccio di Wilson e rimase in osservazione dei giornali sul pavimento, pronto a cogliere il minimo movimento.

Il cane fu il primo a notare qualcosa. Girò la testa, drizzò le orecchie e spalancò gli occhi, come per vedere qualcosa che aveva sentito. — Cos'è? — abbaiò il vecchio.

— Cosa? — chiese Ormond, con la voce roca.

— Questo rumore. Qualcosa che sfrega.

Ci vollero parecchi secondi prima che lo udisse anche Ormond. La carta si stava riunendo. — Oh Signore... — disse, non ancora sufficientemente intimorito da controllare se poteva ancora parlare.

— Cosa *diavolo* succede?

— Sta... venendo — sussurrò Ormond. — Si sta formando. — Un grosso mucchio di carta si stava sollevando in mezzo al resto, e Ormond si rese conto che la sua voce se n'era andata. Poteva solo osservare ammaliato i pezzetti di carta umida che si uni-vano e crescevano, urtandosi e sollevandosi, i giornali che si arrotolavano e si appal-lottolavano su per il tronco, le strisce che scivolavano subito dietro, e il tutto che diventava sempre più grande, più grande, ancora più terrificante nella vivida luce della lanterna che nel debole bagliore delle candele, perché non vi erano ombre ad ammor-bidire o mascherare, ma solo la luce dardeggiante, cosicché Ormond

non poteva far finta di non vedere la cosa che diventava sempre più grossa davanti a lui.

Udì Wilson che parlava, ma comprese solo le ultime parole — ...pensi di andare?

Torna giù subito, tu... — poi si rese conto che il cane se n’era andato. Ma quando si formò la faccia, si dimenticò completamente del cane. Era ancora peggio, perché le depressioni, che l’altra volta erano soltanto delle cavità vuote, ora contenevano degli occhi, due pallottole di carta a forma di uovo, il cui biancore sconvolse Ormond con la sua incongruità, in mezzo a tutto quel giallo. Due pezzetti di carta nera, strappatasi da un titolone, scivolarono al di sopra delle due palle bianche per fermarsi esattamente al centro, rozze pupille che si fissarono nelle sue come mai occhio umano avrebbe potuto. Vi fu un secco rumore di carta stracciata, e si aprì una bocca, larga e goccio-lante, con una muffa torbida che ne usciva per riversarsi dopo un attimo sulla faccia, ricoprendogli schifosamente la gola. La mascella non si richiuse, ma rimase abbassata come un arto imputridito, mentre, appena sopra, si spinse in fuori un grumo di carta, in cui una mano invisibile sembrò ficcare due buchi neri, formando delle narici che espellevano sbuffi di aria acre e umida, insieme a pezzetti di carta polverosa. La faccia ora era completa.

Ormond se l’aspettava, ma ciò non diminuì affatto il suo shock. Era sconvolto, im-pietrito, e solo gli involontari riflessi del suo corpo lo facevano continuare a respirare.

Più tardi pensò che avrebbe potuto rimanere lì per sempre, a osservare quella faccia, se Wilson non avesse parlato recitando la sua parte, seguendo le istruzioni che aveva ricevuto.

— *Chi sei? Che cosa vuoi?*

La testa gialla e putrida ruotò, finché la cosa non si ritrovò a osservare Wilson. Il volto del vecchio era madido di sudore, conferendogli la lucentezza dell’onice, e ora Ormond poteva udire il suo respiro, pesante e faticoso. Improvvisamente Wilson emise un gemito basso e profondo, poi grugnì più e più volte, come se fosse stato colto da un accesso di tosse o di starnuti. L’ultimo, invece di scoppiare, cominciò a innal-zarsi in un grido ascendente, e il vecchio si mise a urlare come aveva fatto quel giorno nelle strade di New York, un grido così forte e così lungo che Ormond, non vedendo l’uomo, immaginò il sangue che gli usciva dalla gola e schizzava la cosa terrificante che aveva davanti, gocce rosso scuro sulla carta ingiallita.

L’urlo cessò, e Wilson cadde a terra morbidamente, come se qualcuno

l'avesse ab-bassato. Nello stesso tempo, la parte superiore del castello di carta cominciò a crollare, ricadendo su se stessa strato dopo strato, la faccia che cadeva traballando verso il pavimento, ma cambiando, cambiandosi ancora in un'altra faccia che fissava Ormond con occhi di carta mentre piombava a terra e si disfaceva in strisce umide, con la mascella che si contorceva, come nello sforzo di assumere una qualche espressione proi-bita dalla sua propria natura. Quando la cosa fu crollata, i timori di Ormond se ne andarono con essa, e lui vide nel suo dissolversi come il raggiungimento di uno scopo, non per qualcosa che aveva visto, ma piuttosto per quel che aveva provato.

Non seppe per quanto tempo rimase a guardare il mucchio di carta straccia sul pavimento, ma dopo un po' udì un ringhio sommesso, frammischiato a rumorosi uggio-lii. Mosse infine lo sguardo, e vide che era tornato il cane.

Aveva preso il colletto della camicia di Wilson fra i denti e lo stava trascinando via, lontano dal mucchio di carta ammuffita. Il vedere questa cosa ruppe l'incantesi-mo che aveva avviluppato Ormond, e lui si chinò per dare una mano. Il cane lo lasciò fare, quando si rese conto delle sue buone intenzioni. Il respiro gorgogliante di Wilson diceva a Ormond che il vecchio era ancora vivo, e quando l'ebbe trascinato a parecchi metri dall'apparizione, lo scosse con cautela finché gli occhi ciechi non si aprirono e la bocca ampia e tremante non fu in grado di parlare.

— Dove siamo? Siamo ancora lì? — aveva la voce spezzata e vibrante.

— Sì, siamo ancora nella cantina. — Erano le prime parole che Ormond pronun-ciava dall'apparizione della cosa, e lui fu sorpreso di quanto il tono della sua voce fosse calmo.

— Portami fuori di qui — disse Wilson, rimettendosi a fatica in piedi. — Per carità di Dio, portami via...

Risalirono assieme le scale, con il cane che li seguiva premuroso, e Wilson che borbottava: — Oh Gesù, Gesù... — in una specie di litanìa. In cima alle scale, Wilson si girò verso Ormond. — Dov'è? — chiese.

— Andato. Caduto a pezzi. Sparito. — Strinse la presa sul braccio di Wilson. —

Cos'è successo? — gli chiese. — Cosa ha detto? Cosa le ha detto?

— Portami fuori. In macchina. Via di qui.

Arrivarono alla macchina e si sistemarono dentro. — Vuole che andiamo via subito? — chiese Ormond.

— No. Mettiamoci prima un po’ tranquilli.

Da una qualche tasca del suo voluminoso soprabito Wilson estrasse una bottiglia di liquore, ne bevve una lunga sorsata e la passò a Ormond, che a sua volta bevve senza ripulire il collo della bottiglia. — Bene — disse, ridandogli la bottiglia. — Adesso mi dica. Cos’è successo?

Wilson scatarrò, poi scosse la testa. — Mi ha colpito troppo forte. È cominciato tutto assieme, e io non ho potuto recepire tutto, come se quella cosa si fosse trattenuta per così tanto tempo che poi gli è venuto fuori tutto assieme, e io non ce l’ho fatta a resistere.

— Ma le ha detto qualcosa, prima che lei svenisse?

L’espressione di Wilson era lontana, e sembrava che i suoi occhi potessero vedere di nuovo. — Mi ha parlato, mi ha detto tutto quello che voleva dirmi, che io son riuscito a recepire.

— Ma allora era un fantasma?

— Certo.

— Allora... — lottò per esprimere il pensiero, perché ormai non era più una teoria, ma la verità. — Allora *c’è* una vita oltre la morte.

— Ma non per lui — disse Wilson in tono triste.

— Cosa?

— Non quel tipo di vita che hanno tutti gli altri. Quelli che riposano in pace.

— Non capisco...

— Esiste una vita piacevole, dopo la morte, ma lui non ce l’ha. È legato qui, perché ha cercato di tornare indietro. — Wilson scosse il testone. — Loro non vogliono che noi sappiamo. E lui ha cercato di tornare indietro per dircelo. E a loro non è piaciuto. Me l’ha detto lui. Che aspetto aveva, comunque? Era veramente brutto?

Ormond annuì, poi, ricordandosi che Wilson era cieco, disse: — Sì.

— Anch’io ho avuto l’impressione che fosse brutto. Non potevo farci nulla. Penso che fosse contento che tu mi avessi portato per parlargli. Credo che non avrebbe potuto dire niente, se nessuno gli chiedeva qualcosa.

— Abbiamo paura di farlo — disse Ormond a bassa voce.

— Cosa?

— Di chiedere, così non sapremo mai. — Rimase zitto per un po’, ripensando alla cosa. — Anche se alcuni di loro vogliono dirci come stanno le cose — disse lentamente, con cautela, — vogliono tornare a confortarci, possono solo assumere un aspetto orrendo, di cose che ci terrorizzano

allontanandoci dalla verità. E chi mai in-terrogherebbe un orrore simile? Così rimane un segreto. O diventa materia leggenda-ria.

— Forse siamo pazzi, ma credo che tu abbia ragione. Ero spaventato, spaventato a morte, ma anche dispiaciuto, per quella cosa.

— È intrappolata — disse Ormond. — Intrappolata fra la vita e la morte per aver cercato di raccontare la verità. — Rimasero seduti in silenzio, finché alla fine Ormond disse: — C'è stato qualcos'altro? — chiese a Wilson. — Qualsiasi cosa che lei ricordi?

— No, solo... — Wilson corrugò il volto, cercando di ricordare. — C'era della musica, come una canzoncina. Voglio dire, non è che lui me l'abbia cantata o qualcosa di simile, solo mi ricordo che c'era. Com'è che faceva...? — Wilson canticchiò un ac-cenno di melodia che Ormond non udiva da moltissimi anni, e che ricordava aver sentito cantare a una sola persona. — Questo è tutto — disse Wilson.

Il vecchio si appoggiò allo schienale, accarezzando la testa del cane, e Ormond si frugò nella tasca in cerca delle chiavi della macchina, riempito da una nuova conoscenza che non avrebbe mai potuto condividere con nessuno, perché nessuno ci avrebbe mai creduto. Sentiva un nuovo e bruciante desiderio di sapere quale lontano Zeus, così bisognoso d'esser adorato, aveva incatenato un immortale a una roccia, sulla quale l'avvoltoio del terrore umano avrebbe roso per sempre la sua anima gene-rosa e incompresa.

— Mi domando chi era — disse Wilson. — Chi era quel povero bastardo.

— Mio padre — disse Ormond, girando la chiave per avviare il motore. — Prometeo. Mio padre.

James Stevens

IN QUELLA RADIOSA OSCURITÀ

Into That Good Night

(1986 - Trad. di Massimo Patti)

Cassie stava dettando il suo pezzo impegnato settimanale per l'importante rivista della Trans World Cable, *Videomag,* consistente in alcune riflessioni sulla filosofia esistenziale di Jean-Paul Sartre, con alcuni commenti su come la sua affermazione che "l'inferno sono gli altri" fosse ancora applicabile all'uomo occidentale del 2023, anno in cui Lazaro tornò dal regno dei morti.

Il volto di questi appariva pallido e gonfio, con un aspetto malsano e verdognolo che le rivelava che lui doveva aver passato almeno l'ultimo paio di giorni senza dormire e a ubriacarsi in giro. Bastava dargli un'occhiata per capire che lì c'era uno che andava di fretta.

Tranne che per gli occhi. Apparivano sereni, quasi esaltati. E, in un certo senso, spiritati.

Cominciò a parlare senza preliminari, niente abbraccio, niente bacio, niente ciao.

— Ascoltami bene, Cassie. Dovrai prendere la decisione più difficile della tua vita, con quello che sto per raccontarti, e non avrò tempo di farlo più d’una volta. Non ci metteranno molto a scoprire da dove sono sbucato.

— Chi?

Lui la zittì. — Quelli della sicurezza della Caribbean Cryogenics. Piantala con le domande. Lasciami parlare, va bene? — Cassie si ricacciò in gola la curiosità e annuì.

— Ho visto Alba.

Cassie non poté trattenersi dal saltar su a dire: — Ma è morta!

Lazaro annuì. — Anch’io lo ero.

— Vi siete bevuti il cervello — disse Lazaro a Raul Betances, il presidente della Caribbean Cryogenics. — Non potete pagarmi per farmi finire cadavere.

— La sua morte sarebbe solo temporanea — disse Betances. — Il processo funziona. Glielo garantiamo noi.

Lazaro rise, mentre Betances si accigliava. — È come la barzelletta dello skysurfer

— spiegò Lazaro. — Se questo paracadute dovesse rivelarsi difettoso, lo sostituiremo tranquillamente con un altro.

— Signor Odonojiù — si irrigidì Betances. — Mio padre ha fondato questa com-pagnia ventisei anni fa. Abbiamo accontentato qualcosa come ventimila clienti, durante questo periodo.

La Caribbean Cryogenics era stata fondata a Portorico nel 1997 con il nome di Rinascita S.p.A. e offriva agli ammalati in fin di vita la possibilità di essere congelati subito dopo la morte, per poi venire scongelati e resuscitati quando la scienza medica avesse fatto abbastanza progressi da curare la malattia che li aveva uccisi. In un’era di sconvolgimenti sociali, nella quale enormi folle attendevano la Seconda Rivelazione, quelli che cercarono di truffare la morte scegliendo il congelamento furono ridicoliz-zati come bambini emotivi, privi della maturità necessaria per affrontare la vita.

— Crioinfanti — disse Lazaro.

— Esatto, era proprio così che alcuni chiamavano i nostri primi clienti. — Betances arricciò le labbra in segno di disapprovazione. — Perfino i comici

ci scherzarono sopra. Ma l'espressione andò fuori moda circa vent'anni fa.

Lazaro grugnì. — Io sono un concentrato di nostalgia.

Pensò che la scrivania e la poltrona di Betances gli sembravano piccole, poi gli venne in mente che erano state scelte apposta per conferire a quell'uomo simile a un orso un aspetto ancor più gigantesco. Il profumo di pino alla resina peruviana solleticava le narici e degli altoparlanti nascosti sussurravano a bassissimo volume un so-brio arrangiamento del famoso classico di Cole Porter, *Miss Otis Regrets.*

— Lei avrà sentito parlare della dottoressa Ana Maria Baralt, naturalmente — disse Betances.

— Dubito che esista anche un solo componente di una tribù Maori, o un *jiivaro* del Mato Grosso che non conosca quel nome.

— Bene — continuò Betances. — Le tecniche di rigenerazione che le hanno fatto vincere il premio Nobel ci hanno messo in grado finalmente di... resuscitare alcuni dei nostri clienti.

Gli occhi di Lazaro brillarono d'improvviso interesse. — Avete riportato indietro i cadaveri?

— Noi non li chiamiamo a quel modo — disse Betances in tono di malcelata sec-catura. Poi ammorbidì la voce. — Ma, sì, ne abbiamo resuscitati e curati alcuni.

— Ma è incredibile! Perché non avete fatto neanche un po' di rullo di tamburi?

Non ho visto niente alla DV.

— Ci sono state delle... complicazioni impreviste.

L'eccitazione di Lazaro si calmò. — Oh, i vostri resuscitati sono ridiventati cadaveri.

— Non sono "ridiventati cadaveri", signor Odonojiù — Betances si sporse sulla scrivania, sfinito, incredulo, confuso. — Si sono suicidati.

Erano state fatte rivivere tre persone, un uomo e due donne, e si erano suicidati tutti alla prima occasione.

— E non sappiamo perché — disse Betances.

— Svegliatene un altro e chiedeteglielo.

— Non possiamo. Il nostro contratto tipo garantisce che non resusciteremo il cliente se non siamo sicuri al di là di ogni ragionevole dubbio che sopravvivrà. E questo, mi sembra evidente, non è più il caso.

Lazaro annuì. — E questo è il motivo per cui voi volete che io...

— Lasci che la uccidiamo. La faremo rivivere una settimana dopo, e lei ci

spiegherà i motivi.

— Ma perché proprio io? Lei ha detto che il processo di morte e resurrezione è esente da rischi, e io sono uno che fa del rischio la sua vita. Perché non usate qualcuno dei vostri uomini?

— Perché un rischio c'è...

L'ovvia deduzione si stampò sui lineamenti di Lazaro. — ...che, dopo il risveglio, io mi uccida...

Betances annuì gravemente.

Cassie squadrò Lazaro. — Perché continui a ficcare la tua vita nella mia? Non sono più tua moglie, amante e confidente. Hai un sacco di donne che ti gironzolano attorno. Perché non vai a scocciare qualcuna di loro?

— Quelli della Caribbean Cryogenics non vogliono fregarmi, e tu lo sai benissimo.

E il divorzio è stata un'idea tua, non mia. Per quel che mi riguarda, noi due siamo ancora una coppia. Solo che viviamo separati.

Cassie sospirò, esasperata. — Be', ho sempre pensato che ti saresti ammazzato in una delle tue maledette imprese, ma mai di proposito.

— Sai che non faccio mai bravate se non penso di avere le probabilità giuste. Il mediano Lax Odonojiù non effettua lanci lunghi.

Cassie lo aggredì con voce gelida. — Come con Alba?

Lazaro sembrò che volesse darle un calcio nei denti. — Non te ne perdi una, di occasione, eh? Non potresti lasciarla in pace, o non ci riesci?

— Aveva solo nove anni, Laz.

— Lo so! — Diede un pugno così forte sul tavolo che per un attimo Cassie temette che la quercia potesse rompersi. Gli bruciava la testa, ma il suo volto non lo dimostra-va. — Lo so che avrebbe compiuto dodici anni fra quindici giorni. E so che non puoi avere un altro bambino. E so anche che dai la colpa a me. — Fece un respiro rauco.

— Ma, per Dio, Cassie, non capisci che anch'io provo dolore? Che amavo la mia bambina? Che ogni giorno che Dio mette in terra mi auguro che non sia successo? —

Con gesto arrabbiato si scostò il ciuffo corvino dalla fronte. — È stato un incidente, non è stata colpa mia. Sai che cos'è un incidente, Cassie. Qualcosa di terribile che non è colpa di nessuno.

Di solito Cassie la piantava lì. Ma non quella sera. Lo guardò freddamente, sapendo bene quanto fosse egoista, sebbene non dubitasse della sua sincerità. Quando si trattava delle sue imprese, dei rischi, di sperimentare

un paracadute suborbitale o pi-lotare un sottomarino monoposto sul fondo della Fossa di Milwaukee, lui non prendeva mai in considerazione la rovina che un piccolo errore di calcolo avrebbe potuto gettare nella vita degli altri. Se pensava di avere delle buone probabilità, le seguiva, senza capire che alla lunga è sempre il banco che vince. Certo, aveva perso malamente una volta sola, ma era la volta in cui stava giocando con la vita di Alba.

— Quando l'hai ammazzata — disse deliberatamente Cassie — hai ammazzato anche una parte di me.

Ferito, Lazaro alzò lo sguardo. Cassie non si era mai spinta così in là, prima. —

Senti — disse — lei *voleva* farlo. L'aveva fatto un milione di volte senza farsi neanche un graffio. Le avevo insegnato a far volare quegli aggeggi come un angelo. Meglio di me, meglio di chiunque altro. E tu lo sai. Voi due eravate una cosa sola.

— Ma a conti fatti la sua abilità non le è servita a molto, no? Quello che tu le avevi insegnato non l'ha salvata.

La rabbia si diffuse sulle gote di Lazaro. Ma fu il dolore nei suoi occhi a colpirla.

Mio Dio, pensò Cassie, *mi ama ancora. Mi odia, ma mi ama ancora veramente.*

Ma era sufficientemente assetata di vendetta da rivoltargli contro il suo dolore. Perché lui le era debitore degli incubi, e del terrore senza nome che la pervadeva quando meno se l'aspettava, e del bruciante senso di vuoto che solo Alba avrebbe potuto riempire, e non era più possibile. Perché il dolore che lui le aveva causato non avrebbe avuto mai fine, e lei era troppo egoista per permettergli di condividerlo.

Ma soprattutto perché lui faceva parte dell'inferno di lei, e viceversa.

— Non è leale — disse Lazaro.

— L'hai mandata su col cattivo tempo.

— Era un tempo *accettabile.*

— Ma non era *bello.*

Lazaro aprì la bocca arrabbiato, ma poi digrignò i denti senza parlare.

— E quando hai visto l'elicottero della DV lanciarsi dritto verso di lei, spinto da una corrente ascensionale — disse Cassie, ogni parola che sembrava un morso — e l'hai vista risucchiata nelle pale dell'elicottero, nonostante la sua disperata resistenza...

— Che Dio ti stramaledica, piantala! — Uscì a grandi passi sul balcone e

si mise a osservare il traffico, settantotto piani più giù. Un acuto odore di ozono si sollevava dalle elettromobili nell'ora di punta.

Cassie lo seguì, respirando rumorosamente. — So esattamente cosa provò lei, perché, come ben sai, eravamo una cosa sola. Ma quello che ho sempre desiderato sapere è... cos'hai provato tu?

Un'espressione che lei non aveva mai visto gli indurì il volto, e finalmente Cassie si rese conto che aveva tirato troppo la corda. Per un lungo momento lui non disse niente. — Ho provato... — mormorò poi, e lei fece per interromperlo, ma fu fermata dal dolore nel suo sguardo. Lazaro si sedette stancamente sul divano. — Avrei voluto esserci io al suo posto.

Cassie provò improvvisamente vergogna. *Dio*, pensò, mentre si sedeva vicino a lui e si stringeva forte al seno il suo testone irsuto, *questo pover'uomo. Questo strava-gante, solitario, sofferente uomo.*

Dopo un po', la donna disse: — Così questa è la tua grande occasione per prendere due piccioni con una fava,eh? — Lui corrugò il naso, senza capire. — Realizzare i tuoi desideri di morte, e poi vivere per parlarne. La tua ultima fantasia diviene reale.

— È così che la pensi? — disse lui arrabbiato. Cassie annuì con aria triste. — Be', lo so che è un paradosso.

— È sempre un paradosso — disse Cassie, con una nota di sarcasmo. Allontanò la testa, sospirando. — Non saresti più tu, vero?

Le grattò il braccio, come un cucciolo che graffia una porta con la zampa. — Io ti amo, Cassie. Tu sei l'unica che mi abbia mai veramente capito.

— Lo so.

— E sei l'unica che io abbia veramente amato.

Questo non significava che lui non avesse amato anche altre donne, o che le avesse mentito. Solo che non c'erano stati altri legami affettivi permanenti.

— Anch'io — disse lei.

— Continui a incolparmi per Alba? — bisbigliò lui.

— Sì. — Lazaro si scostò di colpo, nuovamente in preda alla rabbia. — Sebbene immagino che tu ne abbia sofferto. — *Ma non abbastanza.* — Quand'è? — chiese Cassie.

— Per domani.

— Non è che mi dai molto tempo.

— Mi hanno chiamato solo stamattina. Siamo già in ritardo. Starò via una settimana, un po' come un viaggio di lavoro.

Solo che in questo viaggio, pensò Cassie, *non ci saranno donne.* Aveva

scoperto che gli piacevano bionde, ben pettorute e di corporatura robusta. Come lei. Lei aveva immaginato di poterlo prendere come un complimento, ma non era così. E adesso era spaventata a morte. Cosa sarebbe successo se lui non fosse sopravvissuto a quella bravata?

— Vuoi fare l'amore? — gli chiese.

Lazaro alzò lo sguardo, sbalordito.

Più tardi, lei lo cullò come un bambino finché non si fu addormentato. Esaminò le cicatrici sul suo volto e la macchia rosa sulla fronte e sulla guancia, dove gli avevano coperto con della neocarne la bruciatura che si era fatto nel disastro con l'autoreattore Porsche. Si ricordò di quando lui, da bambino, era andato a sbattere col triciclo contro un albero, solo per impressionarla, aprendosi un taglio sulla fronte che c'erano voluti quindici punti per chiudere. Era solo uno degli innumerevoli tagli, ferite, squarci, abrasioni, colpi e fratture che avrebbe subito in seguito. Sebbene avesse solo tre anni, trattava il dolore con lo stoico disdegno che divenne poi il suo marchio di fabbrica da adulto.

Cassie era da poco diventata sua vicina, la piccola *gringa* dal continente, e Lazaro l'aveva fatto perché lei era più vecchia di due anni e una volta l'aveva chiamato

"moccioso con la candela al naso". Sogghignando attraverso la maschera di sangue del suo volto, le aveva detto: — Adesso tocca a te! — E quando Cassie ebbe rifiutato la sfida, le aveva detto, con una smorfia fra il sangue che scorreva a rivoli: — Allora ho vinto io.

Perfino allora, nonostante fosse una bambina, Cassie aveva pensato che si trattava d'una ben misera vittoria. Ma aveva tracciato una via. Lui si assumeva ogni sfida. Lei gli stava accanto e lo osservava. Lui prese le redini della vita, facendola continuamente saltare attraverso il cerchio. A lei bastava essere lì attorno a osservare la caval-cata. E lui ebbe successo con le sue intenzioni. Lei rimase impressionata. E, sì, attrat-ta in modo strano da quel ragazzino matto.

Poi, proprio il giorno del suo sedicesimo compleanno, lui aveva riportato a casa la prima medaglia d'oro di sempre per Portorico nelle Olimpiadi di Guerra Mondiale, diventando allo stesso tempo il più giovane vincitore di medaglia in assoluto nel combattimento fra caccia suborbitali. Due milioni di persone, più della metà della popolazione dell'isola, avevano affollato i viali e le autostrade della Grande San Juan per applaudire il suo trionfante ritorno. Fu allora che i media si innamorarono di Lazaro Odonojiù, e lui era diventato

una T-shirt, una serie televisiva avventurosa per bambini al sabato mattina e un robot-giocattolo programmabile (in scatola di montaggio).

Loro due amavano il suo colorito cognome irlandese ispanicizzato, e il suo sopran-nome, *El Gallito,* il gallo da combattimento, che si era guadagnato perché, proprio come quei fieri combattenti della sua isola natale, lui racchiudeva grandissimo coraggio e aggressività in un corpo minuto.

Amavano anche la sua sfrontata *fuerza de cara* (l’equivalente portoricano di *chutz-pah*), ed erano semplicemente impazziti quando lui si era tolto le mutande in diretta alla DV e aveva preso in giro il mondo intero mostrando il volto del comico anarchi-co degli anni ’70 John Belushi, che si era appena fatto tatuare su una natica.

Ora Lazaro giaceva immobile, col respiro pesante, e nella morbida luce lunare che filtrava nella camera da letto di Cassie il suo volto era diventato un’argentea maschera della morte.

Lei desiderava ardentemente di appianare le cose fra di loro, ma sapeva che era tutto inutile. Qualcosa di malsano dentro di lei provava il perverso piacere di farle dire cose antipatiche quando ci sarebbe voluta comprensione, di fargli del male quando avrebbe dovuto piantarla.

Inghiottì le due pillole di morphex che qualche volta la benedivano con una notte intera di sonno senza sogni, e inviò in cielo una silenziosa preghiera che quella notte funzionassero. Un vecchio scherzo le tornò in mente, quando finalmente riuscì a scivolare in un dolce dormiveglia. *Le donne: non potete vivere con loro e non potete vivere senza di loro.* Come si adattava perfettamente a Laz!

Il suo ultimo pensiero da sveglia fu quello di Sartre. *Dio, sì, l’inferno sono gli altri.*

Quando Alba diceva “giocattolo” e trotterellava verso la sua stanza, Belkis, la donna delle pulizie della Dominica non ci faceva caso. Alba camminava proprio bene, per una bambina di due anni. Continuava a saltare negli armadietti per provare i mo-cassini di neocuoio della mamma e ad aprire gli sportelli della cucina per trascinare con gran fracasso pentolame vario sul pavimento.

Mentre buttava la spazzatura, Belkis sorrise alla crescente indipendenza della bimba. La piccola insisteva col lavarsi nella piscina a vortice, scendendo senza l’aiuto di nessuno da tutti gli scalini che incontrava. Il dispositivo mandava un frastuono terrificante, e Belkis prese nota mentale di rammentare a Cassie, appena tornava dal mercato, che bisognava chiamare il

tecnico.

Cinque minuti dopo, Belkis si rese improvvisamente conto che Alba non era tornata.

La stanza di Alba non dava sullo spiazzo della piscina, ma quella di Cassie e Laz sì. E le due camere erano contigue. Alba amava l'acqua, e non se lo faceva ripetere due volte prima di saltare dentro, quando Cassie o Lazaro erano lì a tirarla fuori mentre faceva spruzzi e rideva.

O anche quando non c'erano. E Alba non sapeva nuotare.

— Alba? — chiamò Belkis. Nessuna risposta. — Alba. — Ancora silenzio.

Pregando d'essersi spaventata senza ragione, Belkis si avviò allo spiazzo il più velocemente possibile senza correre. Non aveva udito il rumore d'un tuffo, ma poi il frastuono del dispositivo si era quasi acquietato. Ora l'aria sembrava mortalmente silenziosa, e i ciottoli che ricoprivano la superficie del vialetto scricchiolavano troppo forte sotto i suoi sandali. Il profumo dei boccioli di *Aleli* si spandeva nell'aria, ma Belkis era troppo preoccupata per apprezzarlo. Nonostante il sole cocente, si sentiva rabbrividire.

Giunta in vista della piscina, tirò un sospiro di sollievo. La bimba non era lì attorno e, grazie a Dio, la superficie dell'acqua era tranquilla.

Fece due passi avanti. E lanciò un urlo.

Alba giaceva in fondo alla piscina, immobile come se fosse morta, sotto un braccio e mezzo d'acqua.

Belkis non si fermò a pensare. L'acqua era gelida e le si appiccicava ai vestiti, e il cloro che Cassie aveva messo solo mezz'ora prima le bruciava gli occhi. Ma, per quanto ci provasse, non riusciva ad arrivare abbastanza vicino alla bambina, perché non aveva mai imparato a nuotare e, ogni volta che si tuffava, l'acqua la soffocava.

Un tuffo pesante, come una bomba di profondità. Cassie era in acqua, e si dirigeva come una freccia verso il canale di scolo che teneva la sua bimba inchiodata al fondo.

Ringraziando Dio, Belkis si ritirò verso il sedile sott'acqua dalla parte poco profonda della piscina, e si sedette nell'acqua che le arrivava al petto.

Sotto, Cassie era quasi impazzita dalla paura e dal dolore. Mentre sceglieva del sal-mone fresco per la cena sushi di quella sera, aveva sentito, tramite il suo vincolo con la bambina, che Alba stava annegando. Piangendo e gridando in modo incoerente, si era precipitata a casa dal pescivendolo che si trovava sedici isolati più in là, sferzata da una sensazione di disperata

impotenza, perché, per quanto si rendesse conto del terrore della figlia, non poteva far niente per salvarla. E il loro vincolo si stava sbri-ciolando.

Ora era finalmente riuscita ad afferrare un braccino paffuto e a sollevare la bimba fuori dalla piscina.

Pressioni sulla schiena. Acqua mista a fluidi gocciolava dalla bocca e dal naso di Alba. Ancora pressioni. Altri fluidi. Quando finalmente non ne uscirono più, Cassie le praticò la respirazione bocca a bocca. Un po' d'aria soffiata dentro, una pressione sul petto. E ancora, e ancora, senza fine.

Ma i polmoni di Alba si rifiutavano di respirare, e il suo cuore di battere. Cassie pianse, imprecò, batté i pugni sul petto della figlia. Invano.

Ormai erano agli sgoccioli. Signore, avrebbe dovuto pensarci prima! — Belkis! —

gridò. — *Rapido!* Chiama il pronto soccorso! — *Troppo tardi, Signore, troppo tardi!*

Stava perdendo il controllo di se stessa. Poi, da un angolino riposto del suo cervello, una voce metallica disse, *calmati, pensa.*

Belkis era corsa dentro. Alba giaceva lunga distesa come un cadavere. Combatten-do contro la disperazione, Cassie respirava profondamente per purificarsi mente e polmoni. *Autocontrollo.* Si costrinse a rivolgersi dentro se stessa, a chiudere fuori tutto il resto, a concentrarsi. Pronunciò il suo mantra, più e più volte. E infine fu avvolta da un senso di pace.

Tastò il suo vincolo con Alba. Niente. Aria di morte. Scavò più in profondità, e per la prima volta – forse perché la coscienza di Alba non era lì a bloccarla – penetrò a un altro livello e si rese improvvisamente conto di una sensazione mai provata prima: una specie di *forza vitale.*

Il corpo di Alba era ancora vivo. Il cuore aveva cessato di battere, il sangue di scorrere, la mente di pensare, ma un'aura di vita era ancora aggrappata a ogni organo, a ogni cellula.

Cassie sentì come se le fossero improvvisamente spuntate delle mani invisibili con le quali poteva raggiungere l'interno del corpo di Alba e sentire, tastare, e... ed ecco il cuore, inerte fra le sue “mani”! Senza pensarci due volte, lo strinse.

E lo sentì contrarsi.

Strinse ancora. E ancora. Ritmicamente. Stringere, rilasciare, stringere, rilasciare.

Più e più volte. E il cuore sussultò e palpitò, si avviò e si fermò, tossì e morì, come una vecchia automobile in lotta contro una partenza a freddo.

Oh Signore, pregò Cassie, senza capire perché lo facesse ma sapendo che era l'unica speranza della sua bambina, *per favore, aiutami.*

E improvvisamente il cuore diede un balzo, cominciando a battere, la bambina lanciò un urlo e Cassie fu travolta da un'ondata d'indicibile sollievo.

Tornò di corsa Belkis, che disse con voce lamentosa: — Non riesco a trovare il numero del pronto soccorso! — Poi si rese conto di quel ch'era successo, si lasciò scappare un grido — Milagro, milagro! — e prese la bimba fra le braccia vigorose, conso-landola.

Cassie si sentì le gambe come di burro e cominciò a tremare tutta. Cadde sulle ginocchia, piangendo e ridendo al tempo stesso. Ma anche quando diede sfogo alla gioia, il terrore le incombeva sullo stomaco come un blocco di ghiaccio.

Aveva capito quale terribile prezzo avrebbe pagato nel caso avesse mai dovuto perdere sua figlia.

L'alba del giorno in cui Lazaro partì per andare a morire era azzurra e luminosa.

Scivolò via prima che Cassie si svegliasse, ma le lasciò un biglietto sul cuscino. Aveva scribacchiato la parola "tornerò", seguita da delle X e delle O. Lei sorrise con an-sia e infilò il foglio nel cassetto del comodino.

Il profumo dei sandwich alla pancetta, funghi e grano tostato, che lui si era preparato per colazione, aleggiava ancora in cucina. Sgranocchiò ciò che Lazaro aveva avanzato e si voltò verso il purificatore d'ambiente.

Decise che non avrebbe pensato a Lazaro fino al suo ritorno. Ma poi si accorse che era facile come obbedire al comando del suo vecchio maestro di meditazione: — Non pensare a un coniglio bianco! — E divenne sempre più difficile quando Lazaro non si fece vivo dopo un paio di settimane. Una dozzina di volte prese il telefono per chiamare quelli della Caribbean Cryogenics, e una dozzina di volte ci ripensò e riappese.

Era preoccupata, sì, ma non voleva che *lui* lo sapesse. Con frequenza sempre maggiore, si ritrovò a dover usare il suo mantra solo per mantenere stabili corpo e mente.

Poi lui ripiombò nella sua vita, cercando di convincerla a uccidersi.

E questa è la storia che raccontò.

L'avevano fatto morire di broncopolmonite, sapendo che così avrebbero potuto cu-rarlo facilmente dopo averlo scongelato. La morte, scoprì Lazaro, non era spiacevole.

Come aveva descritto Dylan Thomas, era lo "spegnersi della luce". E

quando l'oscurità finale l'ebbe inghiottito, Lazaro si sentì sollevarsi, librarsi e sfrecciare fischiando su un tronco d'ebano. In lontananza sopra di lui brillava una luce strana e mai vista, chiara e soffusa. Si dilatava fino a riempire l'universo, e lui vi si tuffava silenziosamente dentro.

E attraverso.

E si ritrovò in un grande campo, che ondeggiava morbido e dorato fino all'orizzonte. Una grossa nuvola riempiva il cielo, facendo filtrare una luce delicata che non gettava ombre e rendeva ogni cosa color pastello. Una fresca brezza portava la dolce fra-granza delle mele.

Lo stavano aspettando tre persone, le cui teste e corpi erano contornati da un pallido alone. Lazaro si fermò al centro del vasto mare dorato e le guardò avvicinarsi. Si sentiva sereno, tranquillo.

Non camminavano né lentamente né in fretta, e sorridevano, felici di vederlo. Suo padre, basso e tarchiato, non più col naso rotto dei tempi della boxe, ma sempre con quegli occhi cui non sfuggiva nulla, sembrava essere sui venticinque anni. Sua madre, con le sue braccia e gambe simili ad ali e cosce di pollo, fragile ma piena di una forza interna, più o meno dell'età del marito. E Alba, adulta e meravigliosa, con il volto della donna che sarebbe diventata. Anche lei pareva avere la stessa età. Morti a ses-santotto, settantaquattro e nove anni, e adesso tutti giovani, per sempre.

Uno per uno, lo abbracciarono. Lazaro si sentì circondato dalla bontà. L'amore ri-splendeva come la luce del sole al centro della sua anima. Erano lì per dargli il benvenuto e scortarlo dal campo di oro vivente fino a un posto al di là dell'orizzonte dove avrebbe incontrato l'Essere di Luce.

Dove avrebbe potuto vedere il Volto di Dio.

Ma, quando si avviarono, Lazaro non riuscì a seguirli. Qualcosa glielo impediva.

Così tornarono indietro.

— Ah — disse sua madre — tu sei uno di quelli ancora legati alla carne. Non puoi accompagnarci finché non vieni liberato.

Eppure rimasero, e si congiunsero a lui in un'unione non dissimile da quello che lui si era immaginato essere il legame fra Cassie e Alba, e condivisero con lui pensieri, ricordi e amore. Durante quell'intervallo senza tempo, non provò né fame, né sete, né stanchezza. Si sentiva il corpo giovane e forte scoppiare d'energia, e disperatamente ansioso di raggiungere, al di là del campo dorato, qualunque cosa lo attendesse.

Una gelida morsa allo stomaco e un irresistibile strattone, come se fosse

tirato da un invisibile cordone ombelicale, lo avvisarono che il suo richiamo aveva avuto inizio. Nei laboratori della Caribbean Cryogenics il liquido nitrogeno era stato prosciugato dai suoi criopodi e la resurrezione di Lazaro Odonojiù, morto di polmonite per una settimana, era in corso. Lazaro voleva rimanere lì, più di qualunque cosa avesse desiderato in vita sua. Il dolore dell'esilio da quel posto minacciava di diventare insopportabile.

Sua madre gli disse: — Non temere, Lazaro. Saremo ancora qui, quando tornerai.

Fu pervaso da un dolore che, simile a piombo liquefatto, gli faceva sciogliere le ossa. Ganci invisibili lo trafissero, trascinandolo, urlante e sconvolto dall'agonia, a ritroso lungo l'interminabile tronco d'ebano.

La luce del cielo scomparve, e finalmente non vi fu più dolore, a parte il lacerarsi della sua anima...

La porta principale piombò giù, divelta dai cardini, mentre un acuto odore di zolfo penetrava nelle narici di Cassie. Uomini in uniforme si accalcarono urlanti nel suo appartamento.

Il capo abbaiò: — Prendetelo!

Ma Lazaro era troppo lesto. Prima che qualcuno potesse raggiungerlo, si era tuffato nel balcone attraverso il vetro aperto e si stava arrampicando sulla grondaia. Lì si tenne agilmente in equilibrio, come un acrobata sospeso su un filo, per nulla intimorito dal volo di settantotto piani fino all'Avenida Pinones sotto di lui.

— Venite qui e mi butto — disse Lazaro. —Non sarete capaci di resuscitare quello che scrosterete via dal marciapiede.

— Sta bluffando — sogghignò uno degli uomini in uniforme, avviandosi.

— *No seas idiota, Lopez!* — gridò il capo, troppo tardi.

— Cassie — disse Lazaro in tono urgente. — Avrei fatto questo tre giorni fa, ma per te. — Con calma si girò dall'altra parte, tuffandosi nel vuoto. Le sue ultime parole furono: — Non farmi aspettare troppo.

Cassie e i soldati si precipitarono sul balcone. Lazaro si era buttato a pancia in giù, con le braccia e gambe spalancate a X, nella posizione dello skysurfer. Controllando perfettamente il volo, piombò verso il viale formicolante di persone e scomparve nell'ombra d'un palazzo abbandonato per la notte. Alcuni secondi dopo, sentirono un tonfo sordo. Cassie si sentì male.

Tutti i cavalli e i cavalieri del Re, echeggiò attraverso la sua mente sconvolta, *tutti i cavalli e i cavalieri del Re...*

— Questa situazione sta diventando insopportabile — disse Cassie arrabbiata. —

Invadete il mio spazio, ammazzate mio marito, rapite me...

Era seduta su una scomoda sedia di plastica nella stanza degli interrogatori della Caribbean Cryogenics. Una lieve puzza di etere le pungeva le narici, e in sottofondo riusciva a malapena a distinguere la debole melodia di una versione strumentale di una ballata rock degli anni sessanta dal titolo “Endless sleep”.

Raul Betances la osservò freddamente. — È tutto perfettamente legale. Legge sulla Sicurezza Industriale, del 2017. Lei ha avuto illecito accesso a segreti della società.

— *Mierda* di balena.

Le sopracciglia di Betances si arruffarono, ma lui mantenne l’autocontrollo. — Il suo ex-marito lavorava per noi quando è morto, ed era in possesso di importanti informazioni, per le quali l’avevamo pagato in anticipo. Si è reso uccel di bosco tre giorni fa con quelle informazioni, e noi sappiamo che lei è l’unica persona con cui ha avuto dei contatti. — Betances aveva l’aria di uno che si sarebbe divertito un mondo ad affettarle il cervello e frugarci dentro. — Che cosa le ha detto?

Ignorando la domanda, Cassie disse: — State brancolando nel buio.

Betances apparve sorpreso. — Noi? — Rise, un sibilo untuoso e soffocato.

— Io sono una giornalista accreditata dalla televisione digitale. Mi spettano diritti di libertà d’informazione. E lavoro per un gruppo più grosso del suo. Non potete mal-trattare il personale della Trans World Cable.

— Sono certo che capiranno la particolarità delle circostanze — disse Betances.

Ma aveva l’aria preoccupata.

— Non ci faccia troppo affidamento.

L’intercom di Betances si mise a cinguettare. — Betances — grugnì lui, inserendo l’ascolto privato in modo che Cassie non poté udire altro. Mentre ascoltava, impalli-diva. Infine rimosse lo schermo e osservò Cassie con aria infelice.

— Guai? — suggerì lei.

— Una squadra di sicurezza della Trans World. Chiedono il suo rilascio istantaneo.

O altrimenti...

Cassie drizzò le orecchie. — O altrimenti cosa?

— Non l'hanno detto. — Betances inghiottì la sua frustrazione. — Come avranno fatto a saperlo?

Cassie gli mostrò il taglio invisibile sotto il polso sinistro dove i chirurghi le avevano impiantato un segnalatore di pericolo.

— Una supposizione fortunata.

Betances chiuse gli occhi, massaggiandosi le tempie. — Mia cara Mrs. Darcel, mi lasci essere franco con lei. Noi siamo a conoscenza di quello che Odonojiù deve aver-le detto.

— E allora perché tutto questo melodramma? Perché scappava da voi?

— Voleva comunicare la sua esperienza a lei. Per ragioni personali, ha detto. Ma noi volevamo altrimenti. — Betances sporse le labbra. — Ha intenzione di diffondere queste informazioni?

Ogni cosa andò a posto nella mente di Cassie, e le si spalancarono gli occhi. Cominciava solo in quel momento a rendersi conto dell'enorme importanza della cosa, del suo possibile impatto sul futuro stesso dell'umanità. *Dio,* pensò, *che ripercussioni sociali e religiose...*

— Aspetti un attimo — disse. — Se Lazaro ha ragione...

Betances annuì con aria infelice. — Avremmo il dovere morale di scongelare i nostri clienti e lasciare che la loro morte diventi definitiva. Dovremmo... liberare le loro anime. E ci troveremmo, naturalmente, in situazione d'inadempienza contrattuale.

Con tutta probabilità qualsiasi familiare vivente ci farebbe causa. E faremmo certamente bancarotta.

Ma Cassie stava pensando a qualcosa di più grosso. Se l'Altro Mondo di Lazaro era reale, se la gente avesse pensato che togliersi la vita era come comprarsi un biglietto per il cielo, cosa gli avrebbe impedito di suicidarsi tutti quanti? E naturalmente, guardando la cosa da un'altra prospettiva, se l'Altro Mondo era come Lazaro l'aveva descritto, che importanza aveva se lo facevano? Non si trattava di autodistrug-gersi, solo di spostarsi in una vita migliore.

Non era proprio quello il problema della Chiesa nel medioevo? Condannato alla miseria per ragioni di nascita, senza alcuna speranza di miglioramento o fuga dalla propria sorte, perché un qualsiasi schiavo avrebbe dovuto desiderare di prolungare il periodo di infelicità e dolore preordinato per la sua vita? Ah, diceva la Chiesa, perché sarai ricompensato dopo la tua morte.

Be’, allora, avrebbe potuto pensare un misero servo della gleba, se la faccio finita adesso, mi evito un sacco di sofferenze inutili e arraffo quella fantastica ricompensa molto prima, no? Oh oh, non così in fretta, amico, diceva la Chiesa, tirando fuori un’argomentazione che anticipava questo modo di pensare da asino intelligente. Se tu ti ammazzi, non solo ti perdi il regno dei cieli, ma vai a finire all’inferno, il che significa una miseria ancor maggiore, solo che questa volta è eterna.

Be’, questo di sicuro metteva sotto pressione il povero disgraziato, e nel modo peg-giore, ma era necessario. Altrimenti, chi se ne sarebbe rimasto in giro a fare quello schifo di lavoro che serviva a tenere bello alto il tenore di vita del clero e della nobil-tà? E così forse tutta quella storia di doversi guadagnare la strada per il cielo non era di fatto una direttiva impartita da Dio, ma soltanto una dose di vecchio buon politi-chese, un’abbondante fetta in cielo di quel trito e ritrito polpettone.

— Ma se Lazaro si sbaglia...

— Allora, scongelare quella gente significherebbe negare loro ogni chance di rinascita. Sarebbe la cosa più crudele che potremmo fargli. Con tutte le conseguenze le-gali e finanziarie.

Se Lazaro si sbagliava, e lei divulgava la storia, *e la gente le credeva e si comportava di conseguenza,* allora Cassie sarebbe stata un terribile mostro apportatore di ge-nocidi, peggio di Vlad Tepes, peggio di Hitler, peggio di Pol Pot, peggio di Syngh-man Wu.

— Cosa ha intenzione di fare? — chiese Betances.

Cassie scosse stancamente la testa. — Non lo so — disse.

— Quando avevo quindici anni — disse Cassie a Juanma Saavedra — sono morta sul tavolo operatorio. — Saavedra era stato inviato insieme alla squadra di sicurezza della Trans World, nel caso fosse necessaria consulenza legale. Cassie era felice per la presenza d’un vecchio amico. Aveva dato direttive al personale di manutenzione dell’edificio, che aveva sostituito la porta, e aveva calmato l’amministratore del con-dominio e i vicini. Le piacevoli fattezze di Saavedra sembravano scolpite nella pietra, con l’aggiunta di baffi cespugliosi e naso aquilino alla ruvidezza del suo volto, ma lo sguardo nostalgico che aveva negli occhi induceva le persone a sgravarsi spontanea-mente con lui. Soprattutto le donne.

— Quando avevo dieci anni, Lazaro mi ruppe il naso con un pugno — disse Cassie. — Così un paio d’anni dopo ho dovuto farmi raddrizzare il setto nasale. E mentre ero sotto i ferri, mi si è fermato il cuore. Proprio così. “Un

evento estremamente raro”, così lo definì dopo il chirurgo. Alla squadra medica ci vollero cinque minuti e quarantasette secondi per farlo ripartire, cinque minuti e quarantasette secondi in cui io ero clinicamente morta.

Cassie versò ancora un po’ dì cabernet sauvignon cileno. Il suo frizzante bouquet solleticava le narici. — E sai una cosa? — Bevve un sorso. Il ricco vino rosso aveva molto più sapore dopo aver avuto un po’ di tempo per respirare. — Non è successo niente.

— Niente?

— Nessuna “esperienza oltre la vita”. Nessuna sensazione di essere fuori dal corpo, nessun caldo effluvio da parte di spiriti di parenti morti, niente comunione con

“esseri di luce”. Niente. — Scosse con enfasi la testa. — Perché, accidenti, se quella era la morte, amico, allora la piccola Cassie Darcel non aveva più voglia di scherzare.

Perché quello che *io* ho trovato dall’Altra Parte mi ha spaventato a morte.

— Cosa? — chiese Saavedra, guardandola intensamente.

Cassie lo guardò negli occhi, poi distolse lo sguardo, turbata. — Le anime muoiono.

Respirò profondamente, rabbrividendo. — Adesso Lazaro dice qualcosa di diverso.

E così sono al punto di partenza. A chi devo credere? A me? O a Laz? — Si sforzò di ridere, cercando di buttarla sullo scherzo. — Da come la racconta lui, l’al di là sembra un posto dove fanno la lampada a raggi uva.

Una pausa imbarazzata. Poi Saavedra disse: — Hai intenzione di diffondere la cosa?

Cassie scosse la testa.

Saavedra fece ondeggiare comicamente la sua, come un cane in dubbio sul da farsi.

— Pensi di suicidarti?

Cassie alzò le spalle.

— Ma ci stai pensando.

— È una cosa che ho in mente — disse lei con indifferenza.

Saavedra la guardò per un attimo con tensione. — Il suicidio è un peccato — disse.

— Un biglietto di sola andata per l’inferno.

Cassie prese un aspetto ferito, essendole venuta bruscamente meno la comprensione che si aspettava.

— Mi spiace — disse lui. — Non volevo spaventarti. Ma è quello in cui credo. La vita è sacra. Se vai a raccontare questa cosa alla DV, sarai responsabile per ogni testa scollata che si ammazzerà a sentirtelo dire. Lo sai benissimo.

Cassie gli lanciò uno sguardo duro. *È un peso troppo grosso, troppo grosso*, gridò la sua mente, ma proprio quando credeva che sarebbe scoppiata in lacrime, la sua espressione si ammorbidì.

— E quanto a te — disse lui — ti prego di non pensare alla morte. — Le fece scivolare le braccia attorno alle spalle e la baciò delicatamente. — Pensa alla vita.

Fu un atteggiamento inaspettato e un po' svenevole, ma era proprio quello di cui lei aveva bisogno. Per un attimo si sentì al sicuro, e riuscì a guardarlo negli occhi con desiderio e a dire: — Oh Dio, Juanma, non farmi pensare a niente.

Il sesso è tremendamente piacevole e vitale e, se ben fatto, può far dimenticare quello che si desidera dimenticare, finché dura. Ma, per quanto bello possa essere, quando ci si sveglia nel cuore della notte piangendo e con in bocca l'amaro sapore di un incubo, e il proprio amante dorme ignaro lì di fianco, ci si rende conto che niente è cambiato. Ci ricade tutto il mondo addosso, quando si è soli, al buio, con il cervello in agitazione. E così, nelle gelide e desolate ore che precedevano l'alba, Cassie si confrontò con se stessa.

Più le soppesava, più trovava convincenti le affermazioni di Lazaro. Lui si era ucciso senza esitazioni, sicuro di quello che faceva. C'era forse bisogno di altre prove?

Eppure la sua stessa esperienza sembrava contraddirla. Essendo stata morta per cinque minuti e quarantasette secondi, come mai non aveva visto le cose raccontate da Lazaro? *Perché le anime muoiono*, pensò. Ma lei non voleva credere a questa cosa.

Forse non era stata "abbastanza morta" perché la sua anima potesse uscire da lei?

Forse ci voleva più tempo perché la "forza vitale" abbandonasse il corpo. Non aveva scoperto che l'aura di Alba aleggiava ancora intorno a lei dieci minuti dopo che la bimba era annegata?

O forse Cassie aveva vissuto tutto quanto proprio come l'aveva descritto Lazaro, ma l'aveva dimenticato o rimosso quando era rientrata nel corpo. Studi sul sonno provavano che la gente sognava tutte le notti, ma pochi

ricordi dei sogni sopravvivevano da svegli. Forse, sepolta nel profondo del suo subconscio, si nascondeva la memoria d'un'altra vita, che la spingeva a credere alle parole di Lazaro.

Avrebbe così tanto voluto credergli...

Come chiunque altro, non voleva morire. Voleva vivere per sempre. Ma rivoleva, disperatamente, indietro sua figlia. E voleva sua madre, anche. E Lazaro. E tutti quegli altri che l'avevano lasciata prima che lei potesse dirgli un'ultima volta quanto li amava. Voleva stare con loro, amarli ed esserne riamata, tornare a essere pura e perfetta.

E, Signore, voleva mettere fine agli incubi e ai sogni senza nome.

Se solo Lazaro diceva la verità. Ma lui le aveva mentito così spesso, era così maledettamente bugiardo. E poi quella voce, che continuava a sussurrarle in testa, *le anime muoiono*...

Rammentò le sue ultime parole: «Avrei fatto questo tre giorni fa, ma per te. Non farti aspettare troppo.» E poi il suo tuffo nella fede.

Non c'erano dubbi, lui *credeva.*

O era pazzo o diceva la verità, e lei lo conosceva fin troppo bene per non conoscere la differenza.

Il punto era, e *lei* ci credeva?

Si fidava di lui?

Mentre la domanda le echeggiava in testa, le si chiusero gli occhi e lei, senza ac-corgersene, scivolò avidamente nel sonno. E lì trovò l'incubo che l'aspettava.

Alba sfrecciava nel cielo come un gabbiano argenteo, sollevandosi su correnti d'aria calda, piombando in tuffi profondi, ed eseguendo fantastici cerchi della morte. La luce del sole brillava sulle luminose onde azzurre dell'oceano e si specchiava come una palla di fuoco sulle ali metalliche spalancate della bambina. Nuotatori e bagnanti sulla spiaggia di Vacia Talega la osservavano ammirati, mentre compiva i suoi volteggi.

Cassie ci era abituata. Fin da quando era piccolina, Alba faceva voltare le teste.

Gente completamente sconosciuta prorompeva in esclamazioni ammirate per i suoi serici capelli color grano e per i suoi occhi allungati frangiati di scuro. Quando sorrideva, esclamavano: — Che bambina dolce! — e le davano un colpetto sulla testa, o le accarezzavano le guance, o le strofinavano delicatamente la punta del nasino con un dito, come se toccarla avesse potuto rubarle un po' della sua magia.

A quattro anni, Alba era già una piccola civetta, e sorrideva con aria falsamente pudica, sbatteva le ciglia, cercando e ottenendo l'attenzione di tutti quelli che incontrava. Eppure in un certo modo evitava di diventare una prima donna, una monella viziata. E anche questo faceva parte del suo charme.

Qualche volta Alba scopriva della musica *trova* alla radio e chiedeva a Cassie di ballare con lei. Allora le due saltellavano assieme, scuotendo i fianchi e facendo vol-teggiare le membra, finché non rimanevano entrambe senza fiato e in preda al riso. E

Cassie si meravigliava segretamente del perfetto corpo della bambina, del suo splendido visino, della personcina accattivante che li rendeva vivi.

Si amavano l'un l'altra in un modo che andava al di là del solito legame madre-figlia. Cassie aveva avuto i primi sentori del loro vincolo con i primi movimenti della bimba nel suo ventre. Una sensazione di calore, di fluttuazione, di essere fuori dal tempo, di senso d'appagamento. E lei aveva condiviso lo shock della nascita dal punto di vista di Alba. Il dolore, la paura, il trauma del freddo, della luce, dei suoni. Alba, a sua volta, aveva sperimentato il dolore del travaglio, il gioioso sollievo di poter finalmente spingere il neonato nel mondo, e l'inesprimibile gioia mista a stranezza di cullare infine la figlia in grembo.

Era stato il loro segreto, e solo Lazaro ne era a conoscenza. Cassie non aveva nes-sunissima voglia che qualche scienziato facesse diventare lei e sua figlia cavie da laboratorio.

Ma nonostante condividessero questo particolare tipo di comunicazione, rimanevano due persone completamente differenti, e sotto parecchi punti di vista Alba era figlia più del padre che della madre. Le piaceva lo stesso tipo di vita selvaggia, mostrava la stessa indifferenza al dolore, provava lo stesso senso di sfida di sporgersi sull'orlo del burrone un po' di più del tizio di fianco.

E Lazaro l'amava follemente. Le insegnò ad andare sul rollerskate e in bicicletta senza le rotelle di sostegno prima che avesse tre anni, e a fare lo skysurfing prima dei quattro. In lei vedeva se stesso, e questo fatto lo trasformava nel papà orgoglioso, ansioso di aiutarla a superare continuamente i propri limiti. Come Lazaro, Alba spasi-mava per l'eccitazione adrenalinica e per l'accresciuto senso di pericolo di vita che portava, e loro due condividevano uno speciale e spensierato cameratismo che esclu-deva Cassie e la rendeva gelosa.

Eppure, Cassie nutriva sogni per sua figlia. Alba sarebbe diventata una ballerina, linda e flessuosa, con la lunga muscolatura di Lazaro e il volto espressivo di Cassie.

Sarebbe diventata battitore principe del primo Team Usa a vincere i campionati mon-diali, abbastanza resistente da correre tutto il giorno e avere comunque la forza di cal-ciare la palla vincente nei secondi finali in cui milioni di persone guardavano la DV.

Sarebbe diventata una poetessa, una pianista classica, un mago dell'elettronica.

Avrebbe conversato con i delfini, creato imperi economici, generato figli meraviglio-si.

Avrebbe reso Cassie orgogliosa. E come si sarebbero amate a vicenda!

Cassie era stesa nella sabbia, lasciando che il sole le abbronzasse la pelle mentre osservava il balletto aereo di Alba attraverso le lenti polarizzate. I marosi martellava-no la spiaggia e una nebbia mista a sale aleggiava nell'aria di febbraio. La sabbia sembrava incandescente.

Alba, questa aggraziata figlia del vento, sapeva che tutti lì sotto la stavano guardando, e si crogiolava nell'interesse che suscitava in loro. Per un po' diede soddisfazione agli intimoriti aahh e oohh, e poi, al culmine di un grande arco, sospesa a schiena in giù fra cielo e mare, ripiegò improvvisamente le ali metalliche, chinò la testa e precipitò come un'aquila ferita.

Sulla spiaggia, la gente si rizzò sussultando. C'era qualcosa che non andava! Ma era un tuffo della morte.

Cassie provò tutto quello che provava Alba. Le si mozzò il respiro, con il cuore che le martellava nelle orecchie. Gli elegantoni da spiaggia sembravano diventati pietre.

Ma non c'era paura. Solo la calda eccitazione del pericolo.

— Alba! — gridò Cassie, proprio mentre la figlia stava per sfracellarsi al suolo.

E improvvisamente le grosse ali si aprirono a ombrello, intrappolando grosse cuc-chiaiate di aria salina e bloccando la caduta di Alba in mezzo alla schiuma delle onde.

Un balenio argenteo, e stava volando all'altezza delle bianche creste, simile a un pel-licano in cerca di cibo. Gli astanti si lasciarono sfuggire un sordo sospiro di sollievo.

E poi, quando si librò trionfante in volo, un'ondata di applausi.

La mia piccola spericolata, pensò ansiosamente Cassie. Il suo cuore

pulsava d’amore.
Poi, come spesso succede, il sogno diventò un incubo.
Il cielo divenne plumbeo, e un elicottero entrò rumorosamente nel campo visivo, trascinato da scure pale metalliche. Alba, improvvisamente ridiventata una bambina di nove anni, planò al di sopra dell’apparecchio, esibendo la sua bravura davanti alle telecamere della DV. Stavano facendo delle riprese molto lunghe, nonostante il tempo infido, quando un’improvvisa corrente ascensionale sollevò l’elicottero più in alto del dovuto, e il taglio di una pala colpì Alba proprio mentre stava concludendo il secondo giro di una 8 cubana, risucchiandola tra le lame vorticanti.
Alba lottò fino all’ultimo, ricorrendo a tutti i trucchi che Lazaro le aveva insegnato. Ma fu tutto inutile. E Cassie visse ogni attimo con lei, fino al terribile momento in cui le pale affondarono nella sua bimba.
Il loro legame si spezzò, e fu come se qualcuno avesse spento gli occhi di Cassie.
Ma che stilettate nel cuore furono le ultime parole di Alba, *papà, papà!*
— Se l’avesse trovata prima, forse... — disse il dottore. — Ma il cervello se n’è andato. Quando muoiono le cellule del cervello, addio.
— Ci sarà pur qualcosa che lei può fare, dottor Ogawa — disse Saavedra.
Ogawa sospirò e prese un’aria paziente. — In un certo senso, il morphex è simile all’aspirina. La gente lo prende perché funziona, ma non hanno la minima idea di *come* funzioni. Il morphex non è un sedativo, un narcotico o un ipnotico, okay? Agi-sce direttamente sulle onde cerebrali, facendole diventare belle, lisce e regolari. E
questo è il motivo per cui si dorme. Ma ci si può uccidere, con un’overdose. Si possono appiattire le onde cerebrali fino a dire addio a se stessi. Ma si uccide solo il cervello. Il resto del corpo continua a sferragliare. Il cervello ha bisogno del corpo, ma non viceversa.
— E le tecniche di Baralt?
— Mi spiace, ma le applicazioni sono ancora limitate. A certe condizioni, ora possiamo rigenerare il tessuto epatico, la flora gastrica, gli alveoli danneggiati. Un artico-lo sul numero attuale del *Lancet* riporta che in Sud Africa sono riusciti a far ricrescere un dito. Ma temo che per il tessuto cerebrale ne abbiamo ancora da mangiare di pa-gnotte.
— Non potete congelarla in attesa che si scopra la cura?
— “Fatti spedire nel futuro”? — disse Ogawa, citando ironicamente il messaggio pubblicitario della Caribbean Cryogenics.

No, fu il grido di Cassie, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono.
— Sì — disse Saavedra.
— La signora ha lasciato specifiche istruzioni scritte a questi effetti?
— Non lo so.
— Lei è un parente?
— No.
— Allora non si può fare.
— La lascerete morire?
— Non è questo il punto. Il suo corpo è forte. Bisognerebbe piantarle un proiettile nel cuore per ucciderla. — Ogawa sospirò. — Abbiamo un intero giardino di vegetali proprio come lei, in questo reparto.
Saavedra aveva intenzione di sistemare persino le briciole. — Be', finché c'è vita, c'è speranza.
Lo sguardo di Ogawa divenne di ghiaccio. — Mr. Saavedra, mi perdoni se le sem-bro cinico, ma le assicuro che in questo caso è esattamente il contrario. Il fatto è che questa donna è morta. Eppure, a causa del fatto che la legge ci costringe a tenerla at-taccata a questi mostri tecnologici come "misura precauzionale", qualcun altro che, avuto accesso all'equipaggiamento, potrebbe vivere, non potrà per colpa di questo *corpo.*
Il volto di Saavedra divenne scarlatto. — Dottor Ogawa — disse, controllando a malapena la rabbia. — Questa donna ha cercato di togliersi la vita. Se muore senza pentirsi e senza riprendere conoscenza, andrà all'inferno per sempre. Vuole averlo sulla coscienza?
Ogawa respirò profondamente, poi lo osservò con sguardo piatto. — Temo di non condividere le sue convinzioni religiose. Comunque, non è un altro dogma della sua fede che venga fatta la volontà di Dio?
— Be'... sì...
— Bene. Allora è questo che faremo. Non la sbatterò a calci fuori dall'ospedale, e nemmeno staccherò la spina delle apparecchiature di sostentamento. Lasciamo a Lui il resto.
Il cuore di Cassie palpitava, inviando caldo sangue nelle arterie perfettamente sane.
Il suo diaframma si contraeva e si rilassava lentamente, pompando ossigeno nei suoi polmoni rosa. I suoi reni succhiavano sostanze di scarto dal sistema linfatico, le ghiandole endocrine fabbricavano i loro magici enzimi, le crescevano i capelli, le si allungavano le unghie. Ogni organo funzionava alla perfezione. Le retine dei suoi occhi ciechi registravano immagini vivide, i

timpani delle orecchie sorde vibravano in simpatia con il suono delle voci e il mormorio meccanico delle costose apparecchiature. Stimolato dall'alta tecnologia, il corpo di Cassie simulava meravigliosamente la vita. Ma, intrappolato in un cervello morto, quel frammento di immortalità che si chiamava Cassie Darcel avvertiva ogni cosa, anche se non controllava la situazione.

Lei aveva fatto la sua scelta. La *sua* scelta. Non aveva fatto alcun tentativo di in-durre altri a scimmiottare le sue azioni, perché quello che gli altri potevano fare o non fare, data la sua situazione, non era né responsabilità né affari suoi. Non era nemmeno sicura d'aver preso lei la decisione giusta.

Ma una cosa la sapeva di certo: l'unico uomo che avesse mai amato aveva superato ostacoli giganteschi – Signore, era tornato dal regno dei morti! – per chiederle di fare qualcosa, che ridotto all'osso, si poteva riassumere nella supplica disperata: fidati di me.

Fidati di me.

E lei aveva veramente voluto fidarsi di lui, credere in lui. Sempre. Forse più di qualsiasi altra cosa. Se solo lui l'avesse reso possibile, avrebbe potuto fare la differenza.

E adesso, quando lei meno se l'aspettava, questa chance, quest'ultima opportunità, era misteriosamente venuta a bussare alla sua porta. Non doveva far altro che scom-metterci la vita. Prendere o lasciare.

E infine, per quanto le fosse difficile, aveva deciso di seguire le orme di Lazaro, di prendere l'ultimo rischio. Perché, stranamente, pensava che fosse la volta buona. E il gioco valeva la candela.

Solo che ora si era andata a ficcare in quella terribile e inaspettata situazione senza via d'uscita.

Si sentiva come se stesse lentamente soffocando, e che questa sensazione non sarebbe finita mai. Era un qualcosa senza fine, dall'incedere massiccio come quello di un ghiacciaio.

Aveva solo trentotto anni ed era perfettamente sana. Avrebbero potuto farle funzionare il corpo per decenni. Alla fine, ovviamente, la natura l'avrebbe reclamato. Ma nel frattempo, ingabbiata in quella rozza carne, sarebbe impazzita lentamente, consu-mandosi nella disperazione e nel desiderio di Alba e Laz, crudelmente tormentata dalla sua impossibilità d'agire.

Un interminabile anno dopo l'altro d'inferno vivente.

Non era giusto. Oh, Signore, no che non lo era. I suoi pensieri vagavano

qua e là, cercando una via d'uscita. Doveva essercene una. *Doveva.*

Sapeva d'essere in preda al panico, ma non riusciva a controllarsi.

Cercò disperatamente di sfuggire, di strappar via la sua anima e liberarla dalla pri-gione del corpo. Era come una pazza in una cella buia, che sbatteva contro pareti im-bottite che cedevano, ma non si sarebbero mai infrante.

L'infermiera che stava sostituendo la flebo di Cassie sobbalzò alla lettura dei dati sul display.

Cuore: martellante e accelerato.

Pressione: altissima.

Respirazione: rapida e pesante.

Il sistema di monitor informava automaticamente anche Ogawa, il quale si precipitò nella stanza solo alcuni secondi dopo.

— *Que pasa!* — abbaiò all'infermiera, che gli indicò i dati sullo schermo televisi-vo.

Gli occhi adamantini del medico erano quasi fuori dalle orbite. Imprecò a bassa voce in giapponese, poi disse all'infermiera: — Dobbiamo ringraziarla, Duarte. Una dose di crash, *rapido.*

Da qualche parte, all'interno della mente terrorizzata di Cassie, lampeggiava ancora un barlume di ragione. *Calmati, pensa.* Cominciò a pronunciare il suo mantra: om, om...

Chiuse fuori tutto dalla sua coscienza, tranne le fluide sillabe indù, dalla risonanza simile a un suono di campane...

...om mani padme... om mani padme... om mani padme...

...e poi accadde qualcosa di strano. Proprio nel momento in cui la disperazione l'aveva fatta cadere in preda al panico, quelle vibrazioni emozionali cominciarono a cal-marla.

Si sentì come se le fossero spuntate un'altra volta le "mani invisibili" con cui aveva massaggiato il cuore di Alba fino a farlo tornare in vita. Considerò questo sviluppo nuovo e inaspettato. Poi, dopo un po', provò a stendere a casaccio queste mani all'interno del suo corpo e, con una sicurezza che la prese di sorpresa, cominciò ad appli-care il confortevole tocco guaritore.

Continuò risolutamente a pronunciare il mantra, focalizzando il suo intero essere in quello che stava cercando di fare. Le sue "mani" circondarono quella colomba agitata che era il suo cuore, sentendo il suo terrore palpitante. Dapprima si limitò a tenerlo stretto, lasciandogli assorbire forza e calma. Lui si ribellò, ma Cassie mantenne una presa ferma e rassicurante, finché il cuore non capì che lei non voleva fargli del male.

Poi cominciò ad accarezzarlo. Con delicatezza, le sue mani lo accarezzarono e lo acquietarono. E, dapprima lentamente, poi più in fretta, l’ondata di paura diminuì.

L’infermiera era tornata di corsa con una siringa, ma ormai la pace si era reimpa-dronita degli schermi.

— Cos’è sucesso? — chiese.

Ogawa scosse la testa. — Mi sembra d’impazzire.

Ma Cassie sapeva. Aveva trovato la chiave che poteva liberarla. Bastava solo loca-lizzare la serratura. Però aveva un piano.

— Controlli i dati ogni quarto d’ora — Ogawa diede istruzione all’infermiera. — E

mi avvisi immediatamente se succede di nuovo qualcosa al di fuori dell’ordinario.

Se ne andò, scuotendo la testa. Duarte lanciò un’ultima occhiata ai display, ora tranquilli, e si fece il segno della croce, mormorando mentre usciva: — *Virgen de la Providencia, protégenos.*

Finalmente sola, Cassie chiamò a raccolta tutte le sue forze per conquistarsi la libertà. Ma un altro pensiero le congelò il cervello. Era giunta a credere senza riserve a Laz. Ma se aveva ragione anche Juanma? Se esisteva un inferno per i suicidi? Lazaro non avrebbe potuto saperlo, quando era tornato da lei. Lui non si era ucciso, la prima volta. E se Juanma aveva ragione, allora Laz non era tornato nel regno dei cieli. Si era tuffato dal balcone dell’appartamento dritto nelle vasche del fuoco eterno.

Dove lei l’avrebbe raggiunto, se fosse riuscita nel suo bizzarro tentativo di fuga.

Oh, Signore, perché non ci aveva pensato prima? Aveva agito troppo impulsiva-mente, spinta dal disperato bisogno di credere nell’uomo che amava. Il suo animo si infuriò amaramente, all’enorme ingiustizia di tutto ciò.

Ma dopo un po’, la sua rabbia si chetò. Si sforzò di considerare con calma le alternative, cacciandosi in un labirinto di forse e di ma. Forse Lazaro aveva ragione, e la morte l’avrebbe condotta in cielo. Ma forse aveva ragione Juanma, e allora l’avrebbe cacciata all’inferno. E forse la morte era quell’oscurità finale che ci cancellava come se non fossimo mai esistiti. Le anime muoiono.

C’erano solo due cose di cui era sicura: che avrebbe passato come un vegetale quello che rimaneva della sua vita, e che, dovunque la morte l’avesse portata, Lazaro c’era già andato per primo.

La verità era che lei non credeva più alla morte delle anime. Lazaro l’aveva persua-sa del contrario. E anche se fosse stato vero, be’, lei non avrebbe più potuto dispiacer-sene, no?

Il che lasciava il cielo. O l’inferno. La bella o la bestia.

E improvvisamente, non le importò più di nulla. In ogni caso, sarebbe stata con Laz. E anche essere all’inferno con lui sarebbe stato preferibile che andare in un cielo dove c’era un Dio così crudele da creare l’inferno.

Quando aveva ingollato quella manciata di pastiglie di morphex, si era sentita per la prima volta in grado di controllare veramente il suo destino. Come Lazaro, aveva finalmente afferrato la vita per il collo, ottenendo un’eccitazione quasi fisica dal sapere esattamente cosa stava facendo e perché. Purtroppo aveva combinato un pasticcio, ma ora le sembrava d’intravedere l’occasione per uscirne in maniera pulita. Avrebbe fatto quello che le sembrava giusto, pagandone il prezzo, se necessario, e che il diavolo si portasse via Juanma Saavedra con la sua fede piena di paure.

Duarte fece capolino per il primo dei controlli periodici disposti dal dottor Ogawa.

Cassie attese, mentre la donna esaminava gli schermi e le stampanti. Era tutto normale. Duarte diede al corpo comatoso di Cassie un’occhiata rapida e professionale, poi se andò per continuare i suoi giri.

Cassie agì.

Cantò la sua preghiera in antico hindu, e la lenitiva aura del suo mantra le permeò lentamente il corpo. Dopo un po’, fu nuovamente in grado di stendere le “mani” al-l’interno di se stessa e di cullarvi dentro il suo cuore, simile a un uccello impazzito.

Lo coccolò, cacciando via la paura, rallentandone i battiti, ninnandolo per farlo dormire. Il suo piano funzionava.

Il suo cuore rallentava...

...rallentava...

...rallentava...

...e...

...finalmente...

Si fermò.

E improvvisamente diventò una furia!

Il suo piano era fallito. L’adrenalina prese a scorrere nel sangue di Cassie, il battito a correre come un matto. Le si contorcevano le dita e le labbra gemevano.

Cassie lottò per riacquistare il controllo, ma il suo corpo ribatté con inaspettata fe-rocia. L'anima potrà essere immortale, ma la carne sa che il verme è in agguato e quando si arriva al punto non si lascia convincere facilmente a entrare in quella radiosa oscurità.

Così, senza capire come facesse, ma sapendo che ne aveva un disperato bisogno, Cassie "serrò" le sue mani invisibili.

E strangolò il suo cuore.

L'anima di Cassie cantava mentre saliva sempre più su, sfrecciando su un tronco d'ebano verso un caldo chiarore bianco.

Laz, oh, Laz, mi hai detto la verità!

Nel campo dorato, l'attendeva Lazaro, un uomo nuovo di zecca. E con lui, la madre di Cassie, di nuovo giovane e gaia. E la cara Alba, sorridente.

Cassie si sentì avviluppata dal calore del loro amore, e si mise a tremare. Allora Alba stese un braccio, e il tocco della sua mano circonfusa trasmise delle vibrazioni nell'anima di Cassie, cancellando il dolore, chiudendo finalmente le ferite che avevano rifiutato di rimarginarsi, facendola sentire nuovamente intera.

Cassie capiva tutto, ora che era lì. Il solo pensiero di tornare indietro le appariva insopportabile, eppure, per la salvezza di lei, Lazaro aveva tollerato l'incredibile dolore dell'esilio, in quei tre giorni passati a sfuggire alle guardie della Caribbean Cryogenics. Com'era profondo il suo amore per lei, e quanto si era sbagliata a punirlo per il dolore causatole dalla morte della figlia!

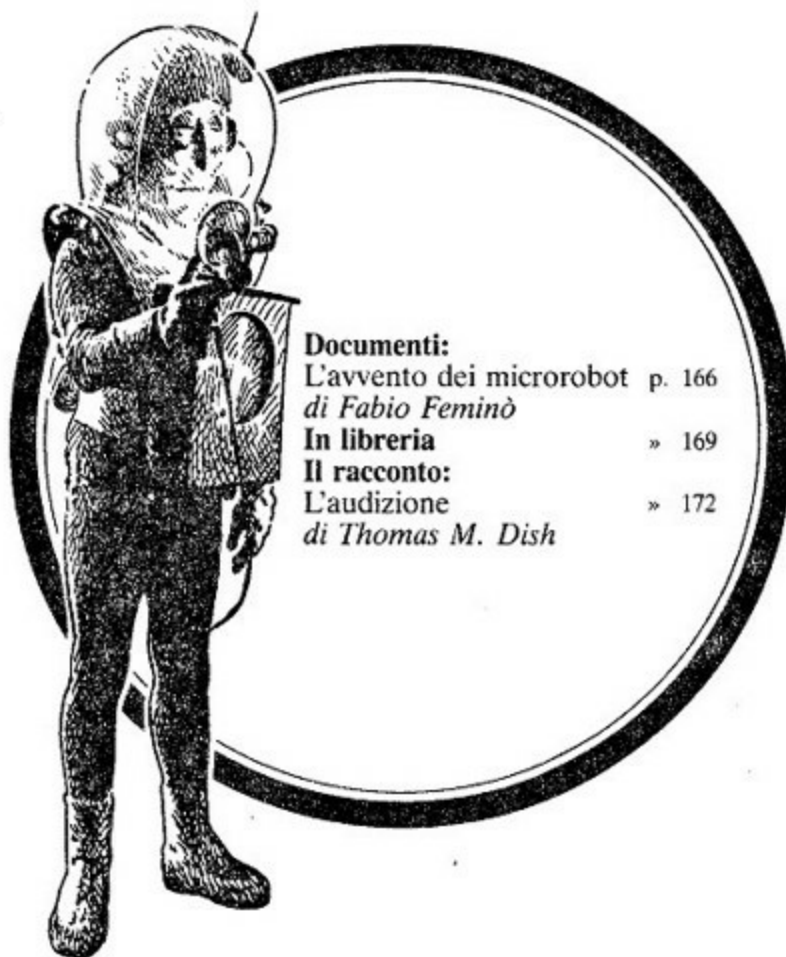
Ma il passato era passato e, se non altro, serviva a rendere questa vita incompara-bilmente più dolce dell'altra. Lei aveva osato prendere come punto di riferimento la sua fiducia in Lazaro, aveva finalmente raccolto la sfida dello scatenato ragazzino —

"e adesso tocca a te!" — e aveva vinto.

Pura gioia e puro amore fluivano dentro di lei, perché aveva trovato un vincolo non solo con Alba, ma con tutti. E improvvisamente Cassie scoppiò in una sonora risata.

Aveva per un attimo immerso la sua mente in quella del suo amato Sartre in persona, e condiviso brevemente lo shock che aveva provato il povero filosofo al suo arrivo lì.

— *C'est vrai, ma chérie* — ridacchiava il grande pensatore con rimpianto. — Mi sbagliavo. *Il cielo* sono gli altri.

VARIETÀ

Fabio Feminò

L'AVVENTO DEI MICROROBOT

A volte, quando gli scienziati si fanno prendere la mano dalle loro

previsioni, scrivono ottime trame di sf.

In passato la fantascienza ha fornito ispirazione a molti scienziati. Un fatto che è molto reale anche nel caso di Eric Drexler, un trentacinquenne che tiene un corso alla Stanford University e che potrebbe diventare il precursore di un'intera nuova branca della tecnologia. "Alla scuola elementare" ricorda in un'intervista apparsa su *Omni* nel gennaio 1989 "facevano leggere a ogni alunno una frase di un libro. Io calcolavo in anticipo quale frase sarebbe toccata a me, così nell'attesa potevo leggere un romanzo di fantascienza". Più tardi, quando era studente al Massachusetts Institute of Technology, ebbe una folgorazione: "Cominciai a pensare a cosa avrebbe potuto essere realizzato unendo insieme, secondo un progetto preciso, le molecole e i congegni molecolari che i biologi trovavano nei sistemi organizzati. Capii che si potevano costruire macchine di dimensioni molecolari, e usarle per costruire macchine ancora migliori. Presto si sarebbe sviluppata una tecnologia molto potente, in grado di dare il completo controllo sulla struttura della materia".

Drexler chiama tutto questo "nanotecnologia", a causa delle ridotte dimensioni, e ne ha descritto le possibili conseguenze in un libro intitolato *Engines of Creation* (Anchor Press/Doubleday, 1986). La sua tesi è che la "nanotecnologia" permetterà di rendere l'uomo quasi onnipotente, producendo macchinari e beni di consumo in quantità illimitate, proprio come si faceva con i "duplicatori di materia" della fantascienza. Non solo, ma potrebbe essere, secondo una visione ottimistica, il fondamento di tutta la "conquista dello spazio", curerà ogni malattia e darà agli uomini l'immortalità fisica. Sulla carta, non c'è male come propositi.

Attualmente ci sono già in natura molteplici macchine microscopiche. I muscoli, scrive Drexler nel suo libro, "hanno gruppi di proteine che si allungano, afferrano una

"corda" (anch'essa fatta di proteine), e poi si allungano ancora per una nuova presa.

Ogni volta che vi muovete, usate queste macchine.

I batteri si muovono attraverso l'acqua usando un motore a velocità variabile, con un propulsore a forma di cavatappi. Se un modellista usasse per le sue piccole auto questi motori, in una tasca gliene entrerebbero alcuni miliardi di miliardi e potrebbero essere costruite "autostrade a 150 corsie attraverso i vostri capillari più sottili". A questo punto, Drexler suggerisce di rimpiazzare la materia organica con metallo e plastica, creando robot microscopici che funzionino in modo analogo alle forme di vita, ma che siano

però totalmente artificiali. “Queste macchine faranno tutto quello che possono fare le proteine, e anche di più. In particolare serviranno per montare altre strutture molecolari. Saranno capaci di legare insieme atomi in qualsiasi forma stabile, aggiungendone pochi alla volta a una superficie di lavoro fino a formare una struttura complessa. Pensate a queste macchine come a degli assemblatori”.

Con questo metodo, si potrebbe costruire, un atomo alla volta, qualsiasi oggetto desiderato. Non solo, ma gli assemblatori potrebbero anche costruire copie di se stessi. Drexler immagina un assemblatore con circa diecimila parti semoventi, composte da pochi atomi ciascuna. Una di queste parti sarebbe un manipolatore, lungo un centinaio di atomi. I movimenti del manipolatore sarebbero diretti da un micro-nastro regi-strato simile al DNA, mentre micro-nastri trasportatori gli porgerebbero le parti da as-semblare. La replicazione di un assemblatore potrebbe essere completata in un quarto d’ora, lo stesso tempo che impiegherebbe un batterio in un compito analogo. Poi ogni nuovo assemblatore potrebbe continuare a costruire copie in progressione geometrica, e in un solo giorno la loro massa potrebbe superare la tonnellata.

Queste macchine sarebbero controllate da microcomputer, non elettronici ma meccanici, come la celebre “macchina a differenze” progettata da sir Charles Babbage nel secolo scorso. In un’altra intervista apparsa nel libro di Grant Fiermedal *The Tomorrow Makers* (Macmillan, 1986), Drexler afferma che potrebbero raggiungere dimensioni così minuscole da memorizzare cento milioni di libri in una massa di un milio-nesimo di grammo, e che sarebbero incredibilmente rapidi, un milione di volte più delle cellule nervose umane. Strutture simili sembrerebbero fragilissime, ma non lo sarebbero affatto. “Un diamante è una grossa molecola organizzata in modo che i suoi legami non si rompano, se non sotto un’enorme pressione. Se si prende una struttura simile, e si taglia a pezzi sempre più piccoli, i pezzi saranno altrettanto resistenti di un grosso diamante, perché tenuti insieme dagli stessi legami molecolari. Sono solo più piccoli, e con meno atomi. Un pezzo di diamante largo un centesimo di micron continua ad avere la durezza di un diamante. Così, si possono ottenere piccole parti da usare come attrezzi e parti meccaniche”.

“In breve” conclude Drexler “gli assemblatori copieranno se stessi a tonnellate, poi produrranno altri beni come computer, razzi, sedie, e così via. Le materie prime saranno ricavate dalla pura roccia, e l’energia verrà fornita da pannelli solari. Sebbene piccoli, faranno le cose in grande. Saranno capaci di ricavare praticamente tutto da materiali comuni senza lavoro umano,

sostituendo fabbriche inquinanti con sistemi puliti. Questo trasformerà le basi stesse della tecnologia e dell'economia, creando un nuovo mondo di possibilità senza precedenti".

Nel campo dell'esplorazione spaziale, Drexler preannuncia che altre micromacchine potrebbero essere incorporate nelle tute degli astronauti. Una tuta potrebbe così avere guanti in grado di trasmettere le sensazioni tattili: infatti, microcongegni sullo strato esterno raccoglierebbero queste sensazioni e le comunicherebbero ad altri disposti sullo strato interno, che le riprodurrebbero sulla pelle. La struttura della tuta potrebbe irrigidirsi per resistere a qualsiasi offesa. Se danneggiata, si riparerebbe da sola. Un piccolo involucro sulla schiena conterrebbe macchine per riciclare aria, acqua e cibo indefinitamente, sempre atomo per atomo e molecola per molecola. In caso di necessità, come su un pianeta ostile, alcuni assemblatori potrebbero staccarsi dalla tuta per costruire un alloggio di emergenza, o attrezzi e strumenti utili. Le micromacchine sarebbero anche ideali per la costruzione di basi planetarie o lo sfrutta-mento minerario degli asteroidi. "Attualmente'' ha detto Drexler a *Omni* "potremmo avere gli assemblatori e la nanotecnologia prima di uno sviluppo spaziale su grande scala usando tecnologie convenzionali. Con una produzione basata sui microrobot, otterremo materiali migliori per le astronavi a costi bassissimi. Come risultato, aprire la frontiera dello spazio sarà più facile".

"La nanotecnologia renderà possibile anche costruire enormi telescopi nello spazio profondo, usando sottili pellicole di materiali. Voglio dire telescopi delle dimensioni di pianeti, o di sistemi solari. Poi questi telescopi potrebbero raccogliere la luce cur-vata da un buco nero. Così si potrebbe osservare il nostro sistema solare com'era centinaia o migliaia di anni fa, usando il buco nero, in pratica, come uno specchio".

Altre micromacchine potrebbero manipolare la materia vivente o addirittura farne crescere di nuova, con la stessa facilità della materia inorganica. Quindi, potrebbero produrre generi alimentari indistinguibili da quelli attuali, compresa la carne. "Macchine per far crescere il cibo a domicilio permetteranno alla gente di seguire normali diete senza uccidere nulla. Il movimento per i diritti degli animali (precursore di un movimento per proteggere tutte le entità coscienti?) verrà di conseguenza rafforzato".

Con lo stesso sistema, micromacchine inviate all'interno di un corpo umano potrebbero risanarlo da ferite e da malattie, e rimandare la morte a tempo inderterminato. "I limiti alla longevità umana" ha dichiarato Drexler a

Omni “sarebbero quindi posti dagli incidenti e dall’ambiente, piuttosto che da meccanismi biologici interni. Le maggiori cause di morte nelle società moderne riguardano un deterioramento delle condizioni fisiche della gente. Questo comporta che le loro molecole non sono più organiz-zate perfettamente. Riparare queste molecole dovrebbe permettere di recuperare la salute giovanile”.

“Le uniche malattie a rimanere incurabili sarebbero quelle che comportano la perdita irreversibile di informazioni vitali, malattie che distruggono gli schemi contenuti nel cervello. Ma sospetto che con un trattamento rapido anche una mente malconcia potrebbe valere la pena di essere riparata”.

Secondo *Engines of Creation*, le micromacchine potrebbero anche rivoluzionare la vita domestica. Se incorporate in abiti, mobili, veicoli, potrebbero scomporli e rias-semblarli per cambiare modelli e caratteristiche. Ma, anche se fosse davvero possibile costruirle, molti potrebbero trovarle troppo rivoluzionarie per accettarle. “La mia più grande paura” afferma Drexler in *The Tomorrow Makers* “è che si verifichi una pola-rizzazione tra quelli che saranno contro e quelli che saranno a favore. Potrebbero or-ganizzarsi movimenti nei paesi democratici e bloccare questa o quell’altra tecnologia”. Un’altra obiezione a queste teorie è stata espressa da una recensione di *Engines of Creation* apparsa sul *New York Times*: “Ci vorrà molto tempo prima che la nanotecnologia funzioni. Considerate che, mentre le prime cellule viventi avevano probabilmente proteine simili alle nostre, solo dopo due miliardi di anni di processo evolutivo quelle nanomacchine naturali formarono qualcosa di complesso come un nervo”.

“Qualcosa che ci sembra troppo ambizioso oggi, facendo dire alla gente “Oh, ci vorranno mille anni’, potremo farlo dopo un millesimo di anno se riusciremo a svi-luppare l’Intelligenza Artificiale” risponde Drexler. “In molti campi, potremo compiere un milione di anni di ricerca in un solo anno”.

IN LIBRERIA

“In circa quarant’anni di attività (...) la science fiction italiana, nonostante diverse decine di romanzi e qualche migliaio di racconti, ha prodotto soltanto tre antologie”: con queste parole, Lino Aldani, un nome che non ha bisogno di presentazioni nel panorama italiano, introduce l’iniziativa editoriale realizzata nel volume *Pianeta Italia.*

Si tratta di una raccolta di testi piuttosto vari in quanto a tematiche,

sempre dignitosi quanto a livello stilistico e di frequente originali, curiosi, intriganti, soprattutto nel contesto della fantascienza tradizionale. La caratteristica più particolare dell'antologia in questione, tuttavia, è la nazionalità degli autori: non c'è neanche un inglese e nemmeno l'ombra di un americano. Gli antologisti hanno infatti selezionato solo testi italiani, di autori iscritti alla WSF, l'associazione internazionale della sf, e quindi, si presume, professionisti.

La casa editrice protagonista di questa sorta di salto nel vuoto va sotto il nome di Perseo Libri e ha sede a Bologna. Il direttore-ideatore, Ugo Malaguti, non manca certo di esperienza: chi si occupa di fantascienza in Italia non può non conoscerlo, come traduttore e narratore prima ancora che come editore. Approdato alla sf come autore ancora da adolescente, e con notevole successo, questo poliedrico personaggio non ha mai abbandonato il genere letterario che, per sua stessa affermazione "propone un su-peramento in chiave non conflittuale della dicotomia tra civiltà umanistica classica e civiltà scientifica moderna". E sembra aver centrato un problema sostanziale: le case editrici italiane, per la maggior parte, sembrano accordare spesso una preferenza indi-scussa ad autori anglosassoni non sempre pregevolissimi. Ora, è senza dubbio vero che molte delle tradizioni europee, nell'ambito della sf, sono per così dire prese a prestito dal ceppo originario, chiaramente americano. Ma è altrettanto vero che dall'atto di nascita della sf sono passati alcuni anni, e nel frattempo anche nell'Europa non an-glosassone, e persino in Italia, sono saltati fuori alcuni prodotti degni di considerazione.

Da questa convinzione nasce la collana "Narratori europei di science fiction", che dovrebbe ospitare, con antologie, raccolte personali e romanzi, una selezione accurata di opere significative soltanto europee. *Pianeta Italia* è appunto il primo numero di questo progetto: un inizio più che dignitoso e rigorosamente nazionale, persino nella copertina, che è una pregevole illustrazione di Michelangelo Miani. Non meno italiano è il numero due. Si tratta della raccolta antologica, a cura di Ugo Malaguti e Mauro Scarpelli, dei racconti vincitori o segnalati nel corso delle varie edizioni del Premio Letterario Città di Montepulciano, promosso dall'Associazione Culturale Il Bor-ghetto. Anche in questo caso, l'operazione è rischiosa; l'ideatore del premio, Mauro Scarpelli, la spiega con estrema, disarmante chiarezza: l'idea della raccolta nasce dalla volontà di "dare in pasto al pubblico un gruppo di scrittori selezionati con severità da una giuria composta al 50% di scrittori del mainstream e al 50% da scrittori del fantastico". I risultati di questo

esperimento di cannibalismo letterario sono verifica-bili nero su bianco: tutti gli autori pubblicati, sebbene a volte non originalissimi nella scelta delle tematiche, sanno reggere la storia dall'inizio alla fine, hanno un'idea chiara in mente e sono in grado di esprimerla a un livello stilisticamente dignitoso.

Tra l'altro, dato che il concorso prevede anche la presenza di una Sezione Stranieri, la raccolta non è rigorosamente italiana, ma include anche un'autrice jugoslava (Ljerka Car Matutinovic) e una giovane svedese di grandi speranze (Marie Jensen).

Ancora Ugo Malaguti si fa carico, sempre per la Perseo Libri, di dirigere la rein-carnazione di Nova sf, prestigiosa rivista di anni ormai trascorsi, della quale vengono recuperate in buona parte la politica editoriale e l'etica. Nell'esperimento ancora una volta viene coinvolto tutto il corpo redazionale della casa editrice, che si impegna, attraverso gli editoriali del direttore, a fornire sempre materiale di qualità, secondo il costume della rivista originaria e senza pregiudizi di sorta legati alla nazionalità degli autori.

Ancora al settore "reincarnazioni" appartiene la pregevole *Futuro Europa*, oggi al terzo numero, sotto la direzione di Lino Aldani e dell'onnipresente Malaguti. Aldani era già stato protagonista della precedente edizione di futuro, nata da una sua idea circa venticinque anni fa a Roma. L'intenzione originaria della rivista era quella di af-fiancare la proposta per l'esterofilia congenita dell'editoria italiana alla pubblicazione di materiale il più possibile nazionale. Oggi, come spiega Aldani nell'editoriale, non è forse più così necessario combattere a spada tratta per riscattare il diritto degli italiani di essere pubblicati. E tuttavia forse è utile che una pubblicazione si occupi della presentazione di autori che, pur essendo validi, vengono sistematicamente dimenticati dall'editoria ufficiale. Così Futuro Europa pubblicherà jugoslavi, bulgari, francesi, olandesi, polacchi, rumeni, ceki, finlandesi, con la stessa accurata ostinazione con cui anni fa pubblicava italiani e altri ignoti.

Infine, la Perseo Libri propone la Biblioteca di Nova sf, una collana di volumi rile-gati che idealmente dovrebbe accogliere "le grandi opere della fantascienza internazionale". La collana è già praticamente al quinto titolo e apre con una raccolta corpo-sa dei racconti scritti da Malaguti tra il 1963 e il 1987. Seguono alcuni autori stranie-ri: il numero due è *Criptozoico,* di Brian Aldiss; il quattro un romanzo di Jack Williamson*, Un mondo da giudicare,* e infine il numero cinque è *II pianeta di dio*, di Ian Watson. Il terzo titolo è ancora dedicato al romanzo di un italiano: *La Croce di Ghiaccio,* la più

recente opera data alle stampe da Lino Aldani, non fa che conferma-re in questo scrittore una delle presenze più autorevoli della fantascienza nazionale.

Per ora, pare che l'intraprendente casa editrice bolognese si sia fermata qui, ma non abbiamo dubbi sul fatto che molto presto qualche altro interessante coniglio verrà tirato fuori dal cappello. A chi sia particolarmente interessato alle iniziative proposte dalla Perseo, vale la pena di ricordare che i testi, sfortunatamente e nonostante l'accattivante veste grafica (buona parte delle copertine sono, come sempre del resto, di Allison), non hanno una distribuzione in libreria. Gli acquisti devono essere effettuati per corrispondenza, scrivendo appunto alla Perseo Libri s.r.l., casella postale 1240, 40100 Bologna.

Nicoletta Vallorani

Freeman Dyson *Infinito in ogni direzione* — Rizzoli, L. 29.000

Dopo tanta letteratura, pensiamo che non possa far male parlare anche un poco di saggistica. Specie se si tratta di un divulgatore come Dyson, già noto in Italia per i suoi due volumi precedentemente editi in Italia, ovvero *Turbare l'universo* e *Armi e speranza*.

Dyson, che insegna fisica all'Institute for Advanced Studies di Princeton, è uno di quegli studiosi che non solo riescono a rendere comprensibile al vasto pubblico la materia di cui si occupano professionalmente, ma è anche in grado di dialogare intel-ligentemente su un vasto spettro di argomenti. Il volume che segnaliamo a quanti sono interessati all'incontro con una serie di saggi che vanno dalla ricerca sulle origi-ni della vita, e dell'intelligenza, alle responsabilità del genere umano per la conservazione delle specie sul nostro pianeta, ai problemi degli armamenti e delle tensioni Est-Ovest, qui esemplificata da un discorso esemplare sull'unificazione delle due Germanie. Alcuni temi, come l'ultimo cui abbiamo appena accennato, appaiono, alla luce di quanto sta avvenendo, alquanto superati dalla realtà dei fatti, ma rimangono egualmente validi quanto a lucidità d'esposizione e a coerenza di fondo.

Dyson, che nel corso della Seconda guerra mondiale ha collaborato con l'aviazione inglese quale esperto di armamenti per poi divenire consulente del Dipartimento della Difesa americano, in questa sua qualità affronta anche tematiche controverse quali le cosiddette “guerre stellari”, di reaganiana memoria, e l'ipotesi dell'inverno nucleare, che affronta in modo tanto lucido quanto appassionato.

Ma la parte del leone spetta, ovviamente, ai saggi su la vita nell'universo, che l'autore stesso presenta così: "Il titolo *Infinito in ogni direzione* ha due significati. Allude alle illimitate possibilità dell'universo, che esso sviluppa prendendo coscienza di se stesso attraverso l'azione della vita e dell'intelligenza. Ma si riferisce anche alle enormi responsabilità dell'umanità come custode della vita su un piccolo pianeta".

Dyson è infatti uno di quegli scienziati che si interrogano anche sull'etica, ponen-dosi tutti quei problemi che l'uomo comune avverte ma che non riesce mai ad affrontare in modo approfondito perché gli mancano tutti i parametri che solo uno studioso di un certo calibro conosce. E nell'affrontare i diversi punti di vista da cui si può osservare l'universo e cercare di trarre delle regole, si imbatte nelle contraddizioni della ricerca scientifica, che, mentre da un lato si batte da anni "alla ricerca dell'uno", ovvero della regola unificante di tutte le leggi che reggono l'universo, dall'altro sono costretti a battersi contro una realtà che si fa sempre più complessa. Come scrive lo stesso autore: "Invece delle tre specie di particelle elementari che si conoscevano negli anni Venti, ne abbiamo ora sessantuno; invece dei tre stati della materia (solido, liquido, gassoso) ne abbiamo sei o ancora di più; invece di poche brevi equazioni per compendiare l'universo della fisica, abbiamo un groviglio di strutture matematiche tanto diverse quanto lo sono i fenomeni che tentano di descrivere".

Un libro da leggere e da meditare, un ottimo esercizio per menti che non vogliono impigrire, per gente che si interroga sui tanti perché che ci circondano e sulle mille ipotesi che reggono l'universo e la vita: qui non ci sono risposte definitive, ma tanti stimoli, cibo necessario se si vuole mantenere desta l'intelligenza.

M. To.

IL RACCONTO

Thomas Disch

L'AUDIZIONE (UNA COMMEDIA)

The Audition

(1988 - Trad. di Paola Andreaus)

Provatevi a pensare a cosa succede a una ragazza quando viene segata in due sul palco...

La scena presenta una personalità scissa: da un lato il laboratorio di falegname, completo di sega circolare, in fondo sulla sinistra del palcoscenico; dall'altro un guazzabuglio di morbosi oggetti da collezione e

arredi scenici: scheletri, un cappello a cilindro, il poster di un film dell'orrore. Joe è impegnato a piantare chiodi in una piccola bara di pino. Emana la stessa duplice impressione: mezzo tarchiato falegname, e mezzo Conte Dracula.

Bussano alla porta. Joe copre la bara col lembo di un mantello nero e va ad aprire.

Entra Mary. Indossa un impermeabile su un abito nero. Può essere un'attrice di qualsiasi età e temperamento, anche se è minuta e delicata, una donna che sarebbe senz'altro svantaggiata in uno scontro con Joe.

Mary: – Il signor La Morte? Sono Mary. Ho chiamato questa mattina.

Joe: – Per l'annuncio, già. Ha mai lavorato per un mago?

Mary: – No, ma l'annuncio diceva "esperienza non indispensabile", così ho pensato...

Voglio dire, non so proprio in cosa consista questo trucco, se richiede contorsio-ni o qualcosa di simile. Tutto ciò che l'annuncio richiedeva era che fossi meno di un metro e sessanta. Così riesco ad entrare nella cassa?

Joe: – Non ci sono casse. Il modo più semplice per spiegarle è fare un'audizione.

Mary: – Un'audizione? Qui?

Joe: – Così può vedere come funziona. E decidere se vuole farlo. Si spogli.

Mary: (protestando) – Oh, se richiede una cosa del tipo...

Joe: – No, non tutti i vestiti, solo l'impermeabile. Non posso segarla in due mentre lo indossa, non crede?

Mary: (con una risata nervosa) – Non lo so proprio! (Mary gli permette di aiutarla a togliersi l'impermeabile. Lui l'appende all'attaccapanni da cui ha preso il drap-po per coprire la bara. Ci sono altri due soprabiti sull'appendiabiti. Uno è ovviamente suo, l'altro è di una donna).

Joe: (mentre appende l'impermeabile) – Si tolga anche le scarpe.

Mary: (mentre si toglie le scarpe) – Non dovremmo discutere lo stipendio, i miei orari e cose simili? Ogni quanto fa lo spettacolo?

Joe: (preparando la tavola alla quale Mary sarà legata mentre lui la taglierà in due) –

Per ora stiamo parlando di un'unica rappresentazione. Se funziona, chissà, potremmo anche farne una per sera. In un certo senso sono anch'io un principiante, proprio come lei, ma non è difficile se si ha l'occorrente. Il che, fondamen-talmente, consiste in una sega... – (gira un interruttore mette in moto la sega che geme e turbina, poi lo spegne) – ...e in una tavola di legno. –

(Indica la tavola sistemata alla fine della piccola guida che porta il piano verso la lama della sega).

Mary: (è visibilmente a disagio. È in piedi con le scarpe in mano, guarda prima la porta, poi il suo impermeabile tenuto in ostaggio dall'altra parte della stanza) –

Pensavo che fosse qualcosa di diverso. Credevo che fosse basato su un caso, un gioco di specchi, e che io sarei stata nascosta in una specie di cassa. Voglio dire, non mi sembra un'illusione.

Joe: – Oh, non lo è. Questo è un vero Black & Decker. Questa lama può tagliare una tavola quindici per quindici come se fosse di balsa. Le faccio vedere. (Mentre Joe le mostra la potenza della sega tagliando un grosso pezzo di legno, Mary si dirige verso l'attaccapanni).

Mary: (genuinamente perplessa) – Quindi come pensa di...

Joe: – Come ha detto lei. Con gli specchi. Si stenda sulla tavola che glielo mostro.

Mary: – Be', pensandoci bene, signor... uhm... pensandoci bene non credo di essere tagliata per questo lavoro. (Afferra l'impermeabile, mentre Joe attraversa il palcoscenico per bloccarle l'uscita).

Joe: – Stia tranquilla, Mary, stia tranquilla – (sogghigna). – Anche se "tagliata per questo lavoro" mi suona particolarmente divertente in questa occasione. Se capisce cosa voglio dire. Comunque, forza. Non tergiversiamo. Si è presa un im-pegno per l'audizione, quindi si metta sulla tavola e...

Mary: (mentre cerca di infilarsi le scarpe) – Ma, non sono pronta...

Joe: – Oh, Mary, se la sega la rende nervosa, può sempre chiudere gli occhi.

(Mary scuote la testa con forza. Mentre cerca di allacciarsi le stringhe, le tira con troppa forza, ne rompe una e impreca).

Mary: – Dannazione! (reclina la testa, come se non avesse più speranze).

Joe: (si piega su un ginocchio, in modo da guardarla negli occhi) – Lei deve avere fiducia in me.

Mary: (si arrende con una risatina) – Dove ho già sentito questa battuta? D'accordo.

Mi faccia vedere cosa devo fare.

Joe: (mentre l'aiuta a seguire le sue istruzioni) – Si adagi sulla tavola in modo che la sua vita sia allineata qui. Bene. Le caviglie qui. No, le allarghi un po' di più, c'è una cinghia per ogni caviglia. (Le fissa le cinghie alle caviglie).

Mary: – È proprio necessario legarmi così per questo numero?

Joe: – Be', non sarebbe stimolante per il pubblico pensare che lei potrebbe alzarsi e andarsene in qualsiasi momento. – (Le toglie la scarpa col laccio spezzato e la getta da parte). – Il numero dipende dal fatto che il pubblico sia realmente convinto che io sto per tagliarla in due. Vede, alla gente piace credere nella magia.

È come un numero di lettura del pensiero. Metta i polsi vicino alla testa, non lungo i fianchi. Posso bloccarle anche le mani, vero? Bene, così.

Mary: – Non così violentemente.

Joe: (le lega i polsi ai lati del collo, con i palmi rivolti verso l'alto e i gomiti in fuori, come se stesse prendendo il sole) – Scusi. Vede, molte persone, le donne soprattutto, vogliono veramente credere che esistano le qualità ESP. Voglio dire, le percezioni extrasensoriali.

Mary: – Sì, lo so.

Joe: – Tutto ciò è assurdo, però. Nessuno può leggere i pensieri di un altro. Voglio dire, lei può leggermi nel pensiero, adesso, in questo momento? Ovviamente no.

Bene, penso che adesso sia a posto, ma facciamo una prova.

Mary: – Cosa proviamo?

Joe: – Lotti, come se stesse cercando di liberarsi. – (Lei lotta, ma senza molta convinzione). – Ci metta un po' di forza! Inarchi la schiena. Bene, così va meglio. Ora giri il bacino verso il pubblico.

Mary: – Da che parte?

Joe: (accennando alla parte frontale del palcoscenico) – Di là. – (Mary obbediente-mente lotta, anche se lo fa senza convinzione. Joe la guarda insoddisfatto, e alla fine alza le spalle). – Bene, credo che dovremo accontentarci. Ora, mentre ac-cendo la sega, voglio che cominci ad urlare. Pronta?

Mary: – Cosa devo urlare?

Joe: – Aiuto! Soccorso! Cose del genere. Pronta?

Mary: – Credo di sì.

Joe: – Bene, allora cominciamo. – (Accende la sega e Mary comincia a urlare, ma non molto forte né con troppa convinzione. Lentamente e gravemente la tavola alla quale la ragazza è legata si avvicina, spinta da qualche meccanismo nascosto, alla sega in funzione. Joe, mentre la guarda avvicinarsi alla lama, comincia a indossare il costume da illusionista: prima il mantello che prende dalla bara, poi il cappello a cilindro, infine un paio di

baffi neri finti, con le punte arriccia-te. Ogni tanto, mentre si veste, le urla dei consigli). – Le urla di petto, non di gola! Si rovinerà la voce se continua a urlare a quel modo.

Mary: (mentre la tavola si avvicina alla sega, le sue urla diventano più credibili, perché ora sono rivolte a Joe, non a un pubblico immaginario) – Ehi, sono troppo vicina! Spenga la sega, per favore.

(Joe si indica le orecchie e la sega, mimando che non riesce a sentire. Sembra più preoccupato di appiccicarsi i baffi finti sotto il naso più che delle urla di crescente disperazione della donna. Infine, quando Mary è ormai drammaticamente vicina alla lama che gira vorticosamente, e che evita solo contorcendosi e inarcandosi, Joe spegne la sega circolare. Questa e il meccanismo che spinge la tavola si spengono con un ultimo rombo).

Mary: (con un isterico sospiro di sollievo) – Oh Gesù, Gesù. Pensavo che avesse davvero intenzione di...

Joe: (si piega su di lei e le studia il viso) – Bene, cos’ha provato?

Mary: – Cos’ho provato? Cosa diavolo pensa che abbia provato? Gesù! – (Comincia a tossire. La voce è diventata roca a furia di gridare). – Per favore, ne ho abbastanza. Mi sleghi di qui.

Joe: – Ma non abbiamo ancora provato la parte illusionistica.

Mary: – Va bene, ma io non sono più interessata a tutto questo. Credo di non essere adatta a questo lavoro.

Joe: – No, davvero, è stata magnifica. Ci sono ragazze che vengono qui... ma non c’è bisogno che lei stia così scomoda e piegata. Adesso disattivo l’alimentatore. –

(Si inginocchia per sistemare qualcosa sotto la tavola, mentre continua a parlare). – Ci sono state altre ragazze che hanno risposto all’inserzione, anche se non credo di aver scritto “ragazze”, o sbaglio? È considerato dequalificante oggi-giorno. Comunque, ci sono state *donne* che sono arrivate e, appena varcata la soglia, hanno incominciato a lamentarsi. – (Si alza e scosta di un poco la tavola dalla lama). – Come va? Meglio?

Mary: – Senta, se vuole che la scongiuri, la scongiurerò. Per favore, mi sleghi. Sono sconvolta.

Joe: – Be’, ci credo che lo sia. Non capisco perché qualcuno dovrebbe desiderare di trovarsi in una simile situazione. Se non le dispiace, perché ha risposto al mio annuncio?

Mary: – Avevo bisogno di un lavoro. Quale altro motivo potevo avere?

Joe: – Be’ è un lavoro piuttosto insolito.

Mary: – Credo che sia stato per l’idea di lavorare nel mondo dello spettacolo. Adesso, per favore, sciolga queste cinghie. Potremo parlare quanto vorrà, quando...

Joe: (l’interrompe, del tutto inconsapevole del fatto che lei stava parlando) – Il mondo dello spettacolo, giusto! È stato lo stesso che per me. Naturalmente, fin da quand’ero bambino, sono sempre stato affascinato dall’illusionismo. Ma solo per trucchetti semplici, come quelli con le monetine e i foulard. – (Per dimo-strarglielo, le estrae un foulard colorato dall’orecchio). – Ma non ci avevo mai pensato come a una possibile carriera fino a quando non sono stato licenziato.

Facevo il portinaio. Ma questa è una storia lunga e complicata e non voglio rac-contargliela ora. Mi chiamo Joe, comunque. Non credo di aver pensato a pre-sentarmi prima d’ora. La Morte è solo un nome d’arte. Ovviamente.

Mary: (con un improvviso impulso disperato, urlando più forte che può). – Aiuto!

Qualcuno mi aiuti! Aiuto!

Joe: (l’ignora completamente e parla con tono riflessivo, interrompendosi di tanto in tanto a causa delle urla) – Comunque, ho passato la maggior parte dell’anno a esercitarmi con giochi di prestigio e a elaborare nuovi trucchi, compreso quello tradizionale della ragazza chiusa nel baule e trapassata dalle spade. Alla fine ho invitato un agente teatrale per vederli. E sa cos’ha detto?

Mary: – Aiuto! Qualcuno mi aiuti!

Joe: – Ha detto che era tutta roba vecchia, che i trucchi erano troppo ovvi. Ha detto che la gente oggi vuole vedere una ragazza segata in due, con le budella che schizzano fuori, come nei film. Ha detto che la gente si è abituata al realismo.

Mary: (con voce affranta) – Per favore, qualcuno mi aiuti!

Joe: – Ha detto che se fossi riuscito a mettere a punto un numero in cui segavo una ragazza in due, proprio davanti al pubblico, semplicemente con una sega e molto sangue, allora la gente avrebbe senza dubbio pagato salato per vederlo. Penso che avesse ragione, che ne dice? – (Mary non dice più nulla. Chiude gli occhi.

Si rilassa, vinta). – Pronta? (Lei annuisce. Improvvisamente, senza alcun preavviso, Joe accende la sega circolare e spinge la tavola, su cui Mary è legata, verso la lama in movimento. Il sipario si chiude di colpo e il pubblico riesce a scor-gere, per un attimo, Mary che viene segata in due. Il sipario non

si è ancora del tutto chiuso, che Joe esce e s'inchina. Fa un gesto verso un lato del palcoscenico, come per invitare la sua assistente sul palco a inchinarsi con lui, ma Mary non compare).

Urania 1124

-_- *by Ultro17* -_-